An. et vol. CXI 1 Februarii 2019 N. 2

ACTA APOSTOLICAE SEDIS

COMMENTARIUM OFFICIALE

Directio: Palazzo Apostolico – Città del Vaticano – *Administratio*: Libreria Editrice Vaticana

ACTA FRANCISCI PP.

LITTERAE APOSTOLICAE MOTU PROPRIO DATAE

I

Litterae Apostolicae motu proprio datae de supprimenda Pontificia Commissione «Ecclesia Dei».

Da oltre trent'anni la Pontificia Commissione *Ecclesia Dei*, istituita con il Motu proprio *Ecclesia Dei adflicta*, del 2 luglio 1988, ha assolto con sincera sollecitudine e lodevole premura al compito di collaborare coi Vescovi e coi Dicasteri della Curia Romana, nel facilitare la piena comunione ecclesiale dei sacerdoti, seminaristi, comunità o singoli religiosi e religiose, legati alla Fraternità fondata da Mons. Marcel Lefebvre, che desideravano rimanere uniti al Successore di Pietro nella Chiesa Cattolica, conservando le proprie tradizioni spirituali e liturgiche.[1]

In tal modo, essa ha potuto esercitare la propria autorità e competenza a nome della Santa Sede su dette società e associazioni, fino a quando non si fosse diversamente provveduto.[2]

Successivamente, in forza del Motu proprio *Summorum Pontificum*, del 7 luglio 2007, la Pontificia Commissione ha esteso l'autorità della Santa Sede su quegli Istituti e Comunità religiose, che avevano aderito alla forma straordinaria del Rito romano e avevano assunto le precedenti tradizioni

[1] Cf. Ioannes Paulus PP. II, Litterae Apostolicae Motu proprio datae, *Ecclesia Dei adflicta*, 2 Iulii 1988, *AAS*, LXXX (1988), 12 (15 Nov. 1988), 1495-1498, 6a.

[2] Cf. *Rescriptum ex Audientia Sanctissimi*, 18 Oct. 1988, *AAS*, LXXXII (1990), 5 (3 Maii 1990), 533-534, 6.

della vita religiosa, vigilando sull'osservanza e sull'applicazione delle disposizioni stabilite.[3]

Due anni dopo, il mio Venerato Predecessore Benedetto XVI, col Motu proprio *Ecclesiae unitatem*, del 2 luglio 2009, ha riorganizzato la struttura della Pontificia Commissione, al fine di renderla più adatta alla nuova situazione venutasi a creare con la remissione della scomunica dei quattro Vescovi consacrati senza mandato pontificio. E, inoltre, ritenendo, che, dopo tale atto di grazia, le questioni trattate dalla medesima Pontificia Commissione fossero di natura primariamente dottrinale, Egli l'ha più organicamente legata alla Congregazione per la Dottrina della Fede, conservandone comunque le iniziali finalità, ma modificandone la struttura.[4]

Ora, poiché la Feria IV della Congregazione per la Dottrina della Fede del 15 novembre 2017 ha formulato la richiesta che il dialogo tra la Santa Sede e la Fraternità Sacerdotale San Pio X venga condotto direttamente dalla menzionata Congregazione, essendo le questioni trattate di carattere dottrinale, alla quale richiesta ho dato la mia approvazione *in Audientia* al Prefetto il 24 successivo e tale proposta ha avuto l'accoglienza della Sessione Plenaria della medesima Congregazione celebratasi dal 23 al 26 gennaio 2018, sono giunto, dopo ampia riflessione, alla seguente Decisione.

Considerando mutate oggi le condizioni che avevano portato il santo Pontefice Giovanni Paolo II alla istituzione della Pontificia Commissione *Ecclesia Dei*; constatando che gli Istituti e le Comunità religiose che celebrano abitualmente nella forma straordinaria, hanno trovato oggi una propria stabilità di numero e di vita; prendendo atto che le finalità e le questioni trattate dalla Pontificia Commissione *Ecclesia Dei*, sono di ordine prevalentemente dottrinale; desiderando che tali finalità si rendano sempre più evidenti alla coscienza delle comunità ecclesiali, colla presente Lettera Apostolica 'Motu proprio data',

Delibero

1. È soppressa la Pontificia Commissione *Ecclesia Dei*, istituita il 2 luglio 1988 col Motu Proprio *Ecclesia Dei adflicta*.

[3] Cf. Benedictus PP. XVI, Litterae Apostolicae Motu proprio datae, *Summorum Pontificum*, 7 Iulii 2007, *AAS*, XCIX (2007), 9 (7 Sept. 2007), 777-781, 12.

[4] Cf. Benedictus PP. XVI, Litterae Apostolicae Motu proprio datae, *Ecclesiae unitatem*, 2 Iulii 2009, *AAS*, CI (2009), 8 (7 Aug. 2009), 710-711, 5.

2. I compiti della Commissione in parola sono assegnati integralmente alla Congregazione per la Dottrina della Fede, in seno alla quale verrà istituita una apposita *Sezione* impegnata a continuare l'opera di vigilanza, di promozione e di tutela fin qui condotta dalla soppressa Pontificia Commissione *Ecclesia Dei*.

3. Il bilancio della Pontificia Commissione rientra nella contabilità ordinaria della menzionata Congregazione.

Stabilisco, inoltre, che il presente Motu proprio, da osservarsi nonostante qualsiasi cosa contraria, anche se degna di particolare menzione, venga promulgato mediante pubblicazione sul quotidiano *L'Osservatore Romano* uscente il 19 gennaio 2019, entrando in immediato vigore, e che successivamente sia inserito nel Commentario ufficiale della Santa Sede, *Acta Apostolicae Sedis*.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 17 Gennaio 2019, VI del Nostro Pontificato.

FRANCISCUS PP.

II

Litterae Apostolicae motu proprio datae de Pontificio Choro Xystino.

Fin dalla sua antica fondazione e lungo i secoli, la Cappella Musicale Pontificia brillò nella storia di Roma e dell'Orbe cattolico come alto luogo di espressione artistica e liturgica a servizio delle solenni celebrazioni dei Pontefici inizialmente entro la splendida cappella da cui prese il nome, quindi nell'ambito della Basilica di San Pietro, o laddove i Pontefici stimassero necessaria la sua opera.

Proprio per il diretto legame con le maggiori celebrazioni dei Papi, essa trovò per vetusta consuetudine il proprio ancoraggio istituzionale dapprima entro il cosiddetto Maggiordomato di Sua Santità, e, successivamente e tuttora, in seno alla Prefettura della Casa Pontificia, godendo tuttavia di autonoma amministrazione, sebbene soggiacendo a vincoli di orientamento concordati coi diversi Responsabili delle funzioni papali.

Ora, avendo presenti i dettami del Concilio relativi alla Sacra Liturgia, in particolare i nn. 28-29 della *Sacrosanctum Concilium* che, in vista del decoro della celebrazione liturgica assegnano alle *scholae cantorum* «*un vero ministero liturgico*» da esercitarsi «*con quella sincera pietà e con quel buon ordine, che conviene ad un così grande ministero e che il popolo di Dio esige giustamente da essi*»,

Dispongo

che la Cappella Musicale Pontificia venga inserita nell'Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice, quale specifico luogo di servizio alle funzioni liturgiche papali e nel contempo a custodia e promozione della prestigiosa eredità artistico-musicale prodotta nei secoli dalla Cappella stessa per le solenni liturgie dei Pontefici.

Pertanto, considerato quanto ho appena stabilito, nomino Il Reverendissimo Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie Mons. Guido Marini Responsabile della Cappella Musicale Pontificia, affidandogli il compito di guidare tutte le attività e gli ambiti liturgico, pastorale, spirituale, artistico ed educativo della medesima Cappella, rendendo sempre più percepibile in essa e nei singoli componenti il fine primario della Musica sacra, che «*è la gloria di Dio e la santificazione dei fedeli*» (SC 112).

Il medesimo Maestro delle Celebrazioni e Responsabile della Cappella Musicale Pontificia avrà altresì premura di redigere uno Statuto proprio della Cappella in parola, aggiornando anche il Regolamento della stessa Cappella che fu approvato dal santo pontefice Paolo VI, *Ex audientia*, l'8 agosto 1969 e le successive disposizioni varate *ad experimentum* il 20 giugno 1970, le quali norme andranno raccordate col vigente Regolamento dell'Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice.

Avendo, poi, a cuore il proficuo cammino ecclesiale della Cappella stessa, nomino l'Ecc.mo e caro Confratello Mons. Guido Pozzo Sovrintendente all'economia della Cappella Musicale Pontificia, affidandogli soltanto il compito della specifica cura dell'amministrazione economica della Cappella stessa da svolgere sotto la guida del Maestro delle Celebrazioni e Responsabile della Cappella Musicale Pontificia.

Stabilisco che il presente Motu proprio, che si dovrà osservare, nonostante qualsiasi consuetudine o norma contraria, anche se degna di particolare menzione, venga promulgato mediante pubblicazione sul quotidiano *L'Osservatore Romano* uscente il 19 gennaio 2019, entrando in immediato vigore, e che successivamente sia inserito nel Commentario ufficiale della Santa Sede, *Acta Apostolicae Sedis*.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 17 Gennaio 2019, VI del Nostro Pontificato.

FRANCISCUS PP.

CONSTITUTIONES APOSTOLICAE

I

HEARSTENSIS AC MUSONITANAE

Hearstensis ac Musonitanae dioeceses iunguntur et ipsius novae Ecclesiae nominatur Episcopus.

FRANCISCUS EPISCOPUS

Servus Servorum Dei

ad perpetuam rei memoriam

Nostrum officium summa diligentia, quantum situm est in Nobis, explicare properamus, ut Domini salutaria beneficia et praecepta omnia loca contingant cunctosque efficaciter populos. Ideo Nos res disponere festinamus ut hoc facilius commodiusque eveniat. Quocirca cum Venerabilis Frater Robertus O. Bourgon, Episcopus Hearstensis et ipse pariter Administrator Apostolicus Musonitanus, Collegii Consultorum et Consilii Presbyterali rogatis sententiis, postulaverit ut duae hae diciones coniungerentur ad unam formandam Ecclesiam, quo efficacius pastorale opus absolveretur, favente quoque Venerabili Fratre Aloisio Bonazzi, Archiepiscopo titulo Atellano et in Canada Apostolico Nuntio, suffragantibus Venerabilibus Fratribus Archiepiscopis Metropolitis Ottaviensi et Kivotino-Passitano, Praeside Coetus Episcoporum Regionis Ontarii, necnon Praeside Conferentiae Episcoporum Catholicorum Canadensium, de Congregationis pro Episcopis consilio, Apostolica Nostra potestate usi statuimus et decernimus ut Hearstensis ac Musonitana dioeceses iungantur et appellentur posthac dioecesis Hearstensis-Musonitana. Novae dioecesis sedem in urbe Hearstensi locamus, templumque ibidem cathedrale eundem titulum condicionemque servabit. Novam constitutam Ecclesiam Metropolitanae Sedi Ottaviensi suffraganeam facimus. Una erit Curia episcopalis ac simul unum Tribunal Ecclesiasticum, Collegium Consultorum, Consilium Presbyterale, Pastorale ac quolibet dioecesanum Institutum et officium. Nova circumscriptio comprehendet territoria, paroecias ac bona quae ad utramque dioecesim antehac pertinuerunt. Simul atque novae

dioecesis constitutio ad effectum deducta erit, eo ipso sacerdotes et diaconi Ecclesiae illi censeantur assignati qui ad pristinas dioeceses pertinuerunt. Ad haec tandem explenda quae per has Litteras iussimus, Venerabilem Fratrem Aloisium Bonazzi legamus, quem antea memoravimus, facta etiam potestate subdelegandi quemlibet virum in ecclesiastica potestate constitutum. Re denique ad exitum perducta, documenta apparentur, quorum sincera exempla ad Congregationem pro Episcopis diligenter mittantur, contrariis rebus minime obsistentibus quibuslibet.

Memoratae insuper novae dioecesis Hearstensis-Musonitanae Episcopum eligimus ac renuntiamus Venerabilem fratrem Robertum O. Bourgon, hucusque Episcopum Hearstensis et Administratorem Apostolicum Musonitanum.

Datum Romae, apud S. Petrum, die tertio mensis Decembris, anno Domini bismillesimo duodevicesimo, Pontificatus Nostri sexto.

Petrus card. Parolin
Secretarius Status

Marcus card. Ouellet
Praefectus
Congregationis pro Episcopis

Franciscus Piva, *Proton. Apost.*
Villelmus Millea, *Proton. Apost.*

Loco ✠ Plumbi
In Secret. Status tab., n. 431.451

II

HUANCANÉ

In Peruvia, dismembratis quibusdam territoriis praelaturarum territorialium Ayavirensis et Iuliensis, nova praelatura territorialis Sancti Iacobi de Huancané conditur.

FRANCISCUS EPISCOPUS

Servus Servorum Dei

ad perpetuam rei memoriam

Veritatis praecones ac qui divinae gratiae ministri exstitere salutarem nobis Dei voluntatem explicuere nihil Deo sic carum sicque amori habitum aiunt, quam quod homines ex vera mentis et cordis conversione ad ipsum convertantur. Et ergo oportet et maxime opus est Nos in his apostolicae sollicitudinis partes libenter interponere, per quas in universo terrarum orbe hominum bono opportune consulatur, mentem Nostram nunc praecipue convertentes ad petitionem Venerabilium Fratrum Nostrorum Kay Martini Schmalhausen Panizo, Episcopi praelati Ayavirensis, et Cyri Quispe López, Episcopi praelati Iuliensis, qui, audita Conferentia Episcoporum Peruviae, ab Apostolica Sede enixe postulaverunt ut, quibusdam ecclesiasticarum circumscriptionum iisdem concreditarum dismembratis territoriis, nova exinde erigeretur praelatura territorialis.

Nosmet Ipsi, prospero Venerabilis Fratris Nicolai Girasoli, Archiepiscopi titulo Egnatini in Apulia et Apostolici Nuntii in Peruvia, praehabito voto, de consilio Congregationis pro Episcopis, preces ad Nos admotas animarum saluti valde profuturas censuimus libentesque excipiendas decrevimus.

Proinde, Apostolicae Nostrae potestatis plenitudine, a praelaturis territorialibus Ayavirensi et Iuliensi omne territorium municipiorum civilium finibus in praesens circumscriptum distrahi statuimus, quae vulgari nomine inscripta sequuntur: *Huancané*, *Cojata*, *Inchupalla*, *Pusi*, *Rosaspata*, *Vilquechico*, *Taraco*, *Conima*, *Huayrapata*, *Moho*, *Tilali*, *Alto Inambari*, *Cuyocuyo*, *Patambuco*, *Quiaca*, *San Juan del Oro*, *San Pedro de Putina Punco*, *Yanahuaya*, *Sandia*, *Ananea*, *Quilcapuncu* et *Sina*; atque ex ita distractis

territoriis novam praelaturam territorialem, SANCTI IACOBI APOSTOLI DE HUANCANÉ nuncupandam, erigimus ac constituimus.

Huius novae praelaturae territorialis sedem in urbe vulgo *Huancané* decernimus templumque paroeciale ibi exstans, Deo in honorem Sancti Iacobi Apostoli dicatum, ad gradum et dignitatem ecclesiae cathedralis evehimus, mandantes ut ibidem Capitulum Canonicorum ad normam iuris erigatur. Novam insuper praelaturam territorialem Sancti Iacobi Apostoli de Huancané statuimus Metropolitanae Ecclesiae Arequipensis suffraganeam eiusque Episcopum Praelatum metropolitico iuri Archiepiscopi pro tempore eiusdem Metropolitanae Ecclesiae subicimus. Exinde, acta et documenta omnia, quae ad novam praelaturam territorialem eiusque clericos, fideles et bona temporalia forte pertineant, a Curiis Ayavirensi et Iuliensi ad Curiam Sancti Iacobi Apostoli de Huancané quam citius transmittantur et in apto archivo custodiantur, ad normam iuris.

Mandamus, insuper, ut dignae Praesulis sustentationi atque congruo conditae praelaturae territorialis patrimonio provideatur Curiae emolumentis, fidelium oblationibus et portione ei obveniente ex divisione, ad normam can. 122 Codicis Iuris Canonici facienda, bonorum, quae hactenus ad Mensas Ayavirensem et Iuliensem pertinuerunt. Item, ut Pastori novae praelaturae territorialis in potestate regiminis exercenda validum tribuatur adiutorium, Consilium Presbyterale, Collegium Consultorum et Consilium a Rebus Oeconomicis quamprimum constituantur.

Quoad vero Seminarii erectionem necnon candidatorum ad sacerdotium institutionem, praescripta iuris communis serventur, attentis normis ac regulis a Congregatione pro Clericis statutis. Clericis permanens institutio suppeditetur et, cum fas erit, selecti presbyteri ad curriculum studiorum complendum Romam mittantur.

Simul ac Sancti Iacobi Apostoli de Huancané praelaturae territorialis erectio ad effectum deducta fuerit, eo ipso censeantur sacerdotes praelaturae territoriali illi adscripti, in cuius territorio ecclesiasticum officium detinent; ceteri vero sacerdotes Seminariique tirones praelaturae territoriali illi incardinati maneant vel incardinentur, in cuius territorio legitimum habent domicilium. Cetera vero secundum ecclesiasticas leges temperentur.

Ad haec omnia perficienda praefatum Nuntium Apostolicum deputamus vel, eo a sede absente, negotiorum Sanctae Sedis in Peruvia pro eo gerentem, necessarias et opportunas iisdem tribuentes facultates etiam subdelegandi,

ad effectum de quo agitur, quemlibet virum in ecclesiastica dignitate constitutum, onere imposito ad Congregationem pro Episcopis, cum primum fas erit, authenticum exemplar actus peractae exsecutionis remittendi.

Deum quaesumus, ut, qui iustis praemia meritorum et peccatoribus veniam praebet, effundat spiritum suum super hunc gregem, qui accipiat virtutem superveniente Sancto Spiritu et sit Eius testem misericordiae.

Hanc, denique, Constitutionem Nostram iugiter ratam esse volumus, contrariis quibuslibet rebus non obstantibus.

Datum Romae, apud S. Petrum, die tertio mensis Aprilis, anno Domini bismillesimo undevicesimo, Pontificatus Nostri septimo.

PETRUS card. PAROLIN
Secretarius Status

MARCUS card. OUELLET
Praefectus
Congregationis pro Episcopis

Leonardus Sapienza, *Proton. Apost.*
Franciscus Piva, *Proton. Apost.*

Loco ✠ Plumbi
In Secret. Status tab., n. 449.594

III

ITALIAE

Exarchia Apostolica Italiae conditur.

FRANCISCUS EPISCOPUS

SERVUS SERVORUM DEI

AD PERPETUAM REI MEMORIAM

Christo Salvatori omnino nihil praeponamus et, divertentes a malo et facientes bonum, inquiramus pacem et sequamur eam (cfr *Ps* 34, 15), ut digne ambulemus vocatione, qua vocati sumus, cum omni humilitate et mansuetudine, cum longanimitate, cum caritate, solliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis (cfr *Eph* 4, 1-3). Qua spirituali permoti persuasione, dum universi gregis utilitati et profectui consulere satagimus, in his pastoralis Nostra sollicitudo populorum orientalium migrationes huius aetatis intuetur paternaque amplectitur mente, quas comperimus praecipuis irremeabilitatis signis miserabiliter affici. Mentem Nostram ergo benigne convertimus ad petitionem Synodi Episcoporum Ecclesiae Graeco-Catholicae Ucrainae, quae ab Apostolica Sede enixe postulavit, ut nova erigeretur Exarchia Apostolica pro fidelibus ritus byzantini in Italia commorantibus ad eorundem efficaciorem curam pastoralem gerendam. Proinde, diligenti praehabito studio auditoque consilio Venerabilis Fratris Nostri Leonardi S.R.E. Card. Sandri, Praefecti Congregationis pro Ecclesiis Orientalibus, Apostolicae Nostrae potestatis plenitudine, Exarchiam Apostolicam ITALIAE nuncupandam pro fidelibus ucrainis ritus byzantini in Italia degentibus, eiusdem Italiae finibus circumscriptam, erigimus ac constituimus.

Huius novae Exarchiae sedem in Alma Urbe decernimus, in loco iure statuto, templumque paroeciale ibi exstans Deo in honorem sanctorum Sergii et Bacchi dicatum ad gradum et dignitatem eiusdem ecclesiae cathedralis evehimus. Mandamus, insuper, ut status canonicus omnium presbyterorum graeco-catholicorum ucrainorum, qui ministerium pastorale in Italia exercent, ab Exarcho Italiae et ab eorundem Ordinario recognoscatur ac

comprobetur. Cetera vero secundum normas Codicis Canonum Ecclesiarum Orientalium temperentur.

Deum quaesumus, ut populus hic, qui reliquit domum resque patrias, Beatae Mariae semper Virginis intercessione, soli Deo placere cupiens, crescat in Christum et in aedificationem sui in caritate, in qua deponendus est vetus homo et, renovato spiritu mentis, induendus novus, qui secundum Deum creatus est in iustitia et sanctitate veritatis.

Hanc, denique, Constitutionem Nostram iugiter ratam esse volumus, contrariis quibuslibet rebus non obstantibus.

Datum Romae, apud S. Petrum, die decimo et primo mensis Iulii, anno Domini bis millesimo undevicesimo, Pontificatus Nostri septimo.

Petrus card. Parolin
Secretarius Status

Leonardus card. Sandri
Praefectus Congregationis
pro Ecclesiis Orientalibus

Franciscus Piva, *Proton. Apost.*
Villelmus Millea, *Proton. Apost.*

Loco ✠ Plumbi
In Secret. Status tab., n. 459.920

LITTERAE APOSTOLICAE

Venerabili Dei Servo Iosepho Guardiet Pujol caelitum Beatorum tribuitur dignitas.

FRANCISCUS PP.

Ad perpetuam rei memoriam. — « Iustorum autem animae in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum mortis » (*Sap* 3, 1).

Dominus enim suos filios numquam deserit, dolore potissimum, aegritudine, summis persecutionis difficultatibus laborantes. Eundem in modum Iosephum Guardiet Pujol sustinuit, infinitum cum eo amorem communicans, qui ab ipso ex aeternitate diffunditur quique eum fortem effecit, ut sese totum donaret. Dei Servus Iosephus Guardiet Pujol sic suae sorti placide obviam ivit, suum spiritum Domino committens, qui amabiliter suas in manus eum recepit.

In oppido *Manlleu* dioecesis Vicensis die XXI mensis Iunii anno MDCCCLXXIX natus est. Tertius fuit filius Ioannis Guardiet et Mariae Dolorosae Pujol, familiae pientissimae, divitis et illa in regione pernotae. Puer in Collegio Fratrum Doctrinae Christianae *Manlleu* est institutus. Deinceps primum ut externus alumnus post internus est receptus Seminarii Vicensis. Curricula absolvit atque doctoratus gradum apud Pontificiam studiorum Universitatem Tarraconensem est consecutus. Barcinone die XV mensis Martii anno MCMII sacro ordine est auctus atque ad loca *Ullastrell*, *Olesa Montis Serrati* et *Argentona* destinatus est vicarius. Anno MCMV nominatus est rector paroeciae Sanctissimae Trinitatis in Sabadell. Laboriosum opus, opum penuria atque debilis valetudo eius vires haurierunt atque anno MCMXII, ut vires recuperaret, beneficiatus electus est templi Sanctae Mariae Pini Barcinone. Anno MCMXIV ecclesiae Sancti Spiritus Terrassae Oeconomus nominatus est, ubi actuose operam dedit catechesi tradendae atque paroeciae eiusque institutionis munia est moderatus, condens insuper vespertinam scholam feminis operantibus destinatam. Anno MCMXVII in pago *Rubí* est nominatus parochus, ubi ad debilitatam communitatem catholicam redintegrandam atque populum elevandum, quod non modo ad religionem et mores attinebat, verum et cultum et societatem, omnes suas vires impendit. Paroecialem scholam instituit Dominae Nostrae Montis Serrati atque ephemeridem catholicam *Endavant*

appellatam, domum popularem, praesaepiorum certamen, scholam cantorum, manipulum saltationis *Esbart Dansaire* appellatum, museum loci *Rubí*, vespertinam scholam feminis destinatam, quae *Cultura Feminina* appellabatur. Sociatam insuper operam contulit ad Iuvenum Christianorum Cataloniae Confoederationem condendam necnon patrem Franciscum de Paula Vallet in Opera Paroecialium Exercitationum atque ad constituendum institutum Cooperatorum Paroecialium Christi Regis iuvit. Die XIX mensis Iunii anno MCMXXXVI quidam christianus pagi *Rubí*, qui Francogalliam propter politicas in Hispaniae contentiones petiturus erat, ad Dei Servum secum deferendum se paratum obtulit, qui tamen hanc rem renuit, inter fideles mansurus. Postridie milites clavem ecclesiae postularunt, ut eam una cum sacris imaginibus comburerent. Dominus Iosephus clavem dedit ac simul petivit ut Sanctissimum Sacramentum auferre posset. Die XXI mensis Iunii captus est et nocturno tempore intra II et III diem mensis Augusti, cum milites a Comitatu Centrali Barcinonensi captivos tradere iussi essent, tres elegerunt, inter quos dominus Guardiet annumerabatur. Cum per autocinetum vecti ad locum Pi Besso, prope Sant Cugat del Vallés, pervenissent, descendere iussi sunt. Dei Servus Guardiet rogavit ut socii servarentur, se unam victimam cum offerret, sed omnes sunt interempti. Interiit suis occisoribus ignoscens et pro eis orans, verum fidei caritatisque christianae exemplum.

Cum martyrii fama apud Dei populum funditus solidaretur, annis MCMXCII-MCMXCIV in archidioecesi Barcinonensi Inquisitio dioecesana effecta est. In Congressione Peculiari die XI mensis Aprilis anno MMXIII Theologi Consultores de martyrio faventem sententiam tulerunt atque Patres Cardinales Episcopique, in Sessione Ordinaria die II mensis Iunii anno MMXIII coadunati, eius mortem verum martyrium iudicarunt. Die V mensis Iunii anno MMXIII Nos Ipsi facultatem fecimus ut Congregatio de Causis Sanctorum Decretum super martyrio ederet atque statuimus ut sollemnis beatificationis ritus Tarracone die XIII mensis Octobris anno MMXIII celebraretur.

Hodie igitur de mandato Nostro Angelus S.R.E. Cardinalis Amato, Congregationis de Causis Sanctorum Praefectus, textum Litterarum Apostolicarum legit, quibus Nos in Beatorum numerum Venerabilem Dei Servum Iosephum Guardiet Pujol adscribimus:

Nos, vota Fratrum Nostrorum Iesu García Burillo, Episcopi Abulensis, Alfonsi Milián Sorribas, Episcopi Barbastrensis-Montisonensis, Aloisii S.R.E. Cardinalis Martínez Sistach, Archiepiscopi Barcinonensis, Marii Iceta Gavicagogeascoa, Episcopi Flaviobrigensis, Iosephi Emmanuelis Lorca Pla-

nes, Episcopi Carthaginensis in Hispania, Antonii Angeli Algora Hernando, Episcopi Civitatis Regalensis, Demetrii Fernández González, Episcopi Cordubensis, Iosephi Mariae Yangüas Sanz, Episcopi Conchensis, Raimundi del Hoyo López, Episcopi Giennensis, Ioannis Piris Frígola, Episcopi Ilerdensis, Antonii Mariae S.R.E. Cardinalis Rouco Valera, Archiepiscopi Matritensis, Iesu Stephani Catalá Ibáñez, Episcopi Malacitani, Salvatoris Giménez Valls, Episcopi Minoricensis, Attilani Rodríguez Martínez, Episcopi Seguntini-Guadalaiarensis, Iacobi Pujol Balcells, Archiepiscopi Tarraconensis, Iosephi Angeli Saiz Meneses, Episcopi Terrassensis, Caroli Emmanuelis Escribano Subías, Episcopi Terulensis et Albarracinensis, Braulii Rodríguez Plaza, Archiepiscopi Toletani, Henrici Benavent Vidal, Episcopi Dertosensis, Caroli Osoro Sierra, Archiepiscopi Valentini, necnon plurimorum aliorum Fratrum in Episcopatu multorumque Christifidelium explentes, de Congregationis de Causis Sanctorum consulto, auctoritate Nostra Apostolica facultatem facimus ut Servi Dei:

– Iosephus Maximus Moro Briz et IV Socii, presbyteri dioecesani;

– Maurus Palazuelos Maruri et XVII Socii, ex Ordine Sancti Benedicti;

– Iacobus Puig Mirosa et XVIII Socii, e Congregatione Filiorum Sacrae Familiae Iesu, Mariae et Ioseph, necnon Sebastianus Llorens Telarroja, laicus;

– Maria a Monte Serrato (in saeculo: Iosepha Maria Columnaris García Solanas) et VIII Sociae, religiosae professae Instituti Minimarum Discalceatarum Sancti Francisci de Paula, necnon Lucretia García Solanas, laica et vidua;

– Mauritius (in saeculo: Alexander) Íñiguez de Heredia Alzola et XXIII Socii, religiosi professi ex Ordine Hospitalario Sancti Ioannis de Deo;

– Iosephus Guardiel Pujol, presbyter dioecesanus;

– Raimundus Ioachimus Castaño González et Iosephus Maria González Solís, presbyteri professi ex Ordine Fratrum Praedicatorum;

– Antonius Faúndez López, presbyter, et unus Socius, professi ex Ordine Fratrum Minorum, necnon duo presbyteri dioecesani;

– Hermenegildus ab Assumptione B.M.V. (in saeculo: Hermenegildus Iza y Aregita) et V Socii, ex Ordine Sanctissimae Trinitatis;

– Carmelus Maria Moyano Linares et IX Socii, presbyteri professi ex Ordine Carmelitarum;

– Iosephus Xavier Gorosterratzu et V Socii, e Congregatione Sanctissimi Redemptoris;

– Emmanuel Basulto Jiménez, Episcopus Giennensis, necnon III presbyteri dioecesani, unus seminarii alumnus et unus laicus;

– Victoria a Iesu (in saeculo: Francisca Agnes Maria ab Antiqua) Valverde González, religiosa Pii Instituti Calasanctiani Filiarum a Divina Pastora;

– Salvius Huix Miralpeix, Episcopus Illerdensis;

– Iosephus Nadal i Guiu et Iosephus Jordán Blecua, presbyteri dioecesani;

– Ioannes a Iesu (in saeculo: Vilaregut Farré) et III Socii, ex Ordine Fratrum Discalceatorum Beatae Mariae Virginis de Monte Carmelo, necnon Paulus Segalá Solé, presbyter dioecesanus;

– Marianus Alcalá Pérez et XVIII Socii, ex Ordine Beatae Mariae Virginis de Mercede Redemptionis Captivorum;

– Chrysanthus (in saeculo: Casimirus González García), Aquilinus, Cyprianus Iosephus et LXIII Socii, ex Instituto Fratrum Maristarum a Scholis, necnon Raimundus Aemilianus Hortelano Gómez et Iulianus Aguilar Martín, laici;

– Emmanuel a Sacra Familia (in saeculo: Emmanuel Sanz Domínguez), presbyter professus et reformator Ordinis Sancti Hieronymi;

– Andreas a Palazuelo (in saeculo: Michael Franciscus González González) et XXXI Socii, ex Ordine Fratrum Minorum Capuccinorum;

– Theophilus Fernández de Legaria Goñi et IV Socii, presbyteri professi e Congregatione Sacrorum Cordium Iesu et Mariae necnon adorationis perpetuae Ss. Sacramenti altaris;

– Albertus Maria Marco Alemán et VIII Socii, ex Ordine Carmelitarum ab Antiqua Observantia, necnon Augustinus Maria García Tribaldos et XV Socii, ex Instituto Fratrum Scholarum Christianarum;

– Orentius Aloisius (in saeculo: Antonius Sola Garriga) et XVIII Socii, ex Instituto Fratrum Scholarum Christianarum, necnon Antonius Mateo Salamero, presbyter dioecesanus, et Iosephus Gorostazu Labayen, laicus;

– Melchiora ab Adoratione Cortés Bueno et XIV Sociae, e Societate Filiarum a Caritate Sancti Vincentii de Paul;

– Aurelia (in saeculo: Clementina) Arambarri Fuente et III Sociae, religiosae professae Congregationis Servarum Mariae Ministrantium Infirmis;

– Maria Assumpta (in saeculo: Iulianna González Trujillano) et II Sociae, religiosae professae Congregationis Missionariarum Franciscalium a Matre Divini Pastoris;

– Ioannes Huguet Cardona, presbyter dioecesanus;

– Iosephus Maria Ruiz Cano, Iesus Hannibal Gómez Gómez, Thomas Cordero Cordero et XIII Socii, e Congregatione Missionariorum Filiorum Immaculati Cordis B.M.V.;

– Emmanuel Borrás i Ferré, Episcopus Auxiliaris Tarraconensis, Agapitus Modestus (in saeculo: Modestus Pamplona Falguera), ex Instituto Fratrum Scholarum Christianarum, et CXLV Socii, presbyteri et Seminarii alumni dioecesani, necnon religiosi ex Instituto Fratrum Scholarum Christianarum, ex Ordine Fratrum Discalceatorum Beatae Mariae Virginis de Monte Carmelo, ex Ordine Sancti Benedicti, ex Ordine Fratrum Minorum Capuccinorum, e Congregatione Missionariorum Filiorum Immaculati Cordis B.M.V., e Tertio Ordine Carmelitarum a Magisterio;

– Fortunatus Velasco Tobar et XIII Socii, e Congregatione Missionis;

– Ioachimus Jovaní Marín et XIV Socii, e Sodalitate Sacerdotum Operariorum Dioecesanorum Cordis Iesu;

– Richardus Gil Barcelón, presbyter professus e Congregatione Parvi Operis a Divina Providentia, necnon Antonius Arrué Peiró, laicus;

– Iosepha Martínez Pérez et XI Sociae, e Congregatione Filiarum a Caritate, necnon Dolores Broseta Bonet, laica; qui in Hispania vicesimo saeculo sanguinem suum effuderunt ad testimonium perhibendum Domino Iesu, Beatorum nomine in posterum appellentur, eorumque festum die sexta Novembris in locis et modis iure statutis quotannis celebrari possit. In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.

Decet prorsus insignem hunc caelitem magnificare, qui eximias dedit religiosae pietatis operositatisque testificationes. Exoptamus igitur ut salutifera eius exempla magno sint hominibus qui nunc sunt emolumento, quo ipsi Christi vultum liquidius conspiciant.

Quod autem decrevimus, volumus et nunc et in posterum tempus vim habere, contrariis rebus quibuslibet non obstantibus.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum, die decimo tertio mensis Octobris, anno Domini bis millesimo tertio decimo, Pontificatus Nostri primo.

De mandato Summi Pontificis
Loco Secretarii Status
✠ PETRUS PAROLIN
Archiepiscopus tit. Aquipendiensis

Loco ✠ Plumbi
In Secret. Status tab., n. 48.961

EPISTULA APOSTOLICA

Ad Praesidem Pontificiae Academiae pro Vita in occasione XXV anniversariae memoriae ab institutione Pontificiae Academiae (11 Februarii 1994 - 11 Februarii 2019).

Humana communitas
[La comunità umana]

La comunità umana è il sogno di Dio fin da prima della creazione del mondo (cfr *Ef* 1, 3-14). In essa il Figlio eterno generato da Dio ha preso carne e sangue, cuore e affetti. Nel mistero della generazione la grande famiglia dell'umanità può ritrovare se stessa. Infatti, l'iniziazione famigliare alla fraternità tra le creature umane può essere considerata come un vero e proprio tesoro nascosto, in vista del riassetto comunitario delle politiche sociali e dei diritti umani, di cui oggi si sente forte necessità. Per questo occorre crescere nella consapevolezza della nostra comune discendenza dalla creazione e dall'amore di Dio. La fede cristiana confessa la generazione del Figlio come il mistero ineffabile dell'unità eterna di «far essere» e di «voler bene» che sta nell'intimità di Dio Uno e Trino. Il rinnovato annuncio di questa trascurata rivelazione può aprire un capitolo nuovo nella storia della comunità e della cultura umane, che oggi invocano – come «gemendo per dolori del parto» (cfr *Rm* 8, 22) – una nuova nascita nello Spirito. Nel Figlio Unigenito si rivela la tenerezza di Dio e la sua volontà di riscatto di ogni umanità che si sente perduta, abbandonata, scartata, condannata senza remissione. Il mistero del Figlio eterno, fattosi uno di noi, sigilla una volta per tutte questa passione di Dio. Il mistero della sua Croce – «per noi e per la nostra salvezza» – e della sua Risurrezione – come «primogenito di molti fratelli» (*Rm* 8, 29) – dice fino a che punto questa passione di Dio è rivolta alla redenzione e al compimento della creatura umana.

Dobbiamo restituire evidenza a questa passione di Dio per l'umana creatura e il suo mondo. Essa fu fatta da Dio a sua «immagine» – «maschio e femmina» la creò (cfr *Gen* 1, 27) – come creatura spirituale e sensibile, consapevole e libera. La relazione tra l'uomo e la donna costituisce il luogo eminente in cui l'intera creazione diventa interlocutrice di Dio e testimone del suo amore. Questo nostro mondo è la dimora terrena della nostra inizia-

zione alla vita, il luogo e il tempo nel quale possiamo già iniziare a gustare la dimora celeste alla quale siamo destinati (cfr *2 Cor* 5, 1), ove vivremo in pienezza la comunione con Dio e con tutti. La famiglia umana è una comunità di origine e di destinazione, la cui riuscita «è nascosta, con Cristo, in Dio» (*Col* 3, 1-4). In questo nostro tempo, la Chiesa è chiamata a rilanciare con forza l'umanesimo della vita che erompe da questa passione di Dio per la creatura umana. L'impegno a comprendere, promuovere e difendere la vita di ogni essere umano prende slancio da questo incondizionato amore di Dio. È la bellezza e l'attrattiva del Vangelo, che non riduce l'amore del prossimo all'applicazione di criteri di convenienza economica e politica né ad «alcuni accenti dottrinali o morali che procedono da determinate opzioni ideologiche» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 39).

Una storia appassionata e feconda

1. Questa passione ha animato l'attività della Pontificia Accademia per la Vita fin dal momento della sua istituzione venticinque anni fa, da parte di San Giovanni Paolo II, dietro suggerimento del Servo di Dio e grande scienziato Jérôme Lejeune. Questi, lucidamente convinto della profondità e della rapidità dei cambiamenti in atto nel campo biomedico, ritenne opportuno sostenere un impegno più strutturato e organico su questo fronte. L'Accademia ha potuto così sviluppare iniziative di studio, formazione e informazione con l'obiettivo di rendere «manifesto che scienza e tecnica, poste al servizio della persona umana e dei suoi diritti fondamentali, contribuiscono al bene integrale dell'uomo e all'attuazione del progetto divino di salvezza (cfr *Gaudium et spes*, 35)» (Giovanni Paolo II, Motu proprio *Vitae mysterium*, 11 febbraio 1994, 3). Rinnovato slancio ha impresso alle attività dell'Accademia l'elaborazione del nuovo Statuto (18 ottobre 2016). L'intento è di rendere la riflessione su questi temi sempre più attenta al contesto contemporaneo, in cui il ritmo crescente dell'innovazione tecnoscientifica e la globalizzazione moltiplicano le interazioni, da una parte, tra culture, religioni e saperi diversi, dall'altra, tra le molteplici dimensioni della famiglia umana e della casa comune che essa abita. «È urgente, perciò, intensificare lo studio e il confronto sugli effetti di tale evoluzione della società in senso tecnologico per articolare una sintesi antropologica che sia all'altezza di questa sfida epocale. L'area della vostra qualificata consulenza non può quindi essere limitata alla soluzione

delle questioni poste da specifiche situazioni di conflitto etico, sociale o giuridico. L'ispirazione di condotte coerenti con la dignità della persona umana riguarda la teoria e la pratica della scienza e della tecnica nella loro impostazione complessiva in rapporto alla vita, al suo senso e al suo valore» (*Discorso all'Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita*, 5 ottobre 2017).

Degrado dell'umano e paradosso del "progresso"

2. In questo momento della storia la passione per l'umano, per l'intera umanità, è in grave difficoltà. Le gioie delle relazioni familiari e della convivenza sociale appaiono profondamente logorate. La diffidenza reciproca dei singoli e dei popoli si nutre di una smodata ricerca del proprio interesse e di una competizione esasperata, che non rifugge dalla violenza. La distanza fra l'ossessione per il proprio benessere e la felicità dell'umanità condivisa sembra allargarsi: sino a far pensare che fra il singolo e la comunità umana sia ormai in corso un vero e proprio scisma. Nell'Enciclica *Laudato si'* ho posto in luce lo stato di emergenza in cui si trova il nostro rapporto con la storia della terra e dei popoli. È un allarme provocato dalla poca attenzione accordata alla grande e decisiva questione dell'unità della famiglia umana e del suo futuro. L'erosione di questa sensibilità, ad opera delle potenze mondane della divisione e della guerra, è in crescita globale, con una velocità ben superiore a quella della produzione dei beni. Si tratta di una vera e propria cultura – anzi, sarebbe meglio dire di un'anti-cultura – dell'indifferenza per la comunità: ostile agli uomini e alle donne e alleata con la prepotenza del denaro.

3. Questa emergenza rivela un paradosso: come è potuto accadere che, proprio nel momento della storia del mondo in cui le risorse economiche e tecnologiche disponibili ci consentirebbero di prenderci sufficientemente cura della casa comune e della famiglia umana, onorando la consegna di Dio stesso, proprio da esse, dalle risorse economiche e tecnologiche, vengono le nostre divisioni più aggressive e i nostri incubi peggiori? I popoli avvertono acutamente e dolorosamente, per quanto spesso confusamente, l'avvilimento spirituale – potremmo dire il nichilismo – che subordina la vita a un mondo e a una società succubi di questo paradosso. La tendenza ad anestetizzare questo profondo disagio, attraverso una cieca rincorsa al godimento materiale, produce la malinconia di una vita che non trova destinazione all'altezza della sua qualità spirituale. Dobbiamo riconoscerlo: gli uomini e le donne del no-

stro tempo sono spesso demoralizzati e disorientati, senza visione. Siamo un po' tutti ripiegati su noi stessi. Il sistema del denaro e l'ideologia del consumo selezionano i nostri bisogni e manipolano i nostri sogni, senza alcun riguardo per la bellezza della vita condivisa e per l'abitabilità della casa comune.

Un ascolto responsabile

4. Il popolo cristiano, raccogliendo il grido delle sofferenze dei popoli, deve reagire agli spiriti negativi che fomentano la divisione, l'indifferenza, l'ostilità. Deve farlo non soltanto per sé, ma per tutti. E deve farlo subito, prima che sia troppo tardi. La famiglia ecclesiale dei discepoli – e di tutti gli ospiti che cercano in essa le ragioni della speranza (cfr *1Pt* 3, 15) – è stata seminata sulla terra come « sacramento [...] dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano » (*Lumen gentium*, 1). La riabilitazione della creatura di Dio alla lieta speranza della sua destinazione deve diventare la passione dominante del nostro annuncio. È urgente che gli anziani credano di più ai loro "sogni" migliori; e che i giovani abbiano "visioni" capaci di spingerli a impegnarsi coraggiosamente nella storia (cfr *Gl* 3, 1). Una nuova prospettiva etica universale, attenta ai temi del creato e della vita umana, è l'obiettivo al quale dobbiamo puntare sul piano culturale. Non possiamo continuare sulla strada dell'errore perseguito in tanti decenni di decostruzione dell'umanesimo, confuso con una qualsiasi ideologia della volontà di potenza. Dobbiamo contrastare una simile ideologia, che si avvale dell'appoggio convinto del mercato e della tecnica, in favore dell'umanesimo. La differenza della vita umana è un bene assoluto, degno di essere eticamente presidiato, prezioso per la cura di tutta la creazione. Lo scandalo è il fatto che l'umanesimo contraddica se stesso, invece di prendere ispirazione dall'atto dell'amore di Dio. La Chiesa per prima deve ritrovare la bellezza di questa ispirazione e fare la sua parte, con rinnovato entusiasmo.

Un compito difficile per la Chiesa

5. Siamo consapevoli di avere incontrato difficoltà, nella riapertura di questo orizzonte umanistico, anche in seno alla Chiesa. Per primi, dunque, ci interroghiamo sinceramente: le comunità ecclesiali, oggi, hanno una visione e danno una testimonianza all'altezza di questa emergenza dell'epoca presente? Sono seriamente concentrate sulla passione e sulla gioia di trasmettere

l'amore di Dio per l'abitare dei suoi figli sulla Terra? O si perdono ancora troppo nei propri problemi e in timidi aggiustamenti che non superano la logica del compromesso mondano? Dobbiamo seriamente domandarci se abbiamo fatto abbastanza per offrire il nostro specifico contributo come cristiani a una visione dell'umano capace di sostenere l'unità della famiglia dei popoli nelle odierne condizioni politiche e culturali. O se addirittura ne abbiamo perso di vista la centralità, anteponendo le ambizioni della nostra egemonia spirituale sul governo della città secolare, chiusa su se stessa e sui suoi beni, alla cura della comunità locale, aperta all'ospitalità evangelica per i poveri e i disperati.

Costruire una fraternità universale

6. È tempo di rilanciare una nuova visione per un umanesimo fraterno e solidale dei singoli e dei popoli. Noi sappiamo che la fede e l'amore necessari per questa alleanza attingono il loro slancio dal mistero della redenzione della storia in Gesù Cristo, nascosto in Dio fin da prima della creazione del mondo (cfr *Ef* 1, 7-10; 3, 9-11; *Col* 1, 13-14). E sappiamo anche che la coscienza e gli affetti della creatura umana non sono affatto impermeabili, né insensibili alla fede e alle opere di questa fraternità universale, seminata dal Vangelo del Regno di Dio. Dobbiamo rimetterla in primo piano. Perché una cosa è sentirsi costretti a vivere insieme, altra cosa è apprezzare la ricchezza e la bellezza dei semi di vita comune che devono essere cercati e coltivati insieme. Una cosa è rassegnarsi a concepire la vita come lotta contro mai finiti antagonisti, altra cosa è riconoscere la famiglia umana come segno della vitalità di Dio Padre e promessa di una destinazione comune al riscatto di tutto l'amore che, già ora, la tiene in vita.

7. Tutte le vie della Chiesa conducono all'uomo, come ha solennemente proclamato il santo Papa Giovanni Paolo II nella sua Enciclica inaugurale (*Redemptor hominis*, 1979). Prima di lui San Paolo VI aveva ricordato, anch'egli nell'Enciclica programmatica e secondo la lezione del Concilio, che la familiarità della Chiesa si estende per cerchi concentrici ad ogni uomo: persino a chi si ritiene estraneo alla fede e all'adorazione di Dio (cfr Enc. *Ecclesiam suam*, 1964). La Chiesa ospita e custodisce i segni della benedizione e della misericordia che sono destinati da Dio per ogni essere umano che viene in questo mondo.

Riconoscere i segni di speranza

8. In questa missione ci sono di incoraggiamento i segni dell'operare di Dio nel tempo attuale. Essi vanno riconosciuti, evitando che l'orizzonte venga oscurato dagli aspetti negativi. In questa ottica San Giovanni Paolo II registrava i gesti di accoglienza e di difesa della vita umana, il diffondersi di una sensibilità contraria alla guerra e alla pena di morte, una crescente attenzione alla qualità della vita e all'ecologia. Egli indicava anche fra i segni di speranza la diffusione della bioetica, come « riflessione e dialogo – tra credenti e non credenti, come pure tra credenti di diverse religioni – su problemi etici, anche fondamentali, che interessano la vita dell'uomo » (Enc. *Evangelium vitae*, 25 marzo 1995, 27). La comunità scientifica della Pontificia Accademia per la Vita ha mostrato, nei suoi venticinque anni di storia, di inscriversi precisamente in questa prospettiva, offrendo il proprio apporto alto e qualificato. Ne sono testimonianza l'impegno per la promozione e la tutela della vita umana in tutto l'arco del suo svolgersi, la denuncia dell'aborto e della soppressione del malato come mali gravissimi, che contraddicono lo Spirito della vita e ci fanno sprofondare nell'anti-cultura della morte. Su questa linea occorre certamente continuare, con attenzione ad altre provocazioni che la congiuntura contemporanea offre per la maturazione della fede, per una sua più profonda comprensione e per più adeguata comunicazione agli uomini di oggi.

Il futuro dell'Accademia

9. Dobbiamo anzitutto abitare la lingua e le storie degli uomini e delle donne del nostro tempo, inserendo l'annuncio evangelico nell'esperienza concreta, come il Concilio Vaticano II ci ha indicato autorevolmente. Per cogliere il senso della vita umana, l'esperienza a cui riferirsi è quella che si può riconoscere nella dinamica della generazione. Si eviterà così di ridurre la vita o a un concetto solamente biologico o a un universale astratto dalle relazioni e dalla storia. L'appartenenza originaria alla carne precede e rende possibile ogni ulteriore consapevolezza e riflessione, scongiurando la pretesa del soggetto di essere origine a se stesso. Possiamo solo diventare consapevoli di essere in vita una volta che già l'abbiamo ricevuta, prima di ogni nostra intenzione e decisione. Vivere significa necessariamente essere figli, accolti e curati, anche se talvolta in modo inadeguato. « Appare allora ragionevole

gettare un ponte tra quella cura che si è ricevuta fin dall'inizio della vita, e che ha consentito ad essa di dispiegarsi in tutto l'arco del suo svolgersi, e la cura da prestare responsabilmente agli altri. [...] Questo prezioso legame sta a presidio di una dignità, umana e teologale, che non cessa di vivere, neppure con la perdita della salute, del ruolo sociale e del controllo sul proprio corpo » (*Lettera del Cardinale Segretario di Stato in occasione del Convegno sulle cure palliative*, 28 febbraio 2018).

10. Noi sappiamo bene che la soglia del rispetto fondamentale della vita umana è violata oggi in modi brutali non solo da comportamenti individuali, ma anche dagli effetti di scelte e di assetti strutturali. L'organizzazione del profitto e il ritmo di sviluppo delle tecnologie offrono inedite possibilità di condizionare la ricerca biomedica, l'orientamento educativo, la selezione dei bisogni, la qualità umana dei legami. La possibilità di indirizzare lo sviluppo economico e il progresso scientifico all'alleanza dell'uomo e della donna, per la cura dell'umanità che ci è comune e per la dignità della persona umana, attinge certamente a un amore per la creazione che la fede ci aiuta ad approfondire e a illuminare. La prospettiva della bioetica globale, con la sua visione ampia e l'attenzione all'impatto dell'ambiente sulla vita e sulla salute, costituisce una notevole opportunità per approfondire la nuova alleanza del Vangelo e della creazione.

11. La comunanza nell'unico genere umano impone un approccio globale e chiede a noi tutti di affrontare le domande che si pongono nel dialogo tra le diverse culture e società che, nel mondo di oggi, sono sempre più strettamente a contatto. Possa l'Accademia per la Vita essere luogo coraggioso di questo confronto e dialogo a servizio del bene di tutti. Non abbiate paura di elaborare argomentazioni e linguaggi che siano spendibili in un dialogo interculturale e interreligioso, oltre che interdisciplinare. Partecipate alla riflessione sui diritti umani, che costituiscono uno snodo centrale nella ricerca di criteri universalmente condivisibili. È in gioco la comprensione e la pratica di una giustizia che mostri il ruolo irrinunciabile della responsabilità nel discorso sui diritti umani e la loro stretta correlazione con i doveri, a partire dalla solidarietà con chi è maggiormente ferito e sofferente. Papa Benedetto XVI ha molto insistito sull'importanza di « sollecitare una nuova riflessione su come i diritti presuppongano doveri senza i quali si trasformano in arbitrio. Si assiste oggi a una pesante contraddizione. Mentre, per un verso, si riven-

dicano presunti diritti, di carattere arbitrario e voluttuario, con la pretesa di vederli riconosciuti e promossi dalle strutture pubbliche, per l'altro verso, vi sono diritti elementari e fondamentali disconosciuti e violati nei confronti di tanta parte dell'umanità », fra i quali il Papa emerito menziona « la mancanza di cibo, di acqua potabile, di istruzione di base o di cure sanitarie elementari » (Enc. *Caritas in veritate*, 43).

12. Un ulteriore fronte su cui occorre sviluppare la riflessione è quello delle nuove tecnologie oggi definite "emergenti e convergenti". Esse includono le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, le biotecnologie, le nanotecnologie, la robotica. Avvalendosi dei risultati ottenuti dalla fisica, dalla genetica e dalle neuroscienze, come pure della capacità di calcolo di macchine sempre più potenti, è oggi possibile intervenire molto profondamente nella materia vivente. Anche il corpo umano è suscettibile di interventi tali che possono modificare non solo le sue funzioni e prestazioni, ma anche le sue modalità di relazione, sul piano personale e sociale, esponendolo sempre più alle logiche del mercato. Occorre quindi anzitutto comprendere le trasformazioni epocali che si annunciano su queste nuove frontiere, per individuare come orientarle al servizio della persona umana, rispettando e promuovendo la sua intrinseca dignità. Un compito assai esigente, data la complessità e l'incertezza sugli sviluppi possibili, che richiede un discernimento ancora più attento di quanto è abitualmente auspicabile. Un discernimento che possiamo definire come « il sincero lavoro della coscienza, nel proprio impegno di conoscere il bene possibile in base a cui decidersi responsabilmente nel corretto esercizio della ragione pratica » (Sinodo dei Vescovi dedicato ai giovani, *Documento finale*, 27 ottobre 2018, 109). Un percorso di ricerca e di valutazione che avviene quindi attraverso le dinamiche della coscienza morale e che per il credente si svolge all'interno e alla luce della relazione con il Signore Gesù, assumendo la sua intenzionalità nell'agire e i suoi criteri di scelta (cfr *Fil* 2, 5).

13. La medicina e l'economia, la tecnologia e la politica che vengono elaborate al centro della moderna città dell'uomo, devono rimanere esposte anche e soprattutto al giudizio che viene pronunciato dalle periferie della terra. Di fatto, le molte e straordinarie risorse messe a disposizione della creatura umana dalla ricerca scientifica e tecnologica rischiano di oscurare la gioia della condivisione fraterna e la bellezza delle imprese comuni, dal cui

servizio ricavano in realtà il loro autentico significato. Dobbiamo riconoscere che la fraternità rimane la promessa mancata della modernità. Il respiro universale della fraternità che cresce nel reciproco affidamento – all'interno della cittadinanza moderna, come fra i popoli e le nazioni – appare molto indebolito. La forza della fraternità, che l'adorazione di Dio in spirito e verità genera fra gli umani, è la nuova frontiera del cristianesimo. Ogni dettaglio della vita del corpo e dell'anima in cui lampeggiano l'amore e il riscatto della nuova creatura che si va formando in noi, sorprende come il vero e proprio miracolo di una risurrezione già in atto (cfr *Col* 3, 1-2). Il Signore ci doni di moltiplicare questi miracoli! La testimonianza di San Francesco d'Assisi, con la sua capacità di riconoscersi fratello di tutte le creature terrestri e celesti, ci ispiri nella sua perenne attualità. Il Signore vi conceda di essere pronti per questa nuova fase della missione, con le lampade cariche di olio dello Spirito, per illuminare la strada e guidare i vostri passi. I piedi di coloro che portano il lieto annuncio dell'amore di Dio per la vita di ciascuno e di tutti coloro che abitano la terra, sono bellissimi (cfr *Is* 52, 7; *Rm* 10, 15).

Dal Vaticano, 6 gennaio 2019

FRANCESCO PP.

HOMILIA

In Sollemnitate Epiphaniae Domini.*

Epifania: la parola indica la *manifestazione* del Signore, il quale, come dice san Paolo nella seconda Lettura,[1] si rivela a tutte le genti, rappresentate oggi dai Magi. Si svela così la bellissima realtà di Dio venuto per tutti: ogni nazione, lingua e popolazione è da Lui accolta e amata. Simbolo di questo è la luce, che tutto raggiunge e illumina.

Ora, se il nostro Dio si manifesta per tutti, desta tuttavia sorpresa *come* si manifesta. Nel Vangelo è narrato un via-vai attorno al palazzo del re Erode, proprio mentre Gesù è presentato come re: «Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei?»,[2] domandano i Magi. Lo troveranno, ma non dove pensavano: non nel palazzo regale di Gerusalemme, ma in un'umile dimora a Betlemme. Lo stesso paradosso emergeva a Natale, quando il Vangelo parlava del censimento di tutta la terra ai tempi dell'imperatore Augusto e del governatore Quirinio.[3] Ma nessuno dei potenti di allora si rese conto che il Re della storia nasceva al loro tempo. E ancora, quando Gesù, sui trent'anni, si manifesta pubblicamente, precorso da Giovanni il Battista, il Vangelo offre un'altra solenne presentazione del contesto, elencando tutti i "grandi" di allora, potere secolare e spirituale: Tiberio Cesare, Ponzio Pilato, Erode, Filippo, Lisania, i sommi sacerdoti Anna e Caifa. E conclude: «la Parola di Dio venne su Giovanni nel deserto».[4] Dunque su nessuno dei grandi, ma su un uomo che si era ritirato nel deserto. Ecco la sorpresa: Dio non sale alla ribalta del mondo per manifestarsi.

Ascoltando quella lista di personaggi illustri, potrebbe venire la tentazione di "girare le luci" su di loro. Potremmo pensare: sarebbe stato meglio se la stella di Gesù fosse apparsa a Roma sul colle Palatino, dal quale Augusto regnava sul mondo; tutto l'impero sarebbe diventato subito cristiano. Oppure, se avesse illuminato il palazzo di Erode, questi avrebbe

* Die 6 Ianuarii 2019.
[1] Cfr *Ef* 3, 6.
[2] *Mt* 2, 2.
[3] Cfr *Lc* 2, 2.
[4] *Lc* 3, 2.

potuto fare del bene, anziché del male. Ma la luce di Dio non va da chi splende di luce propria. Dio si propone, non si impone; illumina, ma non abbaglia. È sempre grande la tentazione di confondere la luce di Dio con le luci del mondo. Quante volte abbiamo inseguito i seducenti bagliori del potere e della ribalta, convinti di rendere un buon servizio al Vangelo! Ma così abbiamo girato le luci dalla parte sbagliata, perché Dio non era lì. La sua luce gentile risplende nell'amore umile. Quante volte poi, come Chiesa, abbiamo provato a brillare di luce propria! Ma non siamo noi il *sole* dell'umanità. Siamo la *luna*, che, pur con le sue ombre, riflette la luce vera, il Signore. La Chiesa è il *mysterium lunae* e il Signore è la luce del mondo.[5] Lui, non noi.

La luce di Dio va da chi la accoglie. Isaia nella prima Lettura[6] ci ricorda che la luce divina non impedisce alle tenebre e alle nebbie fitte di ricoprire la terra, ma risplende in chi è disposto a riceverla. Perciò il profeta rivolge un invito, che interpella ciascuno: « Alzati, rivestiti di luce ».[7] Occorre alzarsi, cioè levarsi dalla propria sedentarietà e disporsi a camminare. Altrimenti si rimane fermi, come gli scribi consultati da Erode, i quali sapevano bene dov'era nato il Messia, ma non si mossero. E poi bisogna rivestirsi di Dio che è la luce, ogni giorno, finché Gesù diventi il nostro abito quotidiano. Ma per indossare l'abito di Dio, che è semplice come la luce, bisogna prima dismettere i vestiti pomposi. Altrimenti si fa come Erode, che alla luce divina preferiva le luci terrene del successo e del potere. I Magi, invece, realizzano la profezia, si alzano per essere rivestiti di luce. Essi soli vedono la stella in cielo: non gli scribi, non Erode, nessuno a Gerusalemme. Per trovare Gesù c'è da impostare un itinerario diverso, c'è da prendere una via alternativa, la sua, la via dell'amore umile. E c'è da mantenerla. Infatti, il Vangelo odierno conclude dicendo che i Magi, incontrato Gesù, « *per un'altra strada* fecero ritorno al loro paese ».[8] Un'altra strada, diversa da quella di Erode. Una via alternativa al mondo, come quella percorsa da quanti a Natale stanno con Gesù: Maria e Giuseppe, i pastori. Essi, come i Magi, hanno lasciato le loro dimore e sono diventati pellegrini sulle vie di Dio. Perché solo chi lascia i propri attaccamenti mondani per mettersi in cammino trova il mistero di Dio.

[5] Cfr *Gv* 9, 5.
[6] Cfr 60, 2.
[7] 60, 1.
[8] *Mt* 2, 12.

Vale anche per noi. Non basta sapere dove Gesù è nato, come gli scribi, se non raggiungiamo quel *dove*. Non basta sapere *che* Gesù è nato, come Erode, se non lo incontriamo. Quando il suo *dove* diventa il nostro dove, il suo *quando* il nostro quando, la sua persona la nostra vita, allora le profezie si compiono in noi. Allora Gesù nasce dentro e diventa *Dio vivo per me*. Oggi, fratelli e sorelle, siamo invitati a imitare i Magi. Essi non discutono, no, camminano; non rimangono a guardare, ma entrano nella casa di Gesù; non si mettono al centro, ma si prostrano a Lui, che è il centro; non si fissano nei loro piani, ma si dispongono a prendere altre strade. Nei loro gesti c'è un contatto stretto col Signore, un'apertura radicale a Lui, un coinvolgimento totale in Lui. Con Lui utilizzano il linguaggio dell'amore, la stessa lingua che Gesù, ancora infante, già parla. Infatti i Magi vanno dal Signore non per ricevere, ma per donare. Ci chiediamo: a Natale abbiamo portato qualche dono a Gesù, per la sua festa, o ci siamo scambiati regali solo tra di noi?

Se siamo andati dal Signore a mani vuote, oggi possiamo rimediare. Il Vangelo riporta infatti, per così dire, una piccola lista-regali: oro, incenso e mirra. L'*oro*, ritenuto l'elemento più prezioso, ricorda che a Dio va dato il primo posto. Va adorato. Ma per farlo bisogna privare se stessi del primo posto e credersi bisognosi, non autosufficienti. Ecco allora l'*incenso*, a simboleggiare la relazione col Signore, la preghiera, che come profumo sale a Dio.[9] Ma, come l'incenso per profumare deve bruciare, così per la preghiera occorre "bruciare" un po' di tempo, spenderlo per il Signore. E farlo davvero, non solo a parole. A proposito di fatti, ecco la *mirra*, unguento che verrà utilizzato per avvolgere con amore il corpo di Gesù deposto dalla croce.[10] Il Signore gradisce che ci prendiamo cura dei corpi provati dalla sofferenza, della sua carne più debole, di chi è rimasto indietro, di chi può solo ricevere senza dare nulla di materiale in cambio. È preziosa agli occhi di Dio la misericordia verso chi non ha da restituire, la gratuità! È preziosa agli occhi di Dio la gratuità. In questo tempo di Natale che volge al termine, non perdiamo l'occasione per fare un bel regalo al nostro Re, venuto per tutti non sui palcoscenici fastosi del mondo, ma nella povertà luminosa di Betlemme. Se lo faremo, la sua luce risplenderà su di noi.

[9] Cfr *Sal* 141, 2.
[10] Cfr *Gv* 19, 39.

ALLOCUTIONES

I

Ad Corpus Legatorum apud Sanctam Sedem, occasione data praesentationis ominum ad Annum Novum.*

Eccellenze, Signore e Signori,

l'inizio di un nuovo anno ci consente di fermare per qualche istante il frenetico susseguirsi delle attività quotidiane per trarre alcune considerazioni sugli accadimenti passati e riflettere sulle sfide che ci attendono nel prossimo futuro. Vi ringrazio di essere presenti numerosi a questo nostro consueto incontro, che intende essere soprattutto l'occasione propizia per rivolgerci un pensiero cordiale e benaugurante. Attraverso di Voi, giunga la mia vicinanza ai popoli che rappresentate, unitamente all'augurio che l'anno appena iniziato porti pace e benessere a ciascun membro della famiglia umana.

Particolare gratitudine esprimo all'Ambasciatore di Cipro, S.E. il Signor George Poulides, per le cortesi parole che mi ha rivolto per la prima volta a nome di Voi tutti, in qualità di Decano del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede. A ciascuno di Voi desidero indirizzare un particolare apprezzamento per l'opera che quotidianamente prestate nel consolidare le relazioni fra i Vostri rispettivi Paesi e Organizzazioni e la Santa Sede, ulteriormente rafforzate dalla sottoscrizione o ratifica di nuove intese.

Mi riferisco in particolare alla ratifica dell'*Accordo Quadro tra la Santa Sede e la Repubblica del Benin sullo Statuto Giuridico della Chiesa Cattolica in Benin*, nonché alla firma e alla ratifica dell'*Accordo tra la Santa Sede e la Repubblica di San Marino per l'Insegnamento della Religione cattolica nelle scuole pubbliche*.

Nell'ambito multilaterale la Santa Sede ha ratificato pure la *Convenzione Regionale dell'UNESCO sul riconoscimento delle qualifiche dell'insegnamento superiore in Asia e nel Pacifico*, e nel marzo scorso ha aderito all'*Accordo Parziale allargato sugli Itinerari Culturali del Consiglio d'Europa*, un'iniziativa che si prefigge di mostrare come la cultura sia al servizio della pace

* Die 7 Ianuarii 2019.

e rappresenti un fattore unificante delle diverse società europee, in grado di accrescere la concordia tra i popoli. Si tratta di un segno di particolare attenzione verso un'Organizzazione, di cui quest'anno ricorre il 70° anniversario dalla fondazione, con la quale la Santa Sede collabora da molti decenni e di cui riconosce il ruolo specifico nella promozione dei diritti umani, della democrazia e dello Stato di diritto, in uno spazio che vuole abbracciare l'intero Continente europeo. Infine, il 30 novembre scorso, lo Stato della Città del Vaticano è stato ammesso all'Area Unica per i Pagamenti in Euro (SEPA).

L'obbedienza alla missione spirituale, che sgorga dall'imperativo che il Signore Gesù ha rivolto all'apostolo Pietro: «Pasci i miei agnelli» (*Gv* 21, 15), spinge il Papa – e dunque la Santa Sede – a preoccuparsi dell'intera famiglia umana e delle sue necessità anche d'ordine materiale e sociale. Tuttavia, la Santa Sede non intende ingerire nella vita degli Stati, bensì ambisce ad essere un ascoltatore attento e sensibile alle problematiche che interessano l'umanità, con il sincero e umile desiderio di porsi al servizio del bene di ogni essere umano.

È questa premura che contraddistingue l'appuntamento odierno e che mi sostiene negli incontri con i molti pellegrini che giungono in Vaticano da ogni parte del mondo, come pure con i popoli e le comunità che ho avuto la gioia di raggiungere lo scorso anno attraverso i viaggi apostolici compiuti in Cile, Perù, Svizzera, Irlanda, Lituania, Lettonia ed Estonia.

È questa premura che spinge la Chiesa in ogni luogo ad adoperarsi per favorire l'edificazione di società pacifiche e riconciliate. In questa prospettiva penso particolarmente all'amato Nicaragua, la cui situazione seguo da vicino, con l'auspicio che le diverse istanze politiche e sociali trovino nel dialogo la strada maestra per confrontarsi per il bene dell'intera Nazione.

In tale orizzonte si colloca pure il consolidamento delle relazioni tra la Santa Sede e il Vietnam, in vista della nomina, nel prossimo futuro, di un Rappresentante Pontificio residente, la cui presenza vuole essere anzitutto una manifestazione della sollecitudine del Successore di Pietro per la Chiesa locale.

Analogamente si deve intendere la firma dell'*Accordo Provvisorio tra la Santa Sede e la Repubblica Popolare Cinese sulla nomina dei Vescovi in Cina*, avvenuta il 22 settembre scorso. Come è noto, quest'ultimo è frutto di un lungo e ponderato dialogo istituzionale, mediante il quale si è giunti

a fissare alcuni elementi stabili di collaborazione tra la Sede Apostolica e le Autorità civili. Come ho avuto modo di menzionare nel Messaggio che ho indirizzato ai cattolici cinesi e alla Chiesa universale,[1] già in precedenza avevo riammesso nella piena comunione ecclesiale i restanti Vescovi ufficiali ordinati senza mandato pontificio, invitandoli a operare generosamente per la riconciliazione dei cattolici cinesi e per un rinnovato slancio di evangelizzazione. Ringrazio il Signore perchè, per la prima volta dopo tanti anni, tutti i Vescovi in Cina sono in piena comunione con il Successore di Pietro e con la Chiesa universale. E un segno visibile di ciò è stata anche la partecipazione di due Vescovi dalla Cina Continentale al recente Sinodo dedicato ai giovani. Si auspica che il prosieguo dei contatti sull'applicazione dell'*Accordo Provvisorio* siglato contribuisca a risolvere le questioni aperte e ad assicurare quegli spazi necessari per un effettivo godimento della libertà religiosa.

Cari Ambasciatori,

l'anno appena iniziato vede affacciarsi diversi significativi anniversari, oltre a quello del Consiglio d'Europa pocanzi ricordato. Tra questi vorrei menzionarne particolarmente uno: il centenario della Società delle Nazioni, istituita con il trattato di Versailles, firmato il 28 giugno 1919. Perché ricordare un'Organizzazione che oggi non esiste più? Perché essa rappresenta l'inizio della moderna diplomazia multilaterale, mediante la quale gli Stati tentano di sottrarre le relazioni reciproche alla logica della sopraffazione che conduce alla guerra. L'esperimento della Società delle Nazioni conobbe ben presto quelle difficoltà, a tutti note, che portarono esattamente vent'anni dopo la sua nascita a un nuovo e più lacerante conflitto, quale fu la Seconda Guerra Mondiale. Nondimeno essa ha aperto una strada, che verrà percorsa con maggiore decisione con l'istituzione nel 1945 dell'Organizzazione delle Nazioni Unite: una strada sicuramente irta di difficoltà e di contrasti; non sempre efficace, poiché i conflitti purtroppo permangono anche oggi; ma pur sempre un'innegabile opportunità per le Nazioni di incontrarsi e di ricercare soluzioni comuni.

Premessa indispensabile del successo della diplomazia multilaterale sono la buona volontà e la buona fede degli interlocutori, la disponibilità a un

[1] Cfr *Messaggio ai Cattolici cinesi e alla Chiesa universale*, 26 settembre 2018, n. 3.

confronto leale e sincero e la volontà di accettare gli inevitabili compromessi che nascono dal confronto tra le Parti. Laddove anche uno solo di questi elementi viene a mancare, prevale la ricerca di soluzioni unilaterali e, in ultima istanza, la sopraffazione del più forte sul più debole. La Società delle Nazioni entrò in crisi proprio per questi motivi e, purtroppo, si nota che i medesimi atteggiamenti anche oggi stanno insidiando la tenuta delle principali Organizzazioni internazionali.

Ritengo dunque importante che anche nel tempo presente non venga meno la volontà di un confronto sereno e costruttivo fra gli Stati, pur essendo evidente come i rapporti in seno alla comunità internazionale, e il sistema multilaterale nel suo complesso, stiano attraversando momenti di difficoltà, con il riemergere di tendenze nazionalistiche, che minano la vocazione delle Organizzazioni internazionali ad essere spazio di dialogo e di incontro per tutti i Paesi. Ciò è in parte dovuto a una certa incapacità del sistema multilaterale di offrire soluzioni efficaci a diverse situazioni da tempo irrisolte, come alcuni conflitti "congelati", e di affrontare le sfide attuali in modo soddisfacente per tutti. In parte, è il risultato dell'evoluzione delle politiche nazionali, sempre più frequentemente determinate dalla ricerca di un consenso immediato e settario, piuttosto che dal perseguimento paziente del bene comune con risposte di lungo periodo. In parte, è pure l'esito dell'accresciuta preponderanza nelle Organizzazioni internazionali di poteri e gruppi di interesse che impongono le proprie visioni e idee, innescando nuove forme di colonizzazione ideologica, non di rado irrispettose dell'identità, della dignità e della sensibilità dei popoli. In parte, è la conseguenza della reazione in alcune aree del mondo ad una globalizzazione sviluppatasi per certi versi troppo rapidamente e disordinatamente, così che tra la globalizzazione e la localizzazione si produce una tensione. Bisogna dunque prestare attenzione alla dimensione globale senza perdere di vista ciò che è locale. Dinanzi all'idea di una "globalizzazione sferica", che livella le differenze e nella quale le particolarità sembrano scomparire, è facile che riemergano i nazionalismi, mentre la globalizzazione può essere anche un'opportunità nel momento in cui essa è "poliedrica", ovvero favorisce una tensione positiva fra l'identità di ciascun popolo e Paese e la globalizzazione stessa, secondo il principio che il tutto è superiore alla parte.[2]

[2] Cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, 234.

Alcuni di questi atteggiamenti rimandano al periodo tra le due guerre mondiali, durante il quale le propensioni populistiche e nazionalistiche prevalsero sull'azione della Società delle Nazioni. Il riapparire oggi di tali pulsioni sta progressivamente indebolendo il sistema multilaterale, con l'esito di una generale mancanza di fiducia, di una crisi di credibilità della politica internazionale e di una progressiva marginalizzazione dei membri più vulnerabili della famiglia delle nazioni.

Nel suo memorabile discorso all'Assemblea delle Nazioni Unite – il primo di un Pontefice dinanzi a quel consesso – san Paolo VI, che ho avuto la gioia di canonizzare lo scorso anno, tracciò le finalità della diplomazia multilaterale, le sue caratteristiche e responsabilità nel contesto contemporaneo, evidenziando anche gli elementi di contatto che esistono con la missione spirituale del Papa e dunque della Santa Sede.

Il primato della giustizia e del diritto

Il primo elemento di contatto che vorrei richiamare è il primato della giustizia e del diritto: « Voi – diceva Papa Montini – sancite il grande principio che i rapporti fra i popoli devono essere regolati dalla ragione, dalla giustizia, dal diritto, dalla trattativa, non dalla forza, non dalla violenza, non dalla guerra, e nemmeno dalla paura, né dall'inganno ».[3]

Nella nostra epoca, preoccupa il riemergere delle tendenze a far prevalere e a perseguire i singoli interessi nazionali senza ricorrere a quegli strumenti che il diritto internazionale prevede per risolvere le controversie e assicurare il rispetto della giustizia, anche attraverso le Corti internazionali. Tale atteggiamento è talvolta frutto della reazione di quanti sono chiamati a responsabilità di governo dinanzi a un accentuato malessere che sempre più si sta sviluppando tra i cittadini di non pochi Paesi, i quali percepiscono le dinamiche e le regole che governano la comunità internazionale come lente, astratte e in ultima analisi lontane dalle loro effettive necessità. È opportuno che le personalità politiche ascoltino le voci dei propri popoli e che ricerchino soluzioni concrete per favorirne il maggior bene. Ciò esige tuttavia il rispetto del diritto e della giustizia tanto all'interno delle comunità nazionali che in seno a quella internazionale, perché soluzioni reattive, emotive e affrettate potranno sì accrescere un consenso di breve respiro,

[3] Paolo VI, *Discorso alle Nazioni Unite*, New York, 4 ottobre 1965, 2.

ma non contribuiranno di certo alla soluzione dei problemi più radicali, anzi li aumenteranno.

Proprio a partire da questa preoccupazione ho inteso dedicare il Messaggio per la LII Giornata Mondiale della Pace, celebratasi lo scorso 1° gennaio, al tema: "*La buona politica è al servizio della pace*", poiché vi è un'intima relazione fra la buona politica e la pacifica convivenza fra i popoli e le nazioni. La pace non è mai un bene parziale, ma abbraccia tutto il genere umano. Un aspetto essenziale, dunque, della buona politica è quello di perseguire il bene comune di tutti, in quanto «bene di tutti gli uomini e di tutto l'uomo»[4] e condizione sociale che permette a ciascuna persona e all'intera comunità di raggiungere il proprio benessere materiale e spirituale.

Alla politica è richiesto di essere lungimirante e di non limitarsi a cercare soluzioni di corto respiro. Il buon politico non deve occupare spazi, ma avviare processi; egli è chiamato a far prevalere l'unità sul conflitto, alla cui base vi è «la solidarietà, intesa nel suo significato più profondo e di sfida». Essa «diventa così uno stile di costruzione della storia, un ambito vitale dove i conflitti, le tensioni e gli opposti possono raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita».[5]

Tale considerazione tiene conto dalla dimensione trascendente della persona umana, creata ad immagine e somiglianza di Dio. Il rispetto, dunque, della dignità di ogni essere umano è la premessa indispensabile per ogni convivenza realmente pacifica, e il diritto costituisce lo strumento essenziale per il conseguimento della giustizia sociale e per alimentare vincoli fraterni tra i popoli. In quest'ambito, un ruolo fondamentale è svolto dai diritti umani, enunciati nella *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, di cui abbiamo da poco celebrato il 70° anniversario, il cui carattere universale, oggettivo e razionale sarebbe opportuno riscoprire, affinché non prevalgano visioni parziali e soggettive dell'uomo, le quali rischiano di aprire la via a nuove disuguaglianze, ingiustizie, discriminazioni e, in estremo, anche a nuove violenze e soprusi.

La difesa dei più deboli

Il secondo elemento che vorrei ricordare è la difesa dei deboli. «Noi facciamo Nostra – affermava Papa Montini – la voce dei poveri, dei dise-

[4] *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, n. 165.
[5] Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, 228.

redati, dei sofferenti, degli anelanti alla giustizia, alla dignità della vita, alla libertà, al benessere e al progresso ».[6]

La Chiesa è da sempre impegnata nel sovvenire chi è nel bisogno e la Santa Sede stessa si è fatta, nel corso di questi anni, promotrice di diversi progetti a sostegno dei più deboli, che hanno ricevuto appoggio anche da diversi soggetti a livello internazionale. Tra questi vorrei citare l'iniziativa umanitaria in Ucraina in favore della popolazione sofferente, soprattutto nelle regioni orientali del Paese, a causa del conflitto che perdura da quasi cinque anni e che ha avuto alcuni recenti preoccupanti sviluppi nel Mar Nero. Con un'attiva partecipazione delle Chiese cattoliche d'Europa e dei fedeli di altre parti del mondo che hanno raccolto il mio appello del maggio 2016, e con la collaborazione di altre Confessioni e delle Organizzazioni internazionali, si è cercato di venire incontro, in modo concreto, alle prime necessità degli abitanti dei territori colpiti, che sono le prime vittime della guerra. La Chiesa e le sue varie istituzioni proseguiranno questa loro missione, nell'intento di attirare una maggiore attenzione anche su altre questioni umanitarie, tra cui quella riguardante la sorte dei prigionieri, tuttora numerosi. Col proprio operato e la vicinanza alla popolazione, la Chiesa cerca di incoraggiare, direttamente e indirettamente, percorsi pacifici per la soluzione del conflitto, percorsi rispettosi della giustizia e della legalità, compresa quella internazionale, fondamento della sicurezza e della convivenza nell'intera regione. A tal fine, sono importanti gli strumenti che garantiscono il libero esercizio dei diritti religiosi.

Da parte sua, anche la comunità internazionale con le sue organizzazioni è chiamata a dare voce a chi non ha voce. E tra i senza voce del nostro tempo vorrei ricordare le vittime delle altre guerre in corso, specialmente di quella in Siria, con l'immenso numero di morti che ha causato. Ancora una volta faccio appello alla comunità internazionale perché si favorisca una soluzione politica ad un conflitto che alla fine vedrà solo sconfitti. Soprattutto è fondamentale che cessino le violazioni del diritto umanitario, che provocano indicibili sofferenze alla popolazione civile, specialmente donne e bambini, e colpiscono strutture essenziali come gli ospedali, le scuole e i campi-profughi, nonché gli edifici religiosi.

Non si possono poi dimenticare i numerosi profughi che il conflitto ha causato, mettendo anzitutto a dura prova i Paesi limitrofi. Ancora una volta

[6] *Discorso alle Nazioni Unite*, 1.

voglio esprimere gratitudine alla Giordania e al Libano che hanno accolto con spirito fraterno e con non pochi sacrifici, numerose schiere di persone, esprimendo in pari tempo l'auspicio che i rifugiati possano fare rientro in patria, in condizioni di vita e di sicurezza adeguate. Il mio pensiero va pure ai diversi Paesi europei che hanno generosamente offerto ospitalità a chi si è trovato in difficoltà e pericolo.

Tra quanti sono stati toccati dall'instabilità che da anni coinvolge il Medio Oriente vi sono specialmente i cristiani, che abitano quelle terre dai tempi degli Apostoli e che nei secoli hanno contribuito a edificarle e forgiarle. È oltremodo importante che i cristiani abbiano un posto nel futuro della Regione, e dunque incoraggio quanti hanno cercato rifugio in altri luoghi di fare il possibile per ritornare alle loro case e comunque a mantenere e a rinsaldare i legami con le comunità d'origine. In pari tempo, auspico che le autorità politiche non manchino di garantire loro la necessaria sicurezza e tutti gli altri requisiti che permettano ad essi di continuare a vivere nei Paesi di cui sono cittadini a pieno titolo e contribuire alla loro costruzione.

Purtroppo, nel corso di questi anni, la Siria e in generale tutto il Medio Oriente si sono trovati ad essere teatro di scontro di molteplici interessi contrapposti. Oltre a quelli preminenti di natura politica e militare, non bisogna tralasciare pure il tentativo di frapporre inimicizia fra musulmani e cristiani. Anche se «nel corso dei secoli, non pochi dissensi e inimicizie sono sorte tra cristiani e musulmani»,[7] in diversi luoghi del Medio Oriente essi hanno potuto per lungo tempo convivere pacificamente. Prossimamente avrò l'occasione di recarmi in due Paesi a maggioranza musulmana, il Marocco e gli Emirati Arabi Uniti. Si tratterà di due importanti opportunità per sviluppare ulteriormente il dialogo interreligioso e la reciproca conoscenza fra i fedeli di entrambe le religioni, nell'ottavo centenario dello storico incontro tra san Francesco d'Assisi e il sultano al-Malik al-Kāmil.

Tra i deboli del nostro tempo che la comunità internazionale è chiamata a difendere ci sono, insieme ai rifugiati, anche i migranti. Ancora una volta desidero richiamare l'attenzione dei Governi affinché si presti aiuto a quanti sono dovuti emigrare a causa del flagello della povertà, di ogni genere di violenza e di persecuzione, come pure delle catastrofi naturali e degli

[7] Conc. Ecum. Vat. II, Dich. *Nostra ætate sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane*, 28 ottobre 1965, 3.

sconvolgimenti climatici, e affinché si facilitino le misure che permettono la loro integrazione sociale nei Paesi di accoglienza. Occorre poi che ci si adoperi perché le persone non siano costrette ad abbandonare la propria famiglia e nazione, o possano farvi ritorno in sicurezza e nel pieno rispetto della loro dignità e dei loro diritti umani. Ogni essere umano anela a una vita migliore e più felice e non si può risolvere la sfida della migrazione con la logica della violenza e dello scarto, né con soluzioni parziali.

Non posso dunque che essere grato per gli sforzi di tanti governi e istituzioni che, mossi da generoso spirito di solidarietà e di carità cristiana, collaborano fraternamente in favore dei migranti. Tra questi desidero menzionare la Colombia, che, insieme con altri Paesi del continente, negli ultimi mesi ha accolto un ingente numero di persone provenienti dal Venezuela. In pari tempo, sono consapevole che le ondate migratorie di questi anni hanno causato diffidenza e preoccupazione tra la popolazione di molti Paesi, specialmente in Europa e nel Nord America, e ciò ha spinto diversi governi a limitare fortemente i flussi in entrata, anche se in transito. Tuttavia, ritengo che a una questione così universale non si possano dare soluzioni parziali. Le recenti emergenze hanno mostrato che è necessaria una risposta comune, concertata da tutti i Paesi, senza preclusioni e nel rispetto di ogni legittima istanza, sia degli Stati, sia dei migranti e dei rifugiati.

In tale prospettiva, la Santa Sede si è adoperata attivamente nei negoziati e per l'adozione dei due *Global Compacts* sui *Rifugiati* e sulla *Migrazione sicura, ordinata e regolare*. In particolare, il Patto sulle migrazioni costituisce un importante passo avanti per la comunità internazionale che, nell'ambito delle Nazioni Unite, affronta per la prima volta a livello multilaterale il tema in un documento di rilievo. Nonostante la non-obbligatorietà giuridica di questi documenti e l'assenza di vari Governi alla recente Conferenza delle Nazioni Unite a Marrakech, i due *Compacts* saranno importanti punti di riferimento per l'impegno politico e per l'azione concreta di organizzazioni internazionali, legislatori e politici, come pure per coloro che sono impegnati per una gestione più responsabile, coordinata e sicura delle situazioni che riguardano i rifugiati e i migranti a vario titolo. Di entrambi i Patti, la Santa Sede apprezza l'intento e il carattere che ne facilita la messa in pratica, pur avendo espresso riserve circa quei documenti, richiamati nel Patto riguardante le migrazioni, che contengono terminologie e linee guida non corrispondenti ai suoi principi circa la vita e i diritti delle persone.

Tra gli altri deboli, «sentiamo di fare Nostra – continuava Paolo VI – la voce [...] dei giovani delle presenti generazioni, che sognano a buon diritto una migliore umanità».[8] Ai giovani, che tante volte si sentono smarriti e privi di certezze per l'avvenire, è stata dedicata la XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi. Essi saranno pure i protagonisti del viaggio apostolico che compirò a Panama tra qualche giorno in occasione della XXXIV Giornata Mondiale della Gioventù. I giovani sono il futuro, e compito della politica è aprire le strade del futuro. Per questo è quanto mai necessario investire in iniziative che permettano alle prossime generazioni di costruirsi un avvenire, avendo la possibilità di trovare lavoro, formare una famiglia e crescere dei figli.

Accanto ai giovani meritano particolare menzione i fanciulli, specialmente in quest'anno in cui ricorre il 30° anniversario dell'adozione della *Convenzione sui Diritti del Fanciullo*. Si tratta di un'occasione propizia per una seria riflessione sui passi compiuti per vigilare sul bene dei nostri piccoli e sul loro sviluppo sociale e intellettuale, come pure sulla loro crescita fisica, psichica e spirituale. In questa circostanza non posso tacere una delle piaghe del nostro tempo, che purtroppo ha visto protagonisti anche diversi membri del clero. Gli abusi contro i minori costituiscono uno dei crimini più vili e nefasti possibili. Essi spazzano via inesorabilmente il meglio di ciò che la vita umana riserva ad un innocente, arrecando danni irreparabili per il resto dell'esistenza. La Santa Sede e la Chiesa tutta intera si stanno impegnando per combattere e prevenire tali delitti e il loro occultamento, per accertare la verità dei fatti in cui sono coinvolti ecclesiastici e per rendere giustizia ai minori che hanno subìto violenze sessuali, aggravati da abusi di potere e di coscienza. L'incontro che avrò con gli episcopati di tutto il mondo nel prossimo febbraio intende essere un ulteriore passo nel cammino della Chiesa per fare piena luce sui fatti e lenire le ferite causate da tali delitti.

Duole constatare che nelle nostre società, tante volte caratterizzate da contesti familiari fragili, si sviluppano comportamenti violenti anche nei confronti delle donne, la cui dignità è stata al centro della Lettera Apostolica *Mulieris dignitatem*, pubblicata trent'anni or sono dal santo Pontefice Giovanni Paolo II. Davanti alla piaga degli abusi fisici e psicologici sulle donne, c'è l'urgenza di riscoprire forme di relazioni giuste ed equilibrate, basate sul rispetto e sul riconoscimento reciproci, nelle quali ciascuno pos-

[8] *Discorso alle Nazioni Unite*, 1.

sa esprimere in modo autentico la propria identità, mentre la promozione di talune forme di indifferenziazione rischia di snaturare lo stesso essere uomo o donna.

L'attenzione per i più deboli ci spinge a riflettere anche su un'altra piaga del nostro tempo, ovvero le condizioni dei lavoratori. Se non adeguatamente tutelato, il lavoro cessa di essere il mezzo attraverso il quale l'uomo si realizza e diventa una moderna forma di schiavitù. Cento anni fa nasceva l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, che si è adoperata per favorire condizioni adeguate di lavoro e accrescere la dignità degli stessi lavoratori. Dinanzi alle sfide del nostro tempo, prime fra tutte il crescente sviluppo tecnologico che sottrae posti di lavoro e il venir meno di garanzie economiche e sociali per i lavoratori, esprimo l'auspicio che l'Organizzazione Internazionale del Lavoro continui ad essere, al di là degli interessi parziali, esempio di dialogo e concertazione per il raggiungimento dei suoi alti obiettivi. In questa sua missione essa è chiamata ad affrontare, con altre istanze della comunità internazionale, anche la piaga del lavoro minorile e delle nuove forme di schiavitù, così come una progressiva diminuzione del valore delle retribuzioni, specialmente nei Paesi sviluppati, e la persistente discriminazione delle donne negli ambiti lavorativi.

Essere ponte tra i popoli e costruttori della pace

Nel suo intervento alle Nazioni Unite, san Paolo VI indicò chiaramente l'obiettivo principale di quella Organizzazione internazionale. « Voi – disse – esistete ed operate per unire le Nazioni, per collegare gli Stati; [...] per mettere insieme gli uni con gli altri. [...] Siete un ponte fra i Popoli. [...] Basta ricordare che il sangue di milioni di uomini e innumerevoli e inaudite sofferenze, inutili stragi e formidabili rovine sanciscono il patto che vi unisce, con un giuramento che deve cambiare la storia futura del mondo: non più la guerra, non più la guerra! La pace, la pace deve guidare le sorti dei Popoli e dell'intera umanità! [...] E voi sapete che la pace non si costruisce soltanto con la politica e con l'equilibrio delle forze e degli interessi, ma con lo spirito, con le idee, con le opere della pace ».[9]

Nel corso dell'ultimo anno vi sono stati alcuni significativi segnali di pace, a cominciare dallo storico Accordo tra Etiopia ed Eritrea, che pone

[9] *Ibid.*, 3; 5.

fine a vent'anni di conflitto e ripristina le relazioni diplomatiche fra i due Paesi. Anche l'intesa sottoscritta dai leader del Sud Sudan, che consente di riprendere la convivenza civile e di riattivare il funzionamento delle istituzioni nazionali, è un segno di speranza per il Continente africano, dove tuttavia permangono gravi tensioni e diffusa povertà. Seguo con speciale attenzione l'evolversi della situazione nella Repubblica Democratica del Congo, esprimendo l'auspicio che il Paese possa ritrovare la riconciliazione che da tempo attende e intraprendere un deciso cammino verso lo sviluppo, ponendo fine al persistente stato di insicurezza che interessa milioni di persone, tra cui tanti bambini. A tal fine, il rispetto del risultato elettorale è fattore determinante per una pace sostenibile. Parimenti esprimo la mia vicinanza a quanti soffrono a causa della violenza fondamentalista, specialmente in Mali, Niger e Nigeria, o per le perduranti tensioni interne al Camerun che seminano non di rado morte anche tra la popolazione civile.

Nel complesso, occorre pure rilevare che l'Africa, al di là di diverse drammatiche vicende, rivela un potenziale dinamismo positivo, radicato nella sua antica cultura e tradizionale accoglienza. Un esempio di solidarietà effettiva tra le Nazioni è costituito dall'apertura delle frontiere in diversi Paesi per accogliere generosamente i rifugiati e gli sfollati. È da apprezzare il fatto che in molti Stati cresce la pacifica convivenza tra credenti di diverse religioni e si favoriscono iniziative solidali comuni. Inoltre, l'implementazione di politiche inclusive e i progressi dei processi democratici stanno dando, in molteplici regioni, risultati efficaci per combattere la povertà assoluta e promuovere la giustizia sociale. Il sostegno della comunità internazionale si rende, dunque, ancora più urgente per favorire lo sviluppo delle infrastrutture, la costruzione di prospettive per le giovani generazioni e l'emancipazione delle fasce più deboli.

Segnali positivi sono giunti dalla penisola coreana. La Santa Sede guarda con favore ai dialoghi e si augura che possano affrontare anche le questioni più complesse con atteggiamento costruttivo e condurre a soluzioni condivise e durature, così da assicurare un futuro di sviluppo e di cooperazione per l'intero popolo coreano e per tutta la Regione.

Analogo auspicio formulo per l'amato Venezuela, affinché si trovino vie istituzionali e pacifiche per dare soluzione alla crisi politica, sociale ed economica, vie che consentano innanzitutto di assistere quanti sono provati dalle tensioni di questi anni e offrire a tutto il popolo venezuelano un orizzonte di speranza e di pace.

La Santa Sede auspica pure che possa riprendere il dialogo fra Israeliani e Palestinesi, così che si riesca finalmente a raggiungere un'intesa e dare risposta alle legittime aspirazioni di entrambi i popoli, garantendo la convivenza di due Stati e il conseguimento di una pace lungamente attesa e desiderata. L'impegno concorde della comunità internazionale è quanto mai prezioso e necessario per conseguire tale obiettivo, come pure per favorire la pace nell'intera Regione, particolarmente dello Yemen e dell'Iraq, e permettere nel medesimo tempo di recare i necessari aiuti umanitari alle popolazioni bisognose.

Ripensare al nostro destino comune

Infine, vorrei richiamare un quarto tratto della diplomazia multilaterale: essa ci invita a ripensare il nostro destino comune. Paolo VI lo ebbe a dire in questi termini: «Dobbiamo abituarci a pensare [...] in maniera nuova la convivenza dell'umanità, in maniera nuova le vie della storia e i destini del mondo. [...] È l'ora in cui [...] ripensare, cioè, alla nostra comune origine, alla nostra storia, al nostro destino comune. Mai come oggi, in un'epoca di tanto progresso umano, si è reso necessario l'appello alla coscienza morale dell'uomo! Il pericolo non viene né dal progresso né dalla scienza. [...] Il pericolo vero sta nell'uomo, padrone di sempre più potenti strumenti, atti alla rovina ed alle più alte conquiste!».[10]

Nel contesto dell'epoca, il Pontefice si riferiva essenzialmente alla proliferazione delle armi nucleari. «Le armi – diceva –, quelle terribili specialmente, che la scienza moderna [ci] ha date, ancor prima che produrre vittime e rovine, generano cattivi sogni, alimentano sentimenti cattivi, creano incubi, diffidenze e propositi tristi, esigono enormi spese, arrestano progetti di solidarietà e di utile lavoro, falsano la psicologia dei popoli».[11]

Purtroppo, duole constatare che non solo il mercato delle armi non sembra subire battute d'arresto, ma anzi che vi è una sempre più diffusa tendenza ad armarsi, tanto da parte dei singoli che da parte degli Stati. Preoccupa specialmente che il disarmo nucleare, ampiamente auspicato e in parte perseguito nei decenni passati, stia ora lasciando il posto alla ricerca di nuove armi sempre più sofisticate e distruttive. In questa sede,

[10] *Ibid.*, 7.
[11] *Ibid.*, 5.

intendo ribadire che « non possiamo non provare un vivo senso di inquietudine se consideriamo le catastrofiche conseguenze umanitarie e ambientali che derivano da qualsiasi utilizzo degli ordigni nucleari. Pertanto, anche considerando il rischio di una detonazione accidentale di tali armi per un errore di qualsiasi genere, è da condannare con fermezza la minaccia del loro uso – mi viene da dire l'immortalità del loro uso – nonché il loro stesso possesso, proprio perché la loro esistenza è funzionale a una logica di paura che non riguarda solo le parti in conflitto, ma l'intero genere umano. Le relazioni internazionali non possono essere dominate dalla forza militare, dalle intimidazioni reciproche, dall'ostentazione degli arsenali bellici. Le armi di distruzione di massa, in particolare quelle atomiche, altro non generano che un ingannevole senso di sicurezza e non possono costituire la base della pacifica convivenza fra i membri della famiglia umana, che deve invece ispirarsi ad un'etica di solidarietà ».[12]

Ripensare il nostro destino comune nel contesto attuale significa anche ripensare il rapporto col nostro Pianeta. Anche quest'anno indicibili disagi e sofferenze provocate da alluvioni, inondazioni, incendi, terremoti e siccità hanno colpito duramente le popolazioni di varie regioni del continente americano e del sud-est asiatico. Tra le questioni su cui è particolarmente urgente trovare un accordo in seno alla comunità internazionale vi è dunque la cura dell'ambiente e il cambiamento climatico. Al riguardo, anche alla luce del consenso raggiunto alla recente Conferenza internazionale sul clima (COP-24) svoltasi a Katowice, auspico un impegno più deciso da parte degli Stati a rafforzare la collaborazione nel contrastare con urgenza il preoccupante fenomeno del riscaldamento globale. La Terra è di tutti e le conseguenze del suo sfruttamento ricadono su tutta la popolazione mondiale, con effetti più drammatici in alcune regioni. Tra queste vi è l'Amazzonia, che sarà al centro della prossima Assemblea Speciale del Sinodo dei Vescovi prevista in Vaticano nel mese di ottobre, la quale, pur trattando principalmente dei cammini di evangelizzazione per il popolo di Dio, non mancherà anche di affrontare le problematiche ambientali in stretto rapporto con le ricadute sociali.

[12] *Discorso ai partecipanti al Simposio Internazionale sul Disarmo promosso dal Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale*, 10 novembre 2017.

Eccellenze, Signore e Signori,

il 9 novembre 1989 cadeva il Muro di Berlino. Da lì a pochi mesi si sarebbe posto fine all'ultimo retaggio del secondo conflitto mondiale: la lacerante divisione dell'Europa decisa a Yalta e la guerra fredda. I Paesi a est della cortina di ferro ritrovarono la libertà dopo decenni di oppressione e molti di essi iniziarono a incamminarsi lungo la strada che li avrebbe portati ad aderire all'Unione Europea. Nel contesto attuale, in cui prevalgono nuove spinte centrifughe e la tentazione di erigere nuove cortine, non si perda in Europa la consapevolezza dei benefici – primo fra tutti la pace – apportati dal cammino di amicizia e avvicinamento tra i popoli intrapreso nel secondo dopoguerra.

Un ultimo anniversario vorrei, infine, menzionare quest'oggi. L'11 febbraio di novant'anni fa nasceva lo Stato della Città del Vaticano, in seguito alla firma dei Patti Lateranensi fra la Santa Sede e l'Italia. Si chiudeva così il lungo periodo della "questione romana" seguito alla presa di Roma e alla fine dello Stato Pontificio. Con il Trattato Lateranense la Santa Sede poteva disporre di « quel tanto di territorio materiale che è indispensabile per l'esercizio di un potere spirituale affidato ad uomini in beneficio di uomini »,[13] come ebbe ad affermare Pio XI, e con il Concordato la Chiesa poté nuovamente contribuire appieno alla crescita spirituale e materiale di Roma e di tutta l'Italia, una terra ricca di storia, di arte e di cultura, che il cristianesimo ha contribuito a forgiare. In questa ricorrenza, assicuro al popolo italiano una speciale preghiera affinché, nella fedeltà alle proprie tradizioni, mantenga vivo quello spirito di fraterna solidarietà che lo ha lungamente contraddistinto.

A tutti Voi, cari Ambasciatori e distinti Ospiti qui convenuti, e ai Vostri Paesi formulo il mio cordiale augurio che il nuovo anno consenta di rafforzare i vincoli di amicizia che ci legano e di adoperarci per edificare la pace a cui il mondo aspira.

Grazie!

[13] Pio XI, *Alloc. "Il nostro più cordiale" ai Parroci di Roma ed ai Predicatori del periodo quaresimale in occasione della firma del Trattato e del Concordato nel Palazzo Lateranense*, 11 febbraio 1929.

II

Ad Tribunal Rotae Romanae in inaugurationem Anni Iudicialis.*

Eccellenza,
Cari Prelati Uditori,

rivolgo a ciascuno di voi il mio cordiale saluto, ad iniziare dal Decano, che ringrazio per le sue parole. Saluto quanti prendono parte a questo incontro: gli Officiali, gli Avvocati e gli altri collaboratori del Tribunale Apostolico della Rota Romana. A tutti formulo sinceri voti augurali per l'Anno giudiziario che oggi inauguriamo.

La società in cui viviamo è sempre più secolarizzata, e non favorisce la crescita della fede, con la conseguenza che i fedeli cattolici fanno fatica a testimoniare uno stile di vita secondo il Vangelo, anche per quanto riguarda il Sacramento del matrimonio. In tale contesto, è necessario che la Chiesa, in tutte le sue articolazioni, agisca concordemente per offrire adeguato sostegno spirituale e pastorale. Nel quotidiano ministero a servizio del matrimonio cristiano, voi fate esperienza di due fondamentali capisaldi non solo della teologia e del diritto matrimoniale canonico, ma anche e ancor prima dell'essenza stessa della Chiesa di Cristo: l'*unità* e la *fedeltà*. Questi due beni matrimoniali, infatti, prima di essere, anzi, *per essere* obblighi giuridici di ogni unione coniugale in Cristo, devono essere epifania della fede battesimale.

Perché sia validamente contratto, il matrimonio richiede che si stabilisca in ciascuno dei nubendi una piena *unità* e armonia con l'altro, affinché, attraverso il mutuo scambio delle rispettive ricchezze umane, morali e spirituali – quasi a modo di vasi comunicanti – i due coniugi diventino una sola cosa. Il matrimonio richiede anche un impegno di *fedeltà*, che assorbe tutta la vita, diventando stabilmente *consortium totius vitae*.[1]

Unità e fedeltà sono due valori importanti e necessari non solo tra i coniugi, ma in generale nei rapporti interpersonali e in quelli sociali. Tutti siamo consapevoli degli inconvenienti che determinano, nel consorzio civile, le promesse non mantenute, la mancanza di fedeltà alla parola data e agli impegni assunti.

* Die 29 Ianuarii 2019.

[1] Can. 1135.

L'*unità* e la *fedeltà*. Questi due beni irrinunciabili e costitutivi del matrimonio, richiedono di essere non solo adeguatamente illustrati ai futuri sposi, ma sollecitano l'azione pastorale della Chiesa, specialmente dei vescovi e dei sacerdoti, per accompagnare la famiglia nelle diverse tappe della sua formazione e del suo sviluppo. Tale azione pastorale naturalmente non può limitarsi all'espletamento delle pratiche, pur necessarie e da svolgere con cura. Occorre una triplice preparazione al matrimonio: remota, prossima e permanente. Quest'ultima è bene che comprenda in modo serio e strutturale le diverse tappe della vita coniugale, mediante una formazione accurata, volta ad accrescere negli sposi la consapevolezza dei valori e degli impegni propri della loro vocazione.

I soggetti principali di questa formazione matrimoniale, in virtù del loro ufficio e ministero, sono i pastori; tuttavia, è quanto mai opportuno, anzi, necessario coinvolgere le comunità ecclesiali nelle loro diverse componenti, che sono corresponsabili di questa pastorale sotto la guida del Vescovo diocesano e del parroco. L'obbligo è quindi *in solidum*, con responsabilità primaria dei pastori e la partecipazione attiva della comunità nel promuovere il matrimonio e accompagnare le famiglie con il sostegno spirituale e formativo.

Per comprendere questa necessità pastorale, ci farà bene considerare, nelle Scritture, l'esperienza dei santi sposi Aquila e Priscilla. Essi furono tra i più fedeli compagni della missione di San Paolo, che li chiama con grato affetto suoi *sinergoi*, cioè collaboratori in pieno dell'ansia e del lavoro dell'Apostolo. Si resta colpiti e commossi da questo riconoscimento alto da parte di Paolo verso l'opera missionaria di questi sposi; e nello stesso tempo si può riconoscere come tale sinergia fosse un dono prezioso dello Spirito alle prime comunità cristiane. Chiediamo pertanto allo Spirito Santo di donare anche oggi alla Chiesa sacerdoti capaci di apprezzare e valorizzare i carismi dei coniugi con fede robusta e spirito apostolico come Aquila e Priscilla.

La cura pastorale costante e permanente della Chiesa per il bene del matrimonio e della famiglia richiede di essere realizzata con i vari mezzi pastorali: l'accostamento alla Parola di Dio, specialmente mediante la *lectio divina*; gli incontri di catechesi; il coinvolgimento nella celebrazione dei Sacramenti, soprattutto l'Eucaristia; il colloquio e la direzione spirituale; la partecipazione ai gruppi familiari e di servizio caritativo, per sviluppare il confronto con altre famiglie e l'apertura ai bisogni dei più svantaggiati.

D'altra parte, i coniugi che vivono il loro matrimonio nell'*unità generosa* e con *amore fedele*, sostenendosi a vicenda con la grazia del Signore e con il necessario supporto della comunità ecclesiale, rappresentano a loro volta un prezioso aiuto pastorale alla Chiesa. Infatti, offrono a tutti un esempio di vero amore e diventano testimoni e cooperatori della fecondità della Chiesa stessa. Davvero tanti sposi cristiani sono una predica silenziosa per tutti, una predica "feriale" direi, di tutti i giorni, e dobbiamo purtroppo constatare che una coppia che vive da tanti anni insieme non fa notizia – è triste questo –, mentre fanno notizia gli scandali, le separazioni, i divorzi....[2]

Gli sposi che vivono nell'unità e nella fedeltà riflettono bene l'immagine e la somiglianza di Dio. Questa è la buona notizia: che la fedeltà è possibile, perché è un dono, negli sposi come nei presbiteri. Questa è la notizia che dovrebbe rendere più forte e consolante anche il ministero fedele e pieno di amore evangelico di vescovi e sacerdoti; come furono di conforto per Paolo e Apollo l'amore e la fedeltà coniugale degli sposi Aquila e Priscilla.

Cari Prelati Uditori, rinnovo a ciascuno la mia gratitudine per il bene che fate al popolo di Dio, servendo la giustizia mediante le vostre sentenze. Esse, oltre al rilievo del giudizio in sé per le parti interessate, concorrono ad interpretare correttamente il diritto matrimoniale. Tale diritto si pone al servizio della *salus animarum* e della fede degli sposi. Pertanto, si comprende il puntuale riferimento delle sentenze Rotali ai principi della dottrina cattolica, per quanto riguarda l'idea naturale del matrimonio, con relativi obblighi e diritti, e ancor più per quanto concerne la sua realtà sacramentale.

Grazie di cuore per il vostro lavoro! Invoco su di esso la divina assistenza e vi imparto di cuore la Benedizione Apostolica. E per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie!

[2] Cfr *Omelia a S. Marta*, venerdì 18 maggio 2018.

NUNTII

I

Recurrente XXVII Die Mundiali pro Aegrotantibus (11 Februarii 2019).

«Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (*Mt 10, 8*)

Cari fratelli e sorelle,

«Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (*Mt* 10, 8). Queste sono le parole pronunciate da Gesù quando inviò gli apostoli a diffondere il Vangelo, affinché il suo Regno si propagasse attraverso gesti di amore gratuito.

In occasione della XXVII Giornata Mondiale del Malato, che si celebrerà in modo solenne a Calcutta, in India, l'11 febbraio 2019, la Chiesa, Madre di tutti i suoi figli, soprattutto infermi, ricorda che i gesti di dono gratuito, come quelli del Buon Samaritano, sono la via più credibile di evangelizzazione. La cura dei malati ha bisogno di professionalità e di tenerezza, di gesti gratuiti, immediati e semplici come la carezza, attraverso i quali si fa sentire all'altro che è "caro".

La vita è dono di Dio, e come ammonisce San Paolo: «Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto?» (*1 Cor* 4, 7). Proprio perché è dono, l'esistenza non può essere considerata un mero possesso o una proprietà privata, soprattutto di fronte alle conquiste della medicina e della biotecnologia che potrebbero indurre l'uomo a cedere alla tentazione della manipolazione dell'"albero della vita" (cfr *Gen* 3, 24).

Di fronte alla cultura dello scarto e dell'indifferenza, mi preme affermare che il dono va posto come il paradigma in grado di sfidare l'individualismo e la frammentazione sociale contemporanea, per muovere nuovi legami e varie forme di cooperazione umana tra popoli e culture. Il dialogo, che si pone come presupposto del dono, apre spazi relazionali di crescita e sviluppo umano capaci di rompere i consolidati schemi di esercizio di potere della società. Il donare non si identifica con l'azione del regalare perché può dirsi tale solo se è dare se stessi, non può ridursi a mero trasferimento di una proprietà o di qualche oggetto. Si differenzia dal regalare proprio perché contiene il dono di sé e suppone il desiderio di stabilire un legame.

Il dono è, quindi, prima di tutto riconoscimento reciproco, che è il carattere indispensabile del legame sociale. Nel dono c'è il riflesso dell'amore di Dio, che culmina nell'incarnazione del Figlio Gesù e nella effusione dello Spirito Santo.

Ogni uomo è povero, bisognoso e indigente. Quando nasciamo, per vivere abbiamo bisogno delle cure dei nostri genitori, e così in ogni fase e tappa della vita ciascuno di noi non riuscirà mai a liberarsi totalmente dal bisogno e dall'aiuto altrui, non riuscirà mai a strappare da sé il limite dell'impotenza davanti a qualcuno o qualcosa. Anche questa è una condizione che caratterizza il nostro essere "creature". Il leale riconoscimento di questa verità ci invita a rimanere umili e a praticare con coraggio la solidarietà, come virtù indispensabile all'esistenza.

Questa consapevolezza ci spinge a una prassi responsabile e responsabilizzante, in vista di un bene che è inscindibilmente personale e comune. Solo quando l'uomo si concepisce non come un mondo a sé stante, ma come uno che per sua natura è legato a tutti gli altri, originariamente sentiti come "fratelli", è possibile una prassi sociale solidale improntata al bene comune. Non dobbiamo temere di riconoscerci bisognosi e incapaci di darci tutto ciò di cui avremmo bisogno, perché da soli e con le nostre sole forze non riusciamo a vincere ogni limite. Non temiamo questo riconoscimento, perché Dio stesso, in Gesù, si è chinato (cfr *Fil* 2, 8) e si china su di noi e sulle nostre povertà per aiutarci e donarci quei beni che da soli non potremmo mai avere.

In questa circostanza della celebrazione solenne in India, voglio ricordare con gioia e ammirazione la figura di Santa Madre Teresa di Calcutta, un modello di carità che ha reso visibile l'amore di Dio per i poveri e i malati. Come affermavo in occasione della sua canonizzazione, «Madre Teresa, in tutta la sua esistenza, è stata generosa dispensatrice della misericordia divina, rendendosi a tutti disponibile attraverso l'accoglienza e la difesa della vita umana, quella non nata e quella abbandonata e scartata. [...] Si è chinata sulle persone sfinite, lasciate morire ai margini delle strade, riconoscendo la dignità che Dio aveva loro dato; ha fatto sentire la sua voce ai potenti della terra, perché riconoscessero le loro colpe dinanzi ai crimini [...] della povertà creata da loro stessi. La misericordia è stata per lei il "sale" che dava sapore a ogni sua opera, e la "luce" che rischiarava le tenebre di quanti non avevano più neppure lacrime per piangere la loro

povertà e sofferenza. La sua missione nelle periferie delle città e nelle periferie esistenziali permane ai nostri giorni come testimonianza eloquente della vicinanza di Dio ai più poveri tra i poveri» (*Omelia*, 4 settembre 2016).

Santa Madre Teresa ci aiuta a capire che l'unico criterio di azione dev'essere l'amore gratuito verso tutti senza distinzione di lingua, cultura, etnia o religione. Il suo esempio continua a guidarci nell'aprire orizzonti di gioia e di speranza per l'umanità bisognosa di comprensione e di tenerezza, soprattutto per quanti soffrono.

La gratuità umana è il lievito dell'azione dei volontari che tanta importanza hanno nel settore socio-sanitario e che vivono in modo eloquente la spiritualità del Buon Samaritano. Ringrazio e incoraggio tutte le associazioni di volontariato che si occupano di trasporto e soccorso dei pazienti, quelle che provvedono alle donazioni di sangue, di tessuti e organi. Uno speciale ambito in cui la vostra presenza esprime l'attenzione della Chiesa è quello della tutela dei diritti dei malati, soprattutto di quanti sono affetti da patologie che richiedono cure speciali, senza dimenticare il campo della sensibilizzazione e della prevenzione. Sono di fondamentale importanza i vostri servizi di volontariato nelle strutture sanitarie e a domicilio, che vanno dall'assistenza sanitaria al sostegno spirituale. Ne beneficiano tante persone malate, sole, anziane, con fragilità psichiche e motorie. Vi esorto a continuare ad essere segno della presenza della Chiesa nel mondo secolarizzato. Il volontario è un amico disinteressato a cui si possono confidare pensieri ed emozioni; attraverso l'ascolto egli crea le condizioni per cui il malato, da passivo oggetto di cure, diventa soggetto attivo e protagonista di un rapporto di reciprocità, capace di recuperare la speranza, meglio disposto ad accettare le terapie. Il volontariato comunica valori, comportamenti e stili di vita che hanno al centro il fermento del donare. È anche così che si realizza l'umanizzazione delle cure.

La dimensione della gratuità dovrebbe animare soprattutto le strutture sanitarie cattoliche, perché è la logica evangelica a qualificare il loro operare, sia nelle zone più avanzate che in quelle più disagiate del mondo. Le strutture cattoliche sono chiamate ad esprimere il senso del dono, della gratuità e della solidarietà, in risposta alla logica del profitto ad ogni costo, del dare per ottenere, dello sfruttamento che non guarda alle persone.

Vi esorto tutti, a vari livelli, a promuovere la cultura della gratuità e del dono, indispensabile per superare la cultura del profitto e dello scarto.

Le istituzioni sanitarie cattoliche non dovrebbero cadere nell'aziendalismo, ma salvaguardare la cura della persona più che il guadagno. Sappiamo che la salute è relazionale, dipende dall'interazione con gli altri e ha bisogno di fiducia, amicizia e solidarietà, è un bene che può essere goduto "in pieno" solo se condiviso. La gioia del dono gratuito è l'indicatore di salute del cristiano.

Vi affido tutti a Maria, *Salus infirmorum*. Lei ci aiuti a condividere i doni ricevuti nello spirito del dialogo e dell'accoglienza reciproca, a vivere come fratelli e sorelle attenti ai bisogni gli uni degli altri, a saper donare con cuore generoso, a imparare la gioia del servizio disinteressato. A tutti con affetto assicuro la mia vicinanza nella preghiera e invio di cuore la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 25 novembre 2018
Solennità di N. S. Gesù Cristo Re dell'universo

FRANCESCO

II

In celebratione LIII Diei Internationalis Communicationum Socialium (2 Iunii 2019).

«Siamo membra gli uni degli altri» (*Ef 4, 25*)
Dalle social network communities *alla comunità umana*

Cari fratelli e sorelle,

da quando internet è stato disponibile, la Chiesa ha sempre cercato di promuoverne l'uso a servizio dell'incontro tra le persone e della solidarietà tra tutti. Con questo *Messaggio* vorrei invitarvi ancora una volta a riflettere sul fondamento e l'importanza del nostro essere-in-relazione e a riscoprire, nella vastità delle sfide dell'attuale contesto comunicativo, il desiderio dell'uomo che non vuole rimanere nella propria solitudine.

Le metafore della "rete" *e della* "comunità"

L'ambiente mediale oggi è talmente pervasivo da essere ormai indistinguibile dalla sfera del vivere quotidiano. La rete è una risorsa del nostro tempo. È una fonte di conoscenze e di relazioni un tempo impensabili. Numerosi esperti però, a proposito delle profonde trasformazioni impresse dalla tecnologia alle logiche di produzione, circolazione e fruizione dei contenuti, evidenziano anche i rischi che minacciano la ricerca e la condivisione di una informazione autentica su scala globale. Se internet rappresenta una possibilità straordinaria di accesso al sapere, è vero anche che si è rivelato come uno dei luoghi più esposti alla disinformazione e alla distorsione consapevole e mirata dei fatti e delle relazioni interpersonali, che spesso assumono la forma del discredito.

Occorre riconoscere che le reti sociali, se per un verso servono a collegarci di più, a farci ritrovare e aiutare gli uni gli altri, per l'altro si prestano anche ad un uso manipolatorio dei dati personali, finalizzato a ottenere vantaggi sul piano politico o economico, senza il dovuto rispetto della persona e dei suoi diritti. Tra i più giovani le statistiche rivelano che un ragazzo su quattro è coinvolto in episodi di *cyberbullismo*.[1]

Nella complessità di questo scenario può essere utile tornare a riflettere sulla metafora della *rete* posta inizialmente a fondamento di internet, per

[1] Per arginare questo fenomeno sarà istituito un *Osservatorio internazionale sul cyberbullismo* con sede in Vaticano.

riscoprirne le potenzialità positive. La figura della rete ci invita a riflettere sulla molteplicità dei percorsi e dei nodi che ne assicurano la tenuta, in assenza di un centro, di una struttura di tipo gerarchico, di un'organizzazione di tipo verticale. La rete funziona grazie alla compartecipazione di tutti gli elementi.

Ricondotta alla dimensione antropologica, la metafora della rete richiama un'altra figura densa di significati: quella della *comunità*. Una comunità è tanto più forte quanto più è coesa e solidale, animata da sentimenti di fiducia e persegue obiettivi condivisi. La comunità come rete solidale richiede l'ascolto reciproco e il dialogo, basato sull'uso responsabile del linguaggio.

È a tutti evidente come, nello scenario attuale, la *social network community* non sia automaticamente sinonimo di comunità. Nei casi migliori le *community* riescono a dare prova di coesione e solidarietà, ma spesso rimangono solo aggregati di individui che si riconoscono intorno a interessi o argomenti caratterizzati da legami deboli. Inoltre, nel *social web* troppe volte l'identità si fonda sulla contrapposizione nei confronti dell'altro, dell'estraneo al gruppo: ci si definisce a partire da ciò che divide piuttosto che da ciò che unisce, dando spazio al sospetto e allo sfogo di ogni tipo di pregiudizio (etnico, sessuale, religioso, e altri). Questa tendenza alimenta gruppi che escludono l'eterogeneità, che alimentano anche nell'ambiente digitale un individualismo sfrenato, finendo talvolta per fomentare spirali di odio. Quella che dovrebbe essere una finestra sul mondo diventa così una vetrina in cui esibire il proprio narcisismo.

La rete è un'occasione per promuovere l'incontro con gli altri, ma può anche potenziare il nostro autoisolamento, come una ragnatela capace di intrappolare. Sono i ragazzi ad essere più esposti all'illusione che il *social web* possa appagarli totalmente sul piano relazionale, fino al fenomeno pericoloso dei giovani "eremiti sociali" che rischiano di estraniarsi completamente dalla società. Questa dinamica drammatica manifesta un grave strappo nel tessuto relazionale della società, una lacerazione che non possiamo ignorare.

Questa realtà multiforme e insidiosa pone diverse questioni di carattere etico, sociale, giuridico, politico, economico, e interpella anche la Chiesa. Mentre i governi cercano le vie di regolamentazione legale per salvare la visione originaria di una rete libera, aperta e sicura, tutti abbiamo la possibilità e la responsabilità di favorirne un uso positivo.

È chiaro che non basta moltiplicare le connessioni perché aumenti anche la comprensione reciproca. Come ritrovare, dunque, la vera identità

comunitaria nella consapevolezza della responsabilità che abbiamo gli uni verso gli altri anche nella rete *online*?

"Siamo membra gli uni degli altri"

Una possibile risposta può essere abbozzata a partire da una terza metafora, quella *del corpo e delle membra*, che San Paolo usa per parlare della relazione di reciprocità tra le persone, fondata in un organismo che le unisce. «Perciò, bando alla menzogna e dite ciascuno la verità al suo prossimo, perché siamo membra gli uni degli altri» (*Ef* 4, 25). L'essere *membra gli uni degli altri* è la motivazione profonda, con la quale l'Apostolo esorta a deporre la menzogna e a dire la verità: l'obbligo a custodire la verità nasce dall'esigenza di non smentire la reciproca relazione di comunione. La verità infatti si rivela nella comunione. La menzogna invece è rifiuto egoistico di riconoscere la propria appartenenza al corpo; è rifiuto di donarsi agli altri, perdendo così l'unica via per trovare se stessi.

La metafora del corpo e delle membra ci porta a riflettere sulla nostra identità, che è fondata sulla comunione e sull'alterità. Come cristiani ci riconosciamo tutti membra dell'unico corpo di cui Cristo è il capo. Questo ci aiuta a non vedere le persone come potenziali concorrenti, ma a considerare anche i nemici come persone. Non c'è più bisogno dell'avversario per auto-definirsi, perché lo sguardo di inclusione che impariamo da Cristo ci fa scoprire l'alterità in modo nuovo, come parte integrante e condizione della relazione e della prossimità.

Tale capacità di comprensione e di comunicazione tra le persone umane ha il suo fondamento nella comunione di amore tra le Persone divine. Dio non è Solitudine, ma Comunione; è Amore, e perciò comunicazione, perché l'amore sempre comunica, anzi comunica se stesso per incontrare l'altro. Per comunicare con noi e per comunicarsi a noi Dio si adatta al nostro linguaggio, stabilendo nella storia un vero e proprio dialogo con l'umanità (cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 2).

In virtù del nostro essere creati ad immagine e somiglianza di Dio che è comunione e comunicazione-di-sé, noi portiamo sempre nel cuore la nostalgia di vivere in comunione, di appartenere a una comunità. «Nulla, infatti – afferma San Basilio –, è così specifico della nostra natura quanto l'entrare in rapporto gli uni con gli altri, l'aver bisogno gli uni degli altri».[2]

[2] *Regole ampie*, III, 1: *PG* 31, 917°; cfr Benedetto XVI, *Messaggio per la 43ª Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali* (2009).

Il contesto attuale chiama tutti noi a investire sulle relazioni, ad affermare anche nella rete e attraverso la rete il carattere interpersonale della nostra umanità. A maggior ragione noi cristiani siamo chiamati a manifestare quella comunione che segna la nostra identità di credenti. La fede stessa, infatti, è una relazione, un incontro; e sotto la spinta dell'amore di Dio noi possiamo comunicare, accogliere e comprendere il dono dell'altro e corrispondervi.

È proprio la comunione a immagine della Trinità che distingue la persona dall'individuo. Dalla fede in un Dio che è Trinità consegue che per essere me stesso ho bisogno dell'altro. Sono veramente umano, veramente personale, solo se mi relaziono agli altri. Il termine persona denota infatti l'essere umano come "volto", rivolto verso l'altro, coinvolto con gli altri. La nostra vita cresce in umanità col passare dal carattere individuale a quello personale; l'autentico cammino di umanizzazione va dall'individuo che percepisce l'altro come rivale, alla persona che lo riconosce come compagno di viaggio.

Dal "like" *all'*"amen"

L'immagine del corpo e delle membra ci ricorda che l'uso del *social web* è complementare all'incontro in carne e ossa, che vive attraverso il corpo, il cuore, gli occhi, lo sguardo, il respiro dell'altro. Se la rete è usata come prolungamento o come attesa di tale incontro, allora non tradisce se stessa e rimane una risorsa per la comunione. Se una famiglia usa la rete per essere più collegata, per poi incontrarsi a tavola e guardarsi negli occhi, allora è una risorsa. Se una comunità ecclesiale coordina la propria attività attraverso la rete, per poi celebrare l'Eucaristia insieme, allora è una risorsa. Se la rete è occasione per avvicinarmi a storie ed esperienze di bellezza o di sofferenza fisicamente lontane da me, per pregare insieme e insieme cercare il bene nella riscoperta di ciò che ci unisce, allora è una risorsa.

Così possiamo passare dalla diagnosi alla terapia: aprendo la strada al dialogo, all'incontro, al sorriso, alla carezza... Questa è la rete che vogliamo. Una rete non fatta per intrappolare, ma per liberare, per custodire una comunione di persone libere. La Chiesa stessa è una rete tessuta dalla comunione eucaristica, dove l'unione non si fonda sui "*like*", ma sulla verità, sull'"*amen*", con cui ognuno aderisce al Corpo di Cristo, accogliendo gli altri.

Dal Vaticano, 24 gennaio 2019
Memoria di San Francesco di Sales

FRANCISCUS

NUNTIUS TELEVISIFICUS

Ad participes Occursus Mundialis Iuvenum Indigenarum (IMGI) in oppido Soloy (in Panama).*

Queridos jóvenes:

Al finalizar la Jornada Mundial de la Juventud de Cracovia, en julio de 2016, dije a los jóvenes voluntarios: "Asumimos la memoria de nuestro pasado para construir la esperanza con valentía". Y ese es el lema que ustedes escogieron para este Encuentro Mundial de Juventud Indígena que les ha reunido del 17 al 21 de enero de este año (pre-Jornada de la JMJ) en Soloy, Comarca Ngäbe-Buglé, Diócesis de David, Panamá.

Los felicito porque es la primera vez que se organiza un encuentro pre-Jomada JMJ específicamente para jóvenes de los pueblos indígenas, de los pueblos originarios, a nivel mundial. Una iniciativa que quiero agradecer a la Sección de Pastoral Indígena de la Conferencia Episcopal de Panamá, apoyada por el CELAM.

Queridos jóvenes, los invito a que este Encuentro, que reúne cientos de jóvenes de diversos pueblos originarios sirva para reflexionar y celebrar su fe en Jesucristo desde la riqueza milenaria de sus propias culturas originarias. Los exhorto a que sea una oportunidad para responder a la invitación hecha a la juventud en otros momentos de ser agradecidos por la historia de sus pueblos y valientes frente a los desafíos que les rodean para seguir adelante llenos de esperanza en la construcción del otro mundo posible. Volver a las culturas del origen. Hacerse cargo de las raíces, porque de las raíces viene la fuerza que los va a hacer crecer, florecer y fructificar. Además, debe ser una forma de mostrar la cara indígena de nuestra Iglesia en el ambiente de la JMJ y afirmar nuestro compromiso de proteger la Casa Común y colaborar en la construcción de otro mundo posible, más equitativo y más humano.

Sin duda, los temas que, según la agenda, van a ser objeto de la reflexión de ustedes, estimularán la búsqueda de respuestas, desde la perspectiva evangélica, a tantas y tan escandalosas situaciones de marginación,

* Die 18 Ianuarii 2019.

de exclusión, de descarte y empobrecimiento a las que están condenados millones de jóvenes, especialmente jóvenes de los pueblos originarios, en el mundo. Que el actuar de ustedes, la conciencia de pertenencia a sus pueblos de ustedes, sea una reacción contra esta cultura del descarte, contra esta cultura del olvido de las raíces, proyectada hacia un futuro cada vez más líquido, más gaseoso, sin fundamento.

Muchachos y muchachas, ¡háganse cargo de sus culturas! ¡Háganse cargo de sus raíces! Pero no se queden allí. Desde esas raíces crezcan, florezcan, fructifiquen. Un poeta decía que "todo lo que el árbol tiene de florido, le viene de aquello que tiene de soterrado". Las raíces. Pero raíces llevadas hacia el futuro. Proyectadas al futuro. Este es el desafío de ustedes hoy.

Será un gusto para mí, encontrarlos en Panamá. Y Mientras llega ese momento, les deseo los mejores éxitos en el Encuentro y les doy mi bendición.

Jatuaida, Jamorogodre.

¡Que Dios los bendiga!

ITER APOSTOLICUM IN PANAMAM IN OCCASIONE XXXIV DIEI MUNDIALIS IUVENTUTIS

(23-28 Ianuarii 2019)

I

Officialis ritus adventus in urbe Panama et occursus urbanitatis cum Praeside Reipublicae, Conventus cum Auctoritatibus.*

Señor Presidente,
Señora Vicepresidente,
Distinguidas autoridades,
Señoras y señores:

Le agradezco señor Presidente sus palabras de bienvenida y su amable invitación a visitar esta nación. En su persona quiero saludar y agradecer a todo el pueblo panameño que, desde Darién hasta Chiriquí y Bocas del Toro, han realizado un esfuerzo invalorable para acoger a tantos jóvenes provenientes de todas partes del mundo. Gracias por abrirnos las puertas de la casa.

Comienzo mi peregrinación en este histórico recinto donde Simón Bolívar –como lo acaba de recordar el señor Presidente– afirmó que «si el mundo hubiese de elegir su capital, el istmo de Panamá sería señalado para este augusto destino», y convocó a los líderes de su tiempo para forjar el sueño de la unificación de la Patria Grande. Convocatoria que nos ayuda a comprender que nuestros pueblos son capaces de crear, forjar y, sobre todo, soñar una patria grande que sepa y pueda albergar, respetar y abrazar la riqueza multicultural de cada pueblo y cultura. Siguiendo esta inspiración podemos contemplar a Panamá como tierra de convocatoria y como tierra de sueños.

* Die 24 Ianuarii 2019.

1. *Panamá es tierra de convocatoria*

Así lo transparentó el Congreso Anfictiónico, y así también lo transparenta hoy el desembarco de miles de jóvenes que traen consigo el deseo y las ganas de encontrarse y celebrar.

Vuestro País, por su privilegiada ubicación, se vuelve un enclave estratégico no solo para la región sino para el mundo entero. Puente entre océanos y tierra natural de encuentros, Panamá, el país más angosto de todo el continente americano, es símbolo de la sustentabilidad que nace de la capacidad de crear vínculos y alianzas. Esta capacidad configura el corazón del pueblo panameño.

Cada uno de ustedes ocupa un lugar especial en la construcción de la nación y está llamado a velar para que esta tierra pueda cumplir su vocación de ser tierra de convocatorias y encuentros; esto implica la decisión, el compromiso y el trabajo cotidiano para que todos los habitantes de este suelo tengan la oportunidad de sentirse actores de su destino, del de sus familias y de la nación toda. Es imposible pensar el futuro de una sociedad sin la participación activa –y no solo nominal– de cada uno de sus miembros, de tal modo que la dignidad se vea reconocida y garantizada en el acceso a la educación de calidad y en la promoción de trabajos dignos. Ambas realidades tienen la fuerza de ayudar a reconocer y valorar la genialidad y el dinamismo creador de este pueblo y a su vez, son el mejor antídoto ante cualquier tipo de tutelaje que pretenda recortar la libertad y someta o saltee la dignidad ciudadana, especialmente la de los más pobres.

La genialidad de estas tierras está marcada por la riqueza de sus pueblos originarios: bribri, buglé, emberá, kuna, nasoteribe, ngäbe y waunana, que tanto tienen que decir y recordar desde su cultura y visión del mundo: a ellos mi saludo, mi reconocimiento. Y no deja de ser un signo esperanzador el hecho de que esta Jornada Mundial de la Juventud haya comenzado una semana atrás con la Jornada de los jóvenes de los pueblos indígenas y la Jornada de los jóvenes de descendencia africana. Los saludo desde aquí y les agradezco que hayan dado este primer paso de esta Jornada Mundial de la Juventud. Ser tierra de convocatorias supone celebrar, reconocer y escuchar lo específico de cada uno de estos pueblos y de todos los hombres y mujeres que conforman el rostro panameño y animarse a entretejer un futuro esperanzador, porque solo se es capaz de defender el bien común por

encima de los intereses de unos pocos o para unos pocos cuando existe la firme decisión de compartir con justicia los propios bienes.

Las nuevas generaciones, desde su alegría y entusiasmo, desde su libertad, sensibilidad y capacidad crítica reclaman de los adultos, pero especialmente de todos aquellos que tienen una función de liderazgo en la vida pública, llevar una vida conforme a la dignidad y autoridad que revisten y que les ha sido confiada. Es una invitación a vivir con austeridad y transparencia, en la responsabilidad concreta por los demás y por el mundo; una invitación a llevar una vida que demuestre que el servicio público es sinónimo de honestidad y justicia, y antónimo de cualquier forma de corrupción. Ellos reclaman un compromiso, en el que todos –comenzando por quienes nos llamamos cristianos– tengamos la osadía de construir « una política auténticamente humana »[1] que ponga a la persona en el centro como corazón de todo; lo cual impulsa a crear una cultura de mayor transparencia entre los gobiernos, el sector privado y la población toda, como reza esa hermosa oración que ustedes tienen por la patria: « Danos el pan de cada día: que lo podamos comer en casa propia y en salud digna de seres humanos ».

2. *Además de tierra de convocatoria, Panamá es tierra de sueños*

En estos días Panamá no solo será recordada como centro regional o punto estratégico para el comercio o el tránsito de personas; se convertirá en un *"hub"* de la esperanza. Punto de encuentro donde jóvenes provenientes de los cinco continentes, cargados de sueños y esperanzas, celebrarán, se encontrarán, rezarán y reavivarán el deseo y su compromiso por crear un mundo más humano. Así desafiarán las miopes miradas cortoplacistas que, seducidas por la resignación, por la avidez, o presas del paradigma tecnocrático, creen que el único camino posible se transita en el « juego de la competitividad, [de la especulación] y de la ley del más fuerte donde el poderoso se come al más débil »,[2] cerrando el mañana a una nueva imaginación de la humanidad. Al hospedar los sueños de estos jóvenes, hoy Panamá se vuelve tierra de sueños que desafía tantas certezas de nuestro tiempo y genera horizontes vitales que señalan una nueva espesura al ca-

[1] Const. past. *Gaudium et spes*, 73.
[2] Exhort. ap. *Evangelii gaudium*, 53.

minar con una nueva mirada respetuosa y llena de compasión por los otros. Durante este tiempo seremos testigos de la apertura de nuevos canales de comunicación y de entendimiento, de solidaridad, de creatividad y ayuda mutua; canales de medida humana que impulsen el compromiso, rompan el anonimato y el aislamiento en vistas a una nueva manera de construir la historia.

Otro mundo es posible, lo sabemos y los jóvenes nos invitan a involucrarnos en su construcción para que los sueños no queden en algo efímero o etéreo, para que impulsen un pacto social en el que todos puedan tener la oportunidad de soñar un mañana: el derecho al futuro también es un derecho humano.

En este horizonte parecieran tomar cuerpo las palabras de Ricardo Miró que, al cantarle al terruño de sus amores, decía: «Porque viéndote, Patria, se dijera /que te formó la voluntad divina/ para que bajo el sol que te ilumina /se uniera en ti la Humanidad entera» (*Patria de mis amores*).

Les renuevo mi agradecimiento por todo lo que han hecho –especialmente usted, señor Presidente– para que este encuentro sea posible y expreso a usted, nuevamente señor Presidente, a todos los aquí presentes, y a quienes siguen por los medios de comunicación, mis mejores deseos de un renovada esperanza y alegría en el servicio al bien común.

Que Santa María la Antigua bendiga y proteja a Panamá.

II

Summus Pontifex convenit Episcopos Americae Mediae in sacra aede Sancti Francisci Assisiensis in urbe Panama.*

Queridos hermanos:

Gracias Mons. José Luis Escobar Alas, arzobispo de San Salvador, por las palabras de bienvenida que me dirigió en nombre de todos, entre los cuales aquí presentes encuentro un amigo de travesuras juveniles, es muy lindo eso. Me alegra poder encontrarlos y compartir de manera más familiar y directa sus anhelos, proyectos e ilusiones de pastores a quienes el Señor confió el cuidado del pueblo santo. Gracias por la fraterna acogida.

Poder encontrarme con ustedes es también "regalarme" la oportunidad de poder abrazar y sentirme más cerca de vuestros pueblos, poder hacer míos sus anhelos, también sus desánimos y, sobre todo, esa fe "corajuda" que sabe alentar la esperanza y agilizar la caridad. Gracias por permitirme acercarme a esa fe probada pero sencilla del rostro pobre de vuestra gente que sabe que «Dios está presente, no duerme, está activo, observa y ayuda».[1]

Este encuentro nos recuerda un evento eclesial de gran relevancia. Los pastores de esta región fueron los primeros que crearon en América un organismo de comunión y participación que ha dado –y sigue dando todavía– abundantes frutos. Me refiero al Secretariado Episcopal de América Central, el SEDAC. Un espacio de comunión, de discernimiento y de compromiso que nutre, revitaliza y enriquece vuestras Iglesias. Pastores que supieron adelantarse y dar un signo que, lejos de ser un elemento solamente programático, indicó cómo el futuro de América Central –y de cualquier región en el mundo– pasa necesariamente por la lucidez y capacidad que se tenga para ampliar la mirada, unir esfuerzos en un trabajo paciente y generoso de escucha, comprensión, dedicación y entrega, y poder así discernir los horizontes nuevos a los que el Espíritu nos está llevando[2].[3]

* Die 24 Ianuarii 2019.

[1] S. Óscar Romero, *Homilía*, 16 diciembre 1979.

[2] Quiero hacer presente la memoria de pastores que, movidos por su celo pastoral y su amor a la Iglesia, dieron vida a este organismo eclesial, como Monseñor Luis Chávez y González, arzobispo de San Salvador, y Monseñor Víctor Sanabria, arzobispo de San José de Costa Rica, entre otros.

[3] Cf. Exhort. ap. *Evangelii gaudium*, 235.

En estos 75 años desde su fundación, el SEDAC se ha esforzado por compartir las alegrías, las tristezas, las luchas y las esperanzas de los pueblos de Centroamérica, cuya historia se entrelazó y forjó con la historia de vuestra gente. Muchos hombres y mujeres, sacerdotes, consagrados, consagradas y laicos, han ofrecido su vida hasta derramar su sangre por mantener viva la voz profética de la Iglesia frente a la injusticia, el empobrecimiento de tantas personas y el abuso de poder. Recuerdo que, siendo un cura joven, el apellido de algunos de ustedes era *mala palabra*, y la constancia de ustedes mostró el camino, gracias. Ellos nos recuerdan que «quien de verdad quiera dar gloria a Dios con su vida, quien realmente anhele santificarse para que su existencia glorifique al Santo, está llamado a obsesionarse, desgastarse y cansarse intentando vivir las obras de misericordia».[4] Y esto, no como limosna sino como vocación.

Entre esos frutos proféticos de la Iglesia en Centroamérica me alegra destacar la figura de san Óscar Romero, a quien tuve el privilegio de canonizar recientemente en el contexto del Sínodo de los Obispos sobre los jóvenes. Su vida y enseñanza son fuente de inspiración para nuestras Iglesias y, de modo particular, para nosotros obispos, él también fue *mala palabra*, sospechado, excomulgado en los cuchicheos privados de tantos obispos.

El lema que escogió para su escudo episcopal y que preside su lápida expresa de manera clara su principio inspirador y lo que fue su vida de pastor: "Sentir con la Iglesia". Brújula que marcó su vida en fidelidad, incluso en los momentos más turbulentos.

Este es un legado que puede transformarse en testimonio activo y vivificante para nosotros, también llamados a la entrega martirial en el servicio cotidiano de nuestros pueblos, y en este legado me gustaría basarme para esta reflexión, sentir con la Iglesia. La reflexión que quiero compartir con ustedes bajo la figura de Romero. Sé que entre nosotros hay personas que lo conocieron de primera mano –como el cardenal Rosa Chávez, de quien el cardenal Quarracino me dijo que era candidato al premio Nobel de fidelidad– así que, Eminencia, si considera que me equivoco con alguna apreciación me puede corregir, no hay problema. Apelar a la figura de Romero es apelar a la santidad y al carácter profético que vive en el ADN de vuestras Iglesias particulares.

[4] Exhort. ap. *Gaudete et exsultate*, 107.

Sentir con la Iglesia

1. *Reconocimiento y gratitud*

Cuando san Ignacio propone las reglas para sentir con la Iglesia –perdonen la publicidad– busca ayudar al ejercitante a superar cualquier tipo de falsas dicotomías o antagonismos que reduzcan la vida del Espíritu a la habitual tentación de acomodar la Palabra de Dios al propio interés. Así posibilita al ejercitante la gracia de sentirse y saberse parte de un cuerpo apostólico más grande que él mismo y, a la vez, con la consciencia real de sus fuerzas y posibilidades: ni débil, ni selectivo o temerario. Sentirse parte de un todo, que será siempre más que la suma de las partes[5] y que está hermanado por una Presencia que siempre lo va a superar.[6]

De ahí que me gustaría centrar este primer *Sentir con la Iglesia,* de la mano de san Óscar, como acción de gracias, o sea gratitud por tanto bien recibido, no merecido. Romero pudo sintonizar y aprender a vivir la Iglesia porque amaba entrañablemente a quien lo había engendrado en la fe. Sin este amor de entrañas será muy difícil comprender su historia y su conversión, ya que fue este único amor el que lo guio hasta la entrega martirial; ese amor que nace de acoger un don totalmente gratuito, que no nos pertenece y que nos libera de toda pretensión y tentación de creernos sus propietarios o los únicos intérpretes. No hemos inventado la Iglesia, ella no nace con nosotros y seguirá sin nosotros. Tal actitud, lejos de abandonarnos a la desidia, despierta una insondable e inimaginable gratitud que lo nutre todo. El martirio no es sinónimo de pusilanimidad o de la actitud de alguien que no ama la vida y no sabe reconocer el valor que tiene. Al contrario, el mártir es aquel que es capaz de darle carne y hacer vida esta acción de gracias.

Romero sintió con la Iglesia porque, en primer lugar, amó a la Iglesia y como madre que lo engendró en la fe y se sintió miembro y parte de ella.

2. *Un amor con sabor a pueblo*

Este amor, adhesión y gratitud, lo llevó a abrazar con pasión, pero también con dedicación y estudio, todo el aporte y renovación magisterial que el Concilio Vaticano II proponía. Allí encontraba la mano segura en

[5] Cf. Exhort. ap. *Evangelii gaudium*, 235.
[6] Cf. Exhort. ap. *Gaudete et exsultate*, 8.

el seguimiento de Cristo. No fue ideólogo ni ideológico; su actuar nació de una compenetración con los documentos conciliares. Iluminado desde este horizonte eclesial, sentir con la Iglesia es para Romero contemplarla como Pueblo de Dios. Porque el Señor no quiso salvarnos aisladamente sin conexión, sino que quiso constituir un pueblo que lo confesara en la verdad y lo sirviera santamente.[7] Todo un Pueblo que posee, custodia y celebra la «unción del Santo»[8] y ante el cual Romero se ponía a la escucha para no rechazar la inspiración.[9] Así nos muestra que el pastor, para buscar y encontrarse con el Señor, debe aprender y escuchar los latidos de su pueblo, percibir "el olor" de los hombres y mujeres de hoy hasta quedar impregnado de sus alegrías y esperanzas, de sus tristezas y angustias[10] y así escudriñar la Palabra de Dios.[11] Escucha del pueblo que le fue confiado, hasta respirar y descubrir a través de él la voluntad de Dios que nos llama.[12] Sin dicotomías o falsos antagonismos, porque solo el amor de Dios es capaz de integrar todos nuestros amores en un mismo sentir y mirar.

Para él, en definitiva, sentir con la Iglesia es tomar parte en la gloria de la Iglesia, que es llevar en sus entrañas toda la kénosis de Cristo. En la Iglesia Cristo vive entre nosotros y por eso tiene que ser humilde y pobre, ya que una Iglesia altanera, una Iglesia llena de orgullo, una Iglesia autosuficiente, no es la Iglesia de la kénosis, nos decía él en una homilía del 1 de octubre del 78.

3. *Llevar en sus entrañas la kénosis de Cristo*

Esta no es solo la gloria de la Iglesia, sino también una vocación, una invitación para que sea nuestra gloria personal y camino de santidad. La kénosis de Cristo no es cosa del pasado sino garantía presente para sentir y descubrir su presencia actuante en la historia. Presencia que no podemos ni queremos callar porque sabemos y hemos experimentado que solo Él es "Camino, Verdad y Vida". La kénosis de Cristo nos recuerda que Dios salva en la historia, en la vida de cada hombre, que esta es también su propia historia y allí nos sale al encuentro.[13] Es importante, hermanos, que no

[7] Cf. Const. dogm. *Lumen gentium,* 9.
[8] *Ibíd.,* 12.
[9] Cf. S. Óscar Romero, *Homilía*, 16 julio 1978.
[10] Cf. Const. past. *Gaudium et spes*, 1.
[11] Cf. Const. dogm. *Dei Verbum,* 13.
[12] Cf. *Discurso durante el encuentro para la familia*, 4 octubre 2014.
[13] Cf. S. Óscar Romero, *Homilía*, 7 diciembre 1978.

tengamos miedo de acercarnos y tocar las heridas de nuestra gente, que también son heridas nuestras, y esto hacerlo al estilo del Señor. El pastor no puede estar lejos del sufrimiento de su pueblo; es más, podríamos decir que el corazón del pastor se mide por su capacidad de dejarse conmover frente a tantas vidas dolidas y amenazadas. Hacerlo al estilo del Señor significa dejar que ese sufrimiento golpee, marque nuestras prioridades y nuestros gustos, golpee y marque el uso del tiempo y del dinero e incluso la forma de rezar, para poder ungirlo todo y a todos con el consuelo de la amistad de Jesucristo en una comunidad de fe que contenga y abra un horizonte siempre nuevo que dé sentido y esperanza a la vida.[14] La kénosis de Cristo implica abandonar la virtualidad de la existencia y de los discursos para escuchar el ruido y la cantinela de gente real que nos desafía a crear lazos. Permítanme decirlo: las redes sirven para crear vínculos, pero no raíces, son incapaces de darnos pertenencia, de hacernos sentir parte de un mismo pueblo. Sin este sentir, todas nuestras palabras, reuniones, encuentros, escritos serán signo de una fe que no ha sabido acompañar la kénosis del Señor, una fe que se quedó a mitad camino, cuando, peor [aún] –me recuerdo un pensador latinoamericano– no termina siendo una religión de un Dios sin Cristo, de un Cristo sin Iglesia y de una Iglesia sin pueblo.

La kénosis de Cristo es joven

Esta Jornada Mundial de la Juventud es una oportunidad única para salir al encuentro y acercarse aún más a la realidad de nuestros jóvenes. Realidad llena de esperanzas y deseos, pero también hondamente marcada por tantas heridas. Con ellos podremos leer de modo renovado nuestra época y reconocer los signos de los tiempos porque, como afirmaron los padres sinodales, los jóvenes son uno de los "lugares teológicos" en los que el Señor nos da a conocer algunas de sus expectativas y desafíos para construir el mañana.[15] Con ellos podemos visualizar cómo hacer más visible y creíble el Evangelio en el mundo que nos toca vivir; ellos son como termómetro para saber dónde estamos como comunidad y sociedad.

Ellos portan consigo una inquietud que debemos valorar, respetar, acompañar, y que tanto bien nos hace a todos porque desinstala y nos recuerda que el pastor nunca deja de ser discípulo y siempre está en camino. Esa

[14] Cf. Exhort. ap. *Evangelii gaudium*, 49.
[15] Cf. Sínodo sobre los Jóvenes, *Doc. final*, 64.

sana inquietud nos pone en movimiento y nos primerea. Así lo recordaron los padres sinodales al decir: «los jóvenes, en ciertos aspectos, van por delante de los pastores».[16] El pastor en relación a su rebaño no siempre va adelante; por momentos tiene que ir adelante para indicar el camino; por momentos tiene que estar en el medio para olfatear lo que pasa, para entender el rebaño; por momentos tiene que estar detrás para custodiar a los últimos, que no quede ningún rezagado y sea material descartable. Nos tiene que llenar de alegría comprobar cómo la siembra no ha caído en saco roto. Muchas de esas inquietudes e intuiciones de los jóvenes han crecido en el seno familiar alimentadas por alguna abuela o catequista. Hablando de las abuelas, ya es la segunda vez que la veo, la vi ayer y la vi hoy, una viejita así, flacucha, de mi edad o más todavía, con una mitra, se había puesto una mitra que había hecho con cartón y un cartel que decía: "Santidad, las abuelas también hacemos lío". ¡Una maravilla de pueblo! Y, los jóvenes aprendieron las cosas con la familia o en la parroquia o en la pastoral educativa o juvenil. Esas inquietudes que crecieron en una escucha del Evangelio y en comunidades con fe viva, y ferviente que encuentra tierra donde germinar. ¡Cómo no agradecer tener jóvenes inquietos por el Evangelio! Por supuesto que cansa, por supuesto que a veces molesta. Me viene al pensamiento esa frase que decía un filósofo griego, de sí mismo la decía, yo la digo de los jóvenes: Son como un tábano sobre el lomo de un noble caballo, para que no se duerma.[17] El caballo somos nosotros, ¿no? Esta realidad nos estimula a un mayor compromiso para ayudarlos a crecer ofreciéndoles más y mejores espacios que los engendren al sueño de Dios. La Iglesia por naturaleza es Madre y como tal engendra e incuba vida protegiéndola de todo aquello que amenace su desarrollo. Gestación en libertad y para la libertad. Los exhorto pues, a promover programas y centros educativos que sepan acompañar, sostener y potenciar a sus jóvenes; por favor, "róbenselos" a la calle antes de que sea la cultura de muerte la que, "vendiéndoles humo" y mágicas soluciones se apodere y aproveche de su inquietud y de su imaginación. Y háganlo no con paternalismo, que no lo toleran, no de arriba hacia abajo, porque eso no es tampoco lo que el Señor nos pide, sino como padres, como hermanos a hermanos. Ellos son

[16] *Ibíd.*, 66.
[17] Cf. Platón, *Apología de Sócrates.*

rostro de Cristo para nosotros y a Cristo no podemos llegar de arriba a abajo, sino de abajo a arriba, nos decía Romero el 2 de septiembre del 79.[18]

Son muchos los jóvenes que dolorosamente han sido seducidos con respuestas inmediatas que hipotecan la vida. Y tantos otros a quienes se les ha dado una ilusión cortoplacista en algunos movimientos y que después, sí, los hacen o pelagianos o suficientes de sí mismos y quedan abandonados a mitad de camino. Nos decían los padres sinodales: por constricción o falta de alternativas los jóvenes se encuentran sumergidos en situaciones altamente conflictivas y de no rápida solución: violencia doméstica, feminicidios –qué plaga que vive nuestro continente en esto–, bandas armadas, criminales, tráfico de droga, explotación sexual de menores y de no tan menores, etc., y duele constatar que en la raíz de muchas de estas situaciones se encuentran experiencias de orfandad fruto de una cultura y una sociedad que se fue "desmadrando", sin madre, los dejó huérfanos. Hogares resquebrajados tantas veces por un sistema económico que no tiene como prioridad las personas y el bien común y que hizo de la especulación "su paraíso" desde donde seguir "engordando" sin importar a costa de quién. Así nuestros jóvenes sin hogar, sin familia, sin comunidad, sin pertenencia, quedan a la intemperie del primer estafador.

No nos olvidemos que «el verdadero dolor que sale del hombre, pertenece en primer lugar a Dios».[19] No separemos lo que Él ha querido unir en su Hijo.

El mañana exige respetar el presente dignificando y empeñándose en valorar las culturas de vuestros pueblos. En esto también se juega la dignidad: en la autoestima cultural. Vuestros pueblos no son el "patio trasero" de la sociedad ni de nadie. Tienen una historia rica que ha de ser asumida, valorada y alentada. Las semillas del Reino fueron plantadas en estas tierras. Estamos obligados a reconocerlas, cuidarlas y custodiarlas para que nada de lo bueno que Dios plantó se seque por intereses espurios que por doquier siembran corrupción y crecen con la expoliación de los más pobres. Cuidar las raíces es cuidar el rico patrimonio histórico, cultural y espiritual que esta tierra durante siglos ha sabido "mestizar". Empéñense y levanten la voz contra la desertificación cultural y contra la desertifica-

[18] Cf. S. Óscar Romero, *Homilía*, 2 septiembre 1979.

[19] Georges Bernanos, *Diario de un cura rural*, 74.

ción espiritual de vuestros pueblos, que provoca una indigencia radical ya que deja sin esa indispensable inmunidad vital que sostiene la dignidad en los momentos de mayor dificultad. Y los felicito por la iniciativa de que esta Jornada Mundial de la Juventud se haya comenzado con la Jornada de la Juventud Indígena, creo que en la diócesis de David y con la Jornada de la Juventud de origen africana, ese fue un buen paso para hacer ver este plurifacetismo de nuestro pueblo.

En la última carta pastoral, ustedes afirmaban: «Últimamente nuestra región ha sido impactada por la migración hecha de manera nueva, por ser masiva y organizada, y que ha puesto en evidencia los motivos que hacen una migración forzada y los peligros que conlleva para la dignidad de la persona humana».[20]

Muchos de los migrantes tienen rostro joven, buscan un bien mayor para sus familias, no temen arriesgar y dejar todo con tal de ofrecer el mínimo de condiciones que garanticen un futuro mejor. En esto no basta solo la denuncia, sino que debemos también anunciar concretamente una "buena noticia". La Iglesia, gracias a su universalidad, puede ofrecer esa hospitalidad fraterna y acogedora para que las comunidades de origen y las de destino dialoguen, contribuyan a superar miedos y recelos, y consoliden los lazos que las migraciones, en el imaginario colectivo, amenazan con romper. "Acoger, proteger, promover e integrar" pueblos pueden ser los cuatro verbos con los que la Iglesia, en esta situación migratoria, conjugue su maternidad en el hoy de la historia.[21] El Vicario general de París, Mons. Benoist de Sinety acaba de sacar un libro que tiene como subtítulo: "Acoger [a] los migrantes, un llamado al coraje".[22] Una joya ese libro, él está aquí en la Jornada.

Todos los esfuerzos que puedan realizar tendiendo puentes entre comunidades eclesiales, parroquiales, diocesanas, así como por medio de las Conferencias Episcopales serán un gesto profético de la Iglesia que en Cristo es «signo e instrumento de la unión íntima con Dios y de la unidad de todo el género humano».[23] Y así la tentación de quedarnos en la sola denuncia se disipa y se hace anuncio de la Vida nueva que el Señor nos regala.

[20] SEDAC, *Mensaje al Pueblo de Dios y a todas las personas de buena voluntad*, 30 noviembre 2018

[21] Cf. Sínodo sobre los Jóvenes, *Doc. final*, 147.

[22] Cf. *Il faut que des voix s'élèvent. Accueil des migrants, un appel au courage*, París 2018.

[23] Const. dogm. *Lumen gentium,* 1.

Recordemos la exhortación de san Juan: «Si alguien vive en la abundancia, y viendo a su hermano en la necesidad, le cierra su corazón, ¿cómo permanecerá en él el amor de Dios? Hijitos míos, no amemos solamente con la lengua y de palabra, sino con obras y de verdad».[24]

Todas estas situaciones plantean preguntas, son situaciones que nos llaman a la conversión, a la solidaridad y a una acción educativa incisiva en nuestras comunidades. No podemos quedar indiferentes.[25] El mundo descarta, el espíritu del mundo descarta, lo sabemos y padecemos; la kénosis de Cristo no, la hemos experimentado y la seguimos experimentando en propia carne por el perdón y la conversión. Esta tensión nos obliga a preguntarnos continuamente: ¿dónde queremos pararnos?

La kénosis de Cristo es sacerdotal

Es conocida la amistad y el impacto que generó el asesinato del P. Rutilio Grande en la vida de Mons. Romero. Fue un acontecimiento que marcó a fuego su corazón de hombre, sacerdote y pastor. Romero no era un administrador de recursos humanos, no gestionaba personas ni organizaciones, Romero sentía, sentía con amor de padre, amigo y hermano. Una vara un poco alta, pero vara al fin para evaluar nuestro corazón episcopal, una vara ante la cual podemos preguntarnos: ¿Cuánto me afecta la vida de mis curas? ¿Cuánto soy capaz de dejarme impactar por lo que viven, por llorar sus dolores, así como festejar y alegrarme con sus alegrías? El funcionalismo y clericalismo eclesial –tan tristemente extendido, que representa una caricatura y una perversión del ministerio– empieza a medirse por estas preguntas. No es cuestión de cambios de estilos, maneras o lenguajes –importantes ciertamente– sino sobre todo es cuestión de impacto y capacidad de que nuestras agendas episcopales tengan espacio para recibir, acompañar y sostener a nuestros curas, tengan "espacio real" para ocuparnos de ellos. Y eso hace de nosotros padres fecundos.

En ellos normalmente recae de modo especial la responsabilidad de que este pueblo sea el pueblo de Dios. Ellos están en la línea de fuego. Ellos llevan sobre sus espaldas el peso del día y del calor,[26] están expuestos a un sinfín de situaciones diarias que los pueden dejar más vulnerables y,

[24] *1 Jn* 3,17-18.
[25] Cf. Sínodo sobre los Jóvenes, *Doc. final*, 41-44.
[26] Cf. *Mt* 20, 12.

por tanto, necesitan también de nuestra cercanía, de nuestra comprensión y aliento, ellos necesitan de nuestra paternidad. El resultado del trabajo pastoral, la evangelización en la Iglesia y la misión no se basa en la riqueza de los medios y recursos materiales, ni en la cantidad de eventos o actividades que realicemos sino en la *centralidad de la compasión*: uno de los grandes distintivos que como Iglesia podemos ofrecer a nuestros hermanos. Me preocupa cómo la compasión ha perdido centralidad en la Iglesia, incluso en grupos católicos, o está perdiendo, para no ser tan pesimistas. Incluso en medios de comunicación católicos la compasión no está, el cisma, la condena, el ensañamiento, la valoración de sí mismo, la denuncia de la herejía... No se pierda en nuestra Iglesia la compasión y que no se pierda en el obispo la centralidad de la compasión. La kénosis de Cristo es la expresión máxima de la compasión del Padre. La Iglesia de Cristo es la Iglesia de la compasión, y eso empieza por casa. Siempre es bueno preguntarnos como pastores: ¿Cuánto impacta en mí la vida de mis sacerdotes? ¿Soy capaz de ser padre o me consuelo con ser mero ejecutor? ¿Me dejo incomodar? Recuerdo las palabras de Benedicto XVI al inicio de su pontificado hablándole a sus compatriotas: «Cristo no nos ha prometido una vida cómoda. Quien busca la comodidad con Él se ha equivocado de camino. Él nos muestra la senda que lleva hacia las cosas grandes, hacia el bien, hacia una vida humana auténtica».[27] El obispo tiene que crecer todos los días en la capacidad de dejarse incomodar, de ser vulnerable a sus curas. Estoy pensado en uno, ex obispo de una diócesis grande, muy trabajador, tenía las audiencias en la mañana y era bastante, bastante frecuente que cuando terminaba las audiencias en la mañana y ya no veía la hora de ir a comer, había dos curas ahí que no estaban en la agenda esperándolo, y este volvía atrás y los atendía como si tuviera toda la mañana por delante. Dejarse incomodar y dejar que los fideos se pasen y que la chuleta se enfríe. Dejarse incomodar por los curas.

Sabemos que nuestra labor, en las visitas y encuentros que realizamos –sobre todo en las parroquias– tiene una dimensión y componente administrativo que es necesario desarrollar. Asegurar que se haga sí, pero eso no es ni sería sinónimo de que seamos nosotros los que lo tenemos que hacer y utilizar el escaso tiempo en tareas administrativas. En las visitas, lo fundamental y lo que no podemos delegar es "el oído". Hay muchas

[27] Benedicto XVI, *Discurso a los peregrinos alemanes*, 25 abril 2005.

cosas que hacemos a diario que deberíamos confiarlas a otros. Lo que no podemos encomendar, en cambio, es la capacidad de escuchar, la capacidad de seguir la salud y vida de nuestros sacerdotes. No podemos delegar en otros la puerta abierta para ellos. Puerta abierta que cree condiciones que posibiliten la confianza más que el miedo, la sinceridad más que la hipocresía, el intercambio franco y respetuoso más que el monólogo disciplinador.

Recuerdo esas palabras de beato Rosmini –acusado de hereje y hoy beato–: «No hay duda de que solo los grandes hombres pueden formar a otros grandes hombres [...]. En los primeros siglos, la casa del obispo era el seminario de los sacerdotes y diáconos. La presencia y la vida santa de su prelado, resultaba ser una lección candente, continua, sublime, en la que se aprendía conjuntamente la teoría en sus doctas palabras y la práctica en asiduas ocupaciones pastorales. Y así se veía crecer a los jóvenes Atanasios junto a los Alejandros».[28]

Es importante que el cura encuentre al padre, al pastor en el que "mirarse", no al administrador que quiere "pasar revista de las tropas". Es fundamental que, con todas las cosas en las que discrepamos e inclusive los desacuerdos y discusiones que puedan existir,[29] los curas perciban en el obispo a un hombre capaz de jugarse, y dar la cara por ellos, de sacarlos adelante y ser mano tendida cuando están empantanados. *Un hombre de discernimiento que sepa orientar* y encontrar caminos concretos y transitables en las distintas encrucijadas de cada historia personal. Cuando estaba en Argentina a veces escuchaba gente que decía: "Llamé al obispo –curas, ¿no?–, y la secretaria me dijo que tenía la agenda llena y que llamara dentro de veinte días, y no me preguntó qué quería, nada" –"Quiero ver al obispo. No puede, así que yo lo anoto en la lista"–. Claro, después ya no llamó más el cura y siguió con lo que quería consultarle –bueno o malo– dentro de sí. Esto es, no un consejo sino una cosa que digo del corazón, que tengan la agenda llena, bendito sea Dios, así van a comer tranquilos porque se ganaron el pan, pero si ustedes ven un llamado de un cura hoy, a más tardar mañana llámenlo: "Che, vos me llamaste, qué pasa, ¿podés esperar hasta tal día o no?". Ese cura desde ese momento sabe que tiene padre.

La palabra autoridad etimológicamente viene de la raíz latina *augere* que significa aumentar, promover, hacer progresar. La autoridad en el pastor

[28] Antonio Rosmini, *Las cinco llagas de la santa Iglesia*, 63.

[29] Y es normal y esperable que existan.

radica especialmente en ayudar a crecer, en promover a sus presbíteros, más que en promoverse a sí mismo –eso lo hace un solterón no un padre–. La alegría del padre/pastor es ver que sus hijos crecieron y que fueron fecundos. Hermanos, que esa sea nuestra autoridad y el signo de nuestra fecundidad.

Y el último punto: La kénosis de Cristo es pobre

Sentir con la Iglesia es sentir con el pueblo fiel, el pueblo sufriente y esperanzador de Dios. Es saber que nuestra identidad ministerial nace y se entiende a la luz de esta pertenencia única y constituyente de nuestro ser. En este sentido quisiera recordar con ustedes lo que san Ignacio nos escribía a los jesuitas: «la pobreza es madre y muro», engendra y contiene. Madre porque nos invita a la fecundidad, a la generatividad, a la capacidad de donación que sería imposible en un corazón avaro o que busca acumular. Y muro porque nos protege de una de las tentaciones más sutiles que enfrentamos los consagrados, la mundanidad espiritual: ese revestir de valores religiosos y "piadosos" el afán de poder y protagonismo, la vanidad e incluso el orgullo y la soberbia. Muro y madre que nos ayuden a ser una Iglesia que sea cada vez más libre porque está centrada en la kénosis de su Señor. Una Iglesia que no quiere que su fuerza esté –como decía Mons. Romero– en el apoyo de los poderosos o de la política, sino que se desprende con nobleza para caminar únicamente tomada de los brazos del crucificado, que es su verdadera fortaleza. Y esto se traduce en signos concretos, en signos evidentes, y esto nos cuestiona y nos impulsa a un examen de conciencia sobre nuestras opciones y prioridades en el uso de los recursos, en el uso de las influencias y posicionamientos. La pobreza es madre y muro porque custodia sobre todo nuestro corazón para que no se deslice en concesiones y compromisos que debilitan la libertad y parresía a la que el Señor nos llama.

Hermanos, antes de terminar pongámonos bajo el manto de la Virgen, recemos juntos para que ella custodie nuestro corazón de pastores y nos ayude a servir mejor al Cuerpo de su Hijo, el santo Pueblo fiel de Dios que camina, vive y reza aquí en Centroamérica. Recémosle a la Madre.

[*Oración*]

Que Jesús los bendiga, y la Virgen los cuide. Y, por favor, no se olviden de rezar por mí para que cumpla todo lo que dije.

Muchas gracias.

III

Caeremonia aditus et Inauguratio Diei Mundialis Iuventutis in Campo Sanctae Mariae Antiquae (in loco Cinta Costera).*

Queridos jóvenes, ¡buenas tardes!

¡Qué bueno volver a encontrarnos y hacerlo en esta tierra que nos recibe con tanto color y calor! Juntos en Panamá, la Jornada Mundial de la Juventud es otra vez una fiesta, una fiesta de alegría, de esperanza para la Iglesia toda y, para el mundo, un enorme testimonio de fe.

Me acuerdo que, en Cracovia, algunos me preguntaron si iba a estar en Panamá; les contesté: "Yo no sé, pero Pedro seguro va a estar. Pedro va a estar". Hoy me alegra decirles: Pedro está con ustedes para celebrar y renovar la fe y la esperanza. Pedro y la Iglesia caminan con ustedes y queremos decirles que no tengan miedo, que vayan adelante con esa energía renovadora y esa inquietud constante que nos ayuda y moviliza a ser más alegres, más disponibles, más "testigos del Evangelio". Ir adelante no para crear una Iglesia paralela un poco más "divertida" o *"cool"* en un evento para jóvenes, con algún que otro elemento decorativo, como si a ustedes eso los dejara felices. Pensar así sería no respetarlos y no respetar todo lo que el Espíritu a través de ustedes nos está diciendo.

¡Al contrario! Queremos encontrar y despertar junto a ustedes la continua novedad y juventud de la Iglesia abriéndonos siempre a esa gracia del Espíritu Santo que hace tantas veces un nuevo Pentecostés.[1] Y eso solo es posible, como lo acabamos de vivir en el Sínodo, si nos animamos a caminar escuchándonos y a escuchar complementándonos, si nos animamos a testimoniar anunciando al Señor en el servicio a nuestros hermanos; que siempre es un servicio concreto, no es un servicio de figuritas, es un servicio concreto. Si nos vamos a caminar, jóvenes –siempre jóvenes como en la historia de América–, pienso en ustedes que empezaron a caminar primero en esta Jornada, los jóvenes de la juventud indígena: fueron los primeros en América y los primeros en caminar en este encuentro. Un aplauso grande,

* Die 24 Ianuarii 2019.

[1] Cf. Sínodo sobre los Jóvenes, *Doc. final*, 60.

fuerte. Y también, los jóvenes de la juventud descendientes de africanos, también hicieron su encuentro y nos ganaron de mano. Otro aplauso.

Bueno yo sé que llegar hasta aquí no fue fácil. Conozco el esfuerzo y el sacrificio que hicieron para poder participar en esta Jornada. Muchos días de trabajo, de dedicación, encuentros de reflexión y de oración hacen que el camino sea –el mismo camino–la recompensa. El discípulo no es solamente el que llega a un lugar sino el que empieza con decisión, el que no tiene miedo a arriesgar y ponerse a caminar. Si uno se pone a caminar, ese ya es discípulo, si te quedás quieto, perdiste. Empezar a caminar, esa es la mayor alegría del discípulo: estar en camino. Ustedes no tuvieron miedo de arriesgar y de caminar. Y hoy podemos "estar de rumba", porque esta rumba comenzó hace ya mucho tiempo y en cada comunidad.

Escuchamos recién en la presentación, en las banderas, que venimos de culturas y pueblos diferentes, hablamos lenguas diferentes, usamos ropas diferentes. Cada uno de nuestros pueblos ha vivido historias y circunstancias diferentes. ¡Cuántas cosas nos pueden diferenciar!, pero nada de eso impidió poder encontrarnos, tantas diferencias no impidieron poder encontrarnos y estar juntos, divertirnos juntos, celebrar juntos, confesar a Jesucristo juntos, ninguna diferencia nos paró. Y eso es posible porque sabemos que hay alguien que nos une, que nos hermana. Ustedes, queridos amigos, hicieron muchos sacrificios para poder *encontrarse* y así se transforman en verdaderos maestros y artesanos de la cultura del encuentro. Ustedes con esto se transforman en maestros y artesanos de la cultura del encuentro, que no es: "Hola, qué tal, chao, hasta pronto". No, la cultura del encuentro es la que nos hace caminar juntos desde nuestras diferencias pero con un amor, juntos todos en el mismo camino. Ustedes con sus gestos y con sus actitudes, con sus miradas, con los deseos y especialmente con la sensibilidad que tienen desmienten y desautorizan todos esos discursos que se concentran y se empeñan en sembrar división, esos discursos que se empeñan en excluir o expulsar a los que "no son como nosotros". Como en varios países de América decimos: "No son Gcu, Gente como uno". Ustedes desmienten eso, todos somos gente como uno, todos con nuestras diferencias. Y esto porque tienen ese olfato que sabe intuir que «el amor verdadero no anula las legítimas diferencias, sino que las armoniza en una unidad superior».[2] Lo

[2] Benedicto XVI, *Homilía*, 25 enero 2006.

repito: « El amor verdadero no anula las legítimas diferencias, sino que las armoniza en una unidad superior ». ¿Saben quién dijo eso? ¿Saben? El Papa Benedicto XVI que está mirando y lo vamos a aplaudir, le mandamos un saludo desde acá. Él nos está mirando por la televisión, un saludo, todos, todos con las manos, al Papa Benedicto. Por el contrario, sabemos que el padre de la mentira, el demonio, siempre prefiere un pueblo dividido y peleado, es el maestro de la división y le tiene miedo a un pueblo que aprende a trabajar juntos. Y este es un criterio para distinguir a la gente: los constructores de puentes y los constructores de muros, esos constructores de muros que sembrando miedos buscan dividir y a broquelear a la gente. Ustedes quieren ser constructores de puentes, ¿qué quieren ser? [Jóvenes responden: "Constructores de puentes"]. Aprendieron bien, me gusta.

Ustedes nos enseñan que encontrarse no significa mimetizarse, ni r que todos piensen lo mismo o vivir todos iguales haciendo y repitiendo las mismas cosas, eso lo hacen los loros, los papagayos. Encontrarse es animarse a otra cosa, es entrar en esa cultura del encuentro, es un llamado y una invitación a atreverse a *mantener vivo y juntos un sueño en común*. Tenemos muchas diferencias, hablamos idiomas diferentes, todos nos vestimos diferente pero, por favor, juguemos por tener un sueño en común, y eso sí podemos hacerlo, y eso no nos anula, nos enriquece. Un sueño grande y un sueño capaz de cobijar a todos. Ese sueño por el que Jesús dio la vida en la cruz y el Espíritu Santo se desparramó y tatuó a fuego el día de Pentecostés en el corazón de cada hombre y cada mujer, en el corazón de cada uno, en el tuyo, en el tuyo, en el tuyo, en el mío, también en el tuyo, lo tatuó a la espera de que encuentre espacio para crecer y para desarrollarse. Un sueño, un sueño llamado Jesús sembrado por el Padre, Dios como Él –como el Padre–, enviado por el Padre con la confianza que crecerá y vivirá en cada corazón. Un sueño concreto, que es una persona, que corre por nuestras venas, estremece el corazón y lo hace bailar cada vez que los escuchamos: « Ámense los unos a los otros. Así como yo los he amado, ámense también ustedes. En eso reconocerán ustedes que son mis discípulos ». ¿Cómo se llama el sueño nuestro? [Jóvenes responden: Jesús] No oigo [Jóvenes repiten: Jesús] No oigo [Jóvenes repiten: Jesús].

A un santo de estas tierras –escuchen esto–, a un santo de estas tierras le gustaba decir: « El cristianismo no es un conjunto de verdades que hay que creer, de leyes que hay que cumplir, o de prohibiciones. Así el cris-

tianismo resulta muy repugnante. El cristianismo es una Persona que me amó tanto, que reclama y pide mi amor. El cristianismo es Cristo»[3] ¿Lo decimos todos juntos? [Jóvenes repiten: El cristianismo es Cristo]. Otra vez [Jóvenes repiten: El cristianismo es Cristo]. Otra vez [Jóvenes repiten: El cristianismo es Cristo]. Es Cristo, es desarrollar el sueño por el que dio la vida: amar con el mismo amor con que Él nos amó. No nos amó hasta la mitad, no nos amó un cachito, nos amó totalmente, nos llenó de ternura, de amor, dio su vida.

Nos preguntamos: ¿Qué nos mantiene unidos? ¿Por qué estamos unidos? ¿Qué cosa nos mueve a encontrarnos? ¿Saben lo que es lo que los mantiene unidos? Es la seguridad de saber que fuimos amados, que hemos sido amados con un amor entrañable que no queremos y no podemos callar, un amor que nos desafía a responder de la misma manera: con amor, que es el amor de Cristo que nos apremia.[4]

Fíjense que el amor que nos une es un amor que no "patotea", que no aplasta, es un amor que no margina, que no se calla, un amor que no humilla ni avasalla. Es el amor del Señor, una amor de todos los días, discreto y respetuoso, amor de libertad y para la libertad, amor que cura y que levanta. Es el amor del Señor que sabe más de levantadas que de caídas, de reconciliación que de prohibición, de dar nueva oportunidad que de condenar, de futuro que de pasado. Es el amor silencioso de la mano tendida en el servicio y la entrega, es el amor que no se pavonea, que no la juega de pavo real, ese amor humilde que se da a los demás siempre con la mano tendida, ese es el amor que nos une hoy a nosotros.

Te pregunto: ¿Creés en este amor? [Jóvenes responden: Sí]. Pregunto otra cosa: ¿Creés que este amor vale la pena? [Jóvenes responden: Sí]. Jesús una vez a uno que le hizo una pregunta y Jesús se la contestó terminó diciendo: "Bueno, si creés andá y hacé lo mismo". Yo en nombre de Jesús les digo: "Vayan y hagan lo mismo". No tengan miedo de amar, no tengan miedo de ese amor concreto, de ese amor que tiene ternura, de ese amor que es servicio, de ese amor que gasta la vida.

Y esta fue la misma pregunta y la invitación que recibió María. El ángel le preguntó si quería llevar este sueño en sus entrañas, si quería hacerlo vida, hacerlo carne. María tenía la edad de tantas de ustedes, la edad de

[3] Cf. S. Oscar Romero, *Homilía*, 6 noviembre 1977.
[4] Cf. *2 Co* 5, 14.

tantas chicas como ustedes. Y María dijo: «He aquí la sierva del Señor, hágase en mí según tu palabra».[5] Cerremos los ojos, todos, y pensemos en María; no era tonta, sabía lo que sentía su corazón, sabía lo que era el amor y respondió: "He aquí la sierva del Señor, hágase en mí según tu palabra". En este momentito de silencio que Jesús les dice a cada uno, a vos, a vos, a vos, a vos: "¿Te animás? ¿Querés?". Pensá en Maria y contestá: "Quiero servir al Señor, que se haga en mí según tu palabra". María se animó a decir "sí". Se animó a darle vida al sueño de Dios. Y esto es lo que hoy nos pregunta: ¿Querés darle carne con tus manos, con tus pies, con tu mirada, con tu corazón al sueño de Dios? ¿Querés que sea el amor del Padre el que te abra nuevos horizontes y te lleve por caminos jamás imaginados, jamás pensados, soñados o esperados que alegren y hagan cantar y bailar tu corazón?

¿Nos animamos a decirle al ángel, como María: he aquí los siervos del Señor, hágase? No contesten acá, cada uno conteste en su corazón. Hay preguntas que solo se contestan en silencio.

Queridos jóvenes: Lo más esperanzador de esta Jornada no va a ser un documento final, una carta consensuada o un programa a ejecutar. No, eso no va a ser. Lo más esperanzador de este encuentro serán vuestros rostros y una oración. Eso dará esperanza. Con la cara con la cual vuelvan a sus casas, con el corazón cambiado con el cual vuelvan a su casa, con la oración que aprendieron a decir con ese corazón cambiado. Lo más esperanzador de este encuentro serán vuestros rostros, vuestra oración y cada uno volverá a casa con la fuerza nueva que se genera cada vez que nos encontramos con los otros y con el Señor, llenos del Espíritu Santo para recordar y mantener vivo ese sueño que nos hace hermanos y que estamos invitados a no dejar que se congele en el corazón del mundo: allí donde nos encontremos, haciendo lo que estemos haciendo, siempre podremos levantar la mirada y decir: Señor, enséñame a amar como tú nos has amado –¿se animan a repetirlo conmigo?–. Señor, enséñame a amar como tú nos has amado. [Jóvenes repiten simultáneamente al Papa]. Otra vez. [Señor, enséñame a amar como tú nos has amado]. Más fuerte, están roncos. [Señor, enséñame a amar como tú nos has amado].

Bueno y como queremos ser buenos y educados no podemos terminar

[5] *Lc* 1, 38.

este encuentro sin agradecer. Gracias a todos los que han preparado con mucha ilusión esta Jornada Mundial de la Juventud. Todo esto. Gracias, fuerte. Gracias por animarse a construir y hospedar, por decirle "sí" al sueño de Dios de ver a sus hijos reunidos. Gracias Mons. Ulloa y todo su equipo por ayudar a que Panamá hoy sea no solamente un canal que une mares, sino también canal donde el sueño de Dios siga encontrando cauces para crecer, multiplicarse e irradiarse en todos los rincones de la tierra.

Amigos, amigos y amigas, que Jesús los bendiga, lo deseo de todo corazón. Que Santa María la Antigua los acompañe y los cuide para que seamos capaces de decir sin miedo, como ella: « Aquí estoy. Hágase ». Gracias.

IV

Liturgia paenitentialis cum iuvenibus qui in custodia tenentur in districtu Pacora.*

«Este recibe a los pecadores y come con ellos» acabamos de escuchar en el evangelio.[1] Y eso es lo que murmuraban algunos fariseos, escribas, doctores de la ley, bastante escandalizados, bastante molestos por el modo como se comportaba Jesús.

Con esa expresión pretendían descalificarlo, desvalorizarlo delante de todos, pero lo único que consiguieron fue señalar una de las actitudes de Jesús más comunes, más distintivas, más lindas: «Este recibe a los pecadores y come con ellos». Y todos somos pecadores, todos, y por eso nos recibe Jesús con cariño, a todos los que estamos acá, y si alguno no se siente pecador –de todos los que estamos aquí– sepa que Jesús no lo va a recibir, se pierde lo mejor.

Jesús no tiene miedo de acercarse a aquellos que, por un montón de razones, cargaban sobre sus espaldas con el odio social como eran los publicanos –recordemos que los publicanos se enriquecían en base a saquear a su mismo pueblo; ellos provocaban mucha pero mucha indignación– o también tenían el odio social porque habían tenido algún error en su vida, errores y equivocaciones, alguna culpa, y así los llamaban pecadores. Jesús lo hace porque sabe que en el cielo hay más fiesta por uno solo de los que se equivocan, de los pecadores convertidos, que por noventa y nueve justos que permanecen bien.[2]

Y mientras esta gente se limitaba a murmurar o a indignarse porque Jesús se juntaba con la gente señalada por algún error social, algún pecado, y cerraban las puertas de la conversión, del diálogo con Jesús, Jesús se acerca y se compromete, Jesús pone en juego su reputación e invita siempre a mirar un horizonte capaz de hacer nueva la vida, de hacer nueva la historia. Todos, todos, tenemos un horizonte, todos. "Yo no lo tengo", puede decir alguno. Abrí la ventana y lo vas a encontrar, abrí la ventana

* Die 25 Ianuarii 2019.

[1] *Lc* 15, 2.

[2] Cf. *Lc* 15, 7.

de tu corazón, abrí la ventana del amor que es Jesús y lo vas a encontrar. Todos tenemos un horizonte. Son dos miradas bien diferentes que se contraponen, la de Jesús y la de estos doctores de la ley. Una mirada estéril e infecunda –la de la murmuración y el chisme, el que siempre está hablando mal de los otros y se siente justo– y otra que invita a la transformación y a la conversión –que es la del Señor–, a una vida nueva como vos expresaste recién.

La mirada de la murmuración y del chisme

Y esto no es de aquella época, es de hoy también. Muchos no toleran y no les gusta esta opción de Jesús, es más, entre dientes al principio y con gritos al final, manifiestan su disgusto buscando desacreditar este comportamiento de Jesús y de todos los que están con él. No aceptan, rechazan esta opción de estar cerca y ofrecer nuevas oportunidades. Esta gente condena de una vez para siempre, descalifica de una vez para siempre y se olvidan que a los ojos de Dios ellos están descalificados y necesitan ternura, necesitan de amor y de comprensión, pero no lo quieren aceptar. Con la vida de la gente parece más fácil poner rótulos y etiquetas que congelan y estigmatizan no solo el pasado sino también el presente y el futuro de las personas. Les ponemos etiquetas a la gente: "este es así", "este hizo esto, y ya está", y tiene que cargar con eso por el resto de sus días. Así son esta gente que murmura –los chismosos–, son así. Y rótulos en definitiva, lo único que logran es dividir: acá están los buenos y allá están los malos; acá están los justos y allá los pecadores. Y eso Jesús no lo acepta, eso es la cultura del adjetivo, nos encanta adjetivar a la gente, nos encanta: "¿Vos cómo te llamas? Me llamo bueno". No, ese es un adjetivo. ¿Cómo te llamás? –ir al nombre de la persona–, ¿quién sos?, ¿qué hacés?, ¿qué ilusiones tenés?, ¿cómo siente tú corazón? A los chismosos no le interesa, buscan rápido una etiqueta para sacárselos de encima. La cultura del adjetivo que descalifica a las personas. Piensen en eso para no caer en esto que se nos ofrece tan fácilmente en la sociedad.

Esta actitud contamina todo porque levanta un muro invisible que hace creer que, marginando, separando, aislando, se resolverán mágicamente todos los problemas. Y cuando una sociedad o comunidad se permite esto y lo único que hace es cuchichear, chismear y murmurar, entra en un círculo vicioso de divisiones, reproches y condenas. Curioso, esta gente

que no acepta a Jesús así, y lo que nos enseña Jesús, es gente que está peleada siempre entre ellos, se están condenando entre ellos, entre los que se llaman justos. Y además es una actitud de marginación y exclusión, de confrontación que le hace decir irresponsablemente como Caifás: «Mejor que se muera uno por el pueblo, y que no perezca la nación entera».[3] Mejor que estén guardados todos allí, que no vengan a molestar, nosotros queremos vivir tranquilos. Es duro esto y con esto se tuvo que enfrentar Jesús y con esto nos enfrentamos nosotros hoy. Normalmente el hilo se corta por la parte más fina: la de los pobres y la de los indefensos. Y son los que más sufren estas condenas sociales, que no permiten levantarse.

Qué dolor genera ver cuando una sociedad concentra sus energías más en murmurar e indignarse que en luchar y luchar para crear oportunidades y transformación.

La mirada de la conversión, la otra mirada

En cambio, todo el evangelio está marcado por esta otra mirada que no es nada más y nada menos que la que nace del corazón de Dios. Dios nunca te va a echar, Dios no echa a nadie, Dios te dice: "vení". Dios te espera y te abraza y, si no sabés el camino, te va a buscar, como hizo este pastor con las ovejas. En cambio, la otra mirada rechaza. El Señor quiere hacer fiesta cuando ve a sus hijos que retornan a casa.[4] Y así lo testimonió Jesús manifestando hasta el extremo el amor misericordioso del Padre. Tenemos Padre –lo dijiste vos, me gustó esa confesión tuya–, tenemos Padre. Yo tengo un Padre que me quiere: cosa linda. Un amor, el de Jesús, que no tiene tiempo para murmurar, sino que busca romper el círculo de la crítica superflua e indiferente, neutra y aséptica. Te doy gracias Señor –decía aquel doctor de la Ley–, porque no soy como ese, no soy como ese. Estos, que creen que tienen el alma purificada diez veces en una ilusión de vida aséptica que no sirve para nada. Una vez le escuché decir a un campesino una cosa que me llegó: ¿El agua más pura cuál es? Sí, el agua destilada –decía él–. Usted sabe padre que cuando la tomo no tiene sabor a nada, así es la vida de los que están criticando y chismeando, y separándose de los demás: se sienten tan puros, tan asépticos, que

[3] *Jn* 11, 50.
[4] Cf. *Lc* 15, 11-32.

no tienen sabor a nada; son incapaces de convocar a alguien; viven para cuidarse, para hacerse la cirugía estética en el alma y no para tender la mano a otros y ayudarlos a crecer, que es lo que hace Jesús, que acepta la complejidad de la vida y de cada situación; el amor de Jesús, el amor de Dios, el amor del Padre Dios –que dijiste vos–, es un amor que inaugura una dinámica capaz de inventar caminos, ofrecer oportunidades de integración y de transformación, oportunidades de sanación, perdón, y salvación. Y comiendo con los publicanos y los pecadores, Jesús rompe la lógica que separa, que excluye, que aísla, que divide falsamente entre "buenos y malos". Y no lo hace por decreto o con buenas intenciones, tampoco con voluntarismos o sentimentalismo. ¿Cómo lo hace Jesús? *Creando vínculos*, vínculos capaces de posibilitar nuevos procesos; apostando y celebrando cada paso posible. Por eso Jesús cuando Mateo se convierte –lo van a ver en el Evangelio–, no le dice: "Bueno, está bien, te felicito, vení conmigo". No, le dice: "Hagamos fiesta en tu casa" e invita a todos sus amigos, que eran como Mateo condenados por la sociedad, a hacer fiesta. El chismoso, el que separa, no sabe hacer fiesta porque tiene el corazón amargado.

Crear vínculos, hacer fiesta, es lo que hace Jesús y de esa manera rompe con otra murmuración nada fácil de detectar y que "taladra los sueños" porque repite como susurro continuo: "No vas a poder, no vas a poder". Cuántas veces ustedes la han sentido: "No vas a poder". Cuidado, eso es como la polilla, que te va comiendo por dentro. Cuando vos sentís "no vas a poder", date un cachetazo: "Sí, voy a poder y te lo voy a demostrar". Es el cuchicheo interior, el chisme interior que aparece en quien, habiendo llorado su pecado y consciente de su error no cree que pueda cambiar. Y esto sucede cuando se cree interiormente que el que nació "publicano" tiene que morir "publicano"; y esto no es verdad, el Evangelio nos dice todo lo contrario. Once de los doce apóstoles eran pecadores pesados, porque cometieron el peor de los pecados: abandonaron a su Maestro, otros renegaron de él, otros se escaparon lejos. Traicionaron, los apóstoles, y Jesús les fue buscando uno a uno, y son los que cambiaron el universo. A ninguno se le ocurrió decir: "No vas a poder", porque habiendo visto el amor de Jesús después de esa traición, "voy a poder porque vos me vas a dar la fuerza". Cuidado con la polilla del "no vas a poder", mucho cuidado.

Amigos: Cada uno de nosotros es mucho más que los rótulos que nos ponen, es mucho más que los adjetivos que nos quieren poner, es mucho

más de la condena que nos impusieron. Y así Jesús nos enseña y nos lo invita a creer. La mirada de Jesús nos desafía a pedir y buscar ayuda para transitar los caminos de la superación. Hay veces que la murmuración parece ganar, pero no la crean, no la escuchen. Busquen y escuchen las voces que impulsan a mirar hacia delante y no las que los tiran abajo. Escuchen las voces que le abren la ventana y le hacen ver el horizonte: "Sí, pero está lejos". "Pero vas a poder. Míralo bien y vas a poder". A cada vez que viene la polilla con el "no vas a poder", vos contestále desde adentro: "Voy a poder", y miren el horizonte.

La alegría y la esperanza del cristiano –de todos nosotros, y también del Papa– nace de haber experimentado alguna vez esta mirada de Dios que nos dice: "vos sos parte de mi familia y no te puedo dejar a la intemperie", eso es lo que nos dice Dios a cada uno, porque Dios es Padre –lo dijiste vos–: "Vos sos parte de mi familia y no te voy a dejar a la intemperie, no te voy a dejar tirado en la cuneta, no, no puedo perderte en el camino –nos dice Dios, a cada uno, con nombre y apellido–, yo estoy aquí contigo". ¿Aquí? Sí, Señor. Esto es haber sentido como lo compartiste vos, Luis, que en aquellos momentos que parecía que todo se había acabado algo te dijo: "¡No! Todo no ha terminado", porque tenés un propósito grande que te permite comprender que el Padre Dios estaba y está con todos nosotros y nos regala personas con las que caminar y ayudarnos a alcanzar nuevas metas.

Y así Jesús transforma la murmuración en fiesta y nos dice: "¡Alegráte conmigo, vamos a hacer fiesta!". En la parábola del hijo pródigo –me gustó una vez que encontré una traducción–, dice que el padre cuando vio que el hijo ya volvía a la casa, dice: "Vamos a hacer fiesta", y ahí empezó la fiesta. Y una traducción decía: "Y ahí empezó el baile". La alegría, la alegría con que somos recibidos por Dios con el abrazo del Padre; empezó el baile.

Hermanos: Ustedes son parte de la familia, ustedes tienen mucho para compartir, ayúdennos a saber cuál es la mejor manera para estar y acompañar el proceso de transformación que, como familia, todos necesitamos.

Una sociedad se enferma cuando no es capaz de hacer fiesta por la transformación de sus hijos, una comunidad se enferma cuando vive de la murmuración aplastante, condenatoria e insensible, el chisme. Una sociedad es fecunda cuando logra generar dinámicas capaces de incluir e integrar, de hacerse cargo y luchar para crear oportunidades y alternativas que den nuevas posibilidades a sus hijos, cuando se ocupa en crear futuro con

comunidad, educación y trabajo. Esa comunidad es sana. Y si bien puede experimentar la impotencia de no saber el cómo, no se rinde y lo vuelve a intentar. Y todos tenemos que ayudarnos para aprender, en comunidad, a encontrar estos caminos, a intentarlo de nuevo y a intentarlo de nuevo. Es una alianza que tenemos que animarnos a realizar: ustedes, chicos, chicas, los responsables de la custodia y las autoridades del Centro y el Ministerio, todos y sus familias, así como los agentes de Pastoral. Todos, peleen y peleen, pero no entre ustedes por favor, peleen, ¿para qué? para encontrar y buscar los caminos de inserción y de transformación. Y esto el Señor lo bendice, esto el Señor lo sostiene y esto el Señor lo acompaña.

En breve continuaremos con la celebración penitencial donde todos podremos experimentar la mirada del Señor, que no mira un adjetivo nunca, mira un nombre, mira a los ojos, mira el corazón, no mira un rótulo ni una condena, sino que mira hijos. Mirada de Dios que desmiente las descalificaciones y nos da la fuerza para crear esas alianzas necesarias que nos ayudan a todos a desmentir las murmuraciones, esas alianzas fraternas que permiten que nuestras vidas sean siempre una invitación a la alegría de la salvación, a la alegría de tener un horizonte adelante, a la alegría de la fiesta de hijo. Vayamos por este camino. Gracias.

V

Sancta Missa cum Presbyteris, Viris Mulieribusque Consecratis et Motibus in ecclesia cathedrali Basilica Sanctae Mariae Antiquae.*

En primer lugar, quiero felicitar al Señor Arzobispo, que por primera vez después de casi siete años puede encontrarse con su esposa, con esta iglesia, viuda provisoria durante todo este tiempo. Y felicitar a la viuda que deja de ser viuda hoy, con el encuentro con su esposo. También quiero agradecer a todos los que hicieron posible esto: las autoridades y a todo el pueblo de Dios, todo lo que hicieron para que el Señor Arzobispo pudiera encontrarse con su pueblo, no en casa prestada sino en la suya ¡Muchas gracias!

En el programa estaba previsto que esta ceremonia –por falta de tiempo– tuviera dos significados: la consagración del altar y el encuentro con sacerdotes, religiosas, religiosos, laicos consagrados. Así que, lo que voy a decir va a estar un poco en esta línea, pensando en los sacerdotes, en las religiosas, los religiosos, los laicos consagrados, sobre todo que trabajan en esta Iglesia particular.

«Jesús, fatigado del camino, se había sentado junto al pozo. Era la hora del mediodía. Una mujer de Samaría fue a sacar agua, y Jesús le dijo: "Dame de beber"»[1].

El evangelio que hemos escuchado no duda en presentarnos a Jesús cansado de caminar. Al mediodía, cuando el sol se hace sentir con toda su fuerza y poder, lo encontramos junto al pozo. Necesitaba calmar y saciar la sed, refrescar sus pasos, recuperar fuerzas para poder continuar con su misión.

Los discípulos vivieron en primera persona lo que significaba la entrega y disponibilidad del Señor para llevar la Buena Nueva a los pobres, vendar los corazones heridos, proclamar la liberación a los cautivos y la libertad a los prisioneros, consolar a los que estaban de duelo, proclamar el año de gracia a todos.[2] Son todas situaciones que te toman la vida, te toman la energía; y "no ahorraron" en regalarnos tantos momentos importantes

* Die 26 Ianuarii 2019.

[1] *Jn* 4, 6-7.

[2] Cf. *Is* 61, 1-3.

en la vida del Maestro donde también nuestra humanidad pueda encontrar una palabra de Vida.

Fatigado del camino

Es relativamente fácil para nuestra imaginación, compulsivamente productivista, contemplar y entrar en comunión con la actividad del Señor, pero no siempre sabemos o podemos contemplar y acompañar las "fatigas del Señor", como si esto no fuera cosa de Dios. El Señor se fatigó y en esa fatiga encuentran espacio tantos cansancios de nuestros pueblos y de nuestra gente, de nuestras comunidades y de todos aquellos que están cansados y agobiados.[3]

Las causas y motivos que pueden provocar la fatiga del camino en nosotros sacerdotes, consagradas, consagrados, miembros de movimientos laicales son múltiples: desde largas horas de trabajo que dejan poco tiempo para comer, descansar, rezar y estar en familia, hasta "tóxicas" condiciones laborales y afectivas que llevan al agotamiento y agrietan el corazón; desde la simple y cotidiana entrega hasta el peso rutinario de quien no encuentra el gusto, el reconocimiento o el sustento necesario para hacer frente al día a día; desde habituales y esperables situaciones complicadas hasta estresantes y angustiantes horas de presión. Toda una gama de peso a soportar.

Sería imposible tratar de abarcar todas las situaciones que resquebrajan la vida de los consagrados, pero en todas sentimos la necesidad urgente de encontrar un pozo que pueda calmar y saciar la sed, el cansancio del camino. Todas reclaman, como grito silencioso, un pozo desde donde volver a empezar.

De un tiempo a esta parte no son pocas las veces que parece haberse instalado en nuestras comunidades una sutil especie de fatiga, que no tiene nada que ver con la fatiga del Señor. Y aquí tenemos que estar atentos. Se trata de una tentación que podríamos llamar *el cansancio de la esperanza*. Ese cansancio que surge cuando –como en el evangelio– el sol cae como plomo y vuelve fastidiosas las horas, y lo hace con una intensidad tal que no deja avanzar ni mirar hacia adelante. Como si todo se volviera confuso. No me refiero aquí a la peculiar fatiga del corazón»[4] de quienes "hechos

[3] Cf. *Mt* 11, 28.

[4] Cf. Carta enc. *Redemptoris Mater*, 17; Exhort. apost. *Evangelii Gaudium*, 287.

trizas" por la entrega al final del día logran expresar una sonrisa serena y agradecida; sino a esa otra fatiga, la que nace de cara al futuro cuando la realidad "cachetea" y pone en duda las fuerzas, los recursos y la viabilidad de la misión en este mundo tan cambiante y cuestionador.

Es un cansancio paralizante. Nace de mirar para adelante y no saber cómo reaccionar ante la intensidad y perplejidad de los cambios que como sociedad estamos atravesando. Estos cambios parecieran cuestionar no solo nuestras formas de expresión y compromiso, nuestras costumbres y actitudes ante la realidad, sino que ponen en duda, en muchos casos, la viabilidad misma de la vida religiosa en el mundo de hoy. E incluso la velocidad de esos cambios puede llevar a inmovilizar toda opción y opinión y, lo que supo ser significativo e importante en otros tiempos parece que ya no tiene lugar.

Hermanas y hermanos, el cansancio de la esperanza nace al constatar una Iglesia herida por su pecado y que tantas veces no ha sabido escuchar tantos gritos en los que se escondía el grito del Maestro: «Dios mío, ¿por qué me has abandonado?».[5]

Y así podemos acostumbrarnos a vivir con una esperanza cansada frente al futuro incierto y desconocido, y esto deja espacio a que se instale un gris pragmatismo en el corazón de nuestras comunidades. Todo aparentemente parecería proceder con normalidad, pero en realidad la fe se desgasta, se degenera. Comunidades y presbiterios desilusionados con la realidad que no entendemos o que creemos que no tiene ya lugar para nuestra propuesta, podemos darle "ciudadanía" a una de las peores herejías posibles para nuestra época: pensar que el Señor y nuestras comunidades no tienen ya nada que decir ni aportar en este nuevo mundo que se está gestando.[6] Y entonces sucede que lo que un día surgió para ser sal y luz del mundo termina ofreciendo su peor versión.

Dame de beber

Las fatigas del camino acontecen y se hacen sentir. Gusten o no gusten están, y es bueno tener la misma valentía que tuvo el Maestro para decir: «dame de beber». Como le sucedió a la Samaritana y nos puede suceder a cada uno de nosotros, no queremos calmar la sed con cualquier agua sino

[5] *Mt* 27, 46.
[6] Cf. Exhort. apost. *Evangelii Gaudium*, 83.

con ese «manantial que brotará hasta la vida eterna».[7] Sabemos, como bien lo sabía la Samaritana que cargaba desde hacía años los cántaros vacíos de amores fallidos, que no cualquier palabra puede ayudar a recuperar las fuerzas y la profecía en la misión. No cualquier novedad, por muy seductora que parezca, puede aliviar la sed. Sabemos, como bien lo sabía ella, que tampoco el conocimiento religioso, la justificación de determinadas opciones y tradiciones pasadas o novedades presentes, nos hacen siempre fecundos y apasionados «adoradores espíritu y en verdad».[8]

Dame de beber es lo que pide el Señor y es lo que nos pide que digamos nosotros. Y al decirlo, le abrimos la puerta a nuestra cansada esperanza para volver sin miedo al pozo fundante del primer amor, cuando Jesús pasó por nuestro camino, nos miró con misericordia, y nos eligió y nos pidió seguirlo; al decirlo recuperamos la memoria de aquel momento en el que sus ojos se cruzaron con los nuestros, el momento en que nos hizo sentir que nos amaba, que me amaba, y no solo de manera personal, también como comunidad.[9] Poder decir "dame de beber" es volver sobre nuestros pasos y, en fidelidad creativa, escuchar cómo el Espíritu no engendró una obra puntual, un plan de pastoral o una estructura a organizar sino que, por medio de tantos "santos de la puerta de al lado" –entre los cuales encontramos padres y madres fundadores de institutos seculares, obispos, párrocos que supieron poner fundamento a sus comunidades–, a través de esos santos de la puerta de al lado, regaló vida y oxígeno a un contexto histórico y determinado que parecía asfixiar y aplastar toda esperanza y dignidad.

"Dame de beber" significa animarse a dejarse purificar, a rescatar la parte más auténtica de nuestros carismas fundantes –que no solo se reducen a la vida religiosa sino a la Iglesia toda– y ver de qué forma se pueden expresar hoy. Se trata no solo de mirar con agradecimiento el pasado sino de ir en búsqueda de las raíces de su inspiración y dejar que resuenen nuevamente con fuerza entre nosotros.[10]

"Dame de beber" significa reconocer que necesitamos que el Espíritu nos transforme en mujeres y hombres memoriosos de un encuentro y de

[7] *Jn* 4, 14.
[8] *Jn* 4, 23.
[9] Cf. *Homilía en la Vigilia Pascual*, 19 abril 2014.
[10] Cf. Papa Francisco - Fernando Prado, *La fuerza de la vocación*, 42.

un paso, del paso salvífico de Dios. Y con confianza, así como lo hizo ayer, lo seguirá haciendo mañana: «ir a las raíces nos ayuda sin lugar a dudas a vivir el presente, y a vivirlo sin miedo. Tenemos necesidad de vivir sin miedo respondiendo a la vida con la pasión de estar empeñados con la historia, inmersos en las cosas. Con pasión de enamorados».[11]

La esperanza cansada será sanada y gozará de esa «particular fatiga del corazón» cuando no tema volver al lugar del primer amor y logre encontrar, en las periferias y desafíos que hoy se nos presentan, el mismo canto, la misma mirada que suscitó el canto y la mirada de nuestros mayores. Así evitaremos el riesgo de partir desde nosotros mismos y abandonaremos la cansadora auto-compasión para encontrar los ojos con los que Cristo hoy nos sigue buscando, nos sigue mirando, nos sigue llamando e invitando a la misión, como lo hizo en aquel primer encuentro, el encuentro del primer amor.

* * *

Y no, no me parece un acontecimiento menor que esta Catedral vuelva a abrir sus puertas después de mucho tiempo de renovación. Experimentó el paso de los años, como fiel testigo de la historia de este pueblo y con la ayuda y el trabajo de muchos quiso volver a regalar su belleza. Más que una formal reconstrucción, que siempre intenta volver a un original pasado, buscó rescatar la belleza de los años abriéndose a hospedar toda la novedad que el presente le podía regalar. Una Catedral española, india, afroamericana se vuelve así Catedral panameña, de los de ayer pero también de los de hoy que la han hecho posible este hecho. Ya no pertenece solo al pasado, sino que es belleza del presente.

Y hoy nuevamente es regazo que impulsa a renovar y alimentar la esperanza, a descubrir cómo la belleza del ayer se vuelve base para construir la belleza del mañana.

Y así actúa el Señor. Nada de cansancio de la esperanza, sí la peculiar fatiga del corazón del que lleva adelante todos los días lo que le fue encomendado en la mirada del primer amor.

Hermanos, no nos dejemos robar la esperanza que hemos heredado, la belleza que hemos heredado de nuestros padres, que ella sea la raíz viva, la raíz fecunda que nos ayude a seguir haciendo bella y profética la historia de salvación en estas tierras.

[11] Cf. *ibíd.*, 44.

VI

Vigilia cum iuvenibus in Campo Sancti Ioannis Pauli II (Metro Park).*

Queridos jóvenes, ¡buenas tardes!

Vimos este hermoso espectáculo sobre el Árbol de la Vida que nos muestra cómo la vida que Jesús nos regala es una historia de amor, una *historia de vida* que quiere mezclarse con la nuestra y echar raíces en la tierra de cada uno. Esa vida no es una salvación colgada "en la nube" esperando ser descargada, ni una "aplicación" nueva a descubrir o un ejercicio mental fruto de técnicas de autosuperación. Tampoco la vida que Dios nos ofrece es un "tutorial" con el que aprender la última novedad. La salvación que Dios nos regala es *una invitación a formar parte de una historia de amor* que se entreteje con nuestras historias; que vive y quiere nacer entre nosotros para que demos fruto allí donde estemos, como estemos y con quien estemos. Allí viene el Señor a plantar y a plantarse; es el primero en decir "sí" a nuestra vida, él siempre va primero. Es el primero a decir sí a nuestra historia, y quiere que también digamos "sí" junto a Él. Él siempre nos *primerea*, es primero.

Y así sorprendió a María y la invitó a formar parte de esta historia de amor. Sin lugar a dudas la joven de Nazaret no salía en las "redes sociales" de la época, ella no era una *"influencer"*, pero sin quererlo ni buscarlo se volvió *la mujer que más influenció en la historia*. Y le podemos decir con confianza de hijos: María, la *"influencer"* de Dios. Con pocas palabras se animó a decir "sí" y a confiar en el amor, a confiar en las promesas de Dios, que es la única fuerza capaz de renovar, de hacer nuevas todas las cosas. Y todos nosotros hoy tenemos algo que hacer nuevo adentro, hoy tenemos que dejar que Dios renueve algo en mi corazón. Pensemos un poquito: ¿qué quiero yo que Dios renueve en mi corazón?

Siempre llama la atención la fuerza del "sí" de María, Joven. La fuerza de ese «hágase» que le dijo al ángel. Fue una cosa distinta a una aceptación pasiva o resignada. Fue algo distinto a un "sí" como diciendo: bueno, vamos a probar a ver qué pasa. María no conocía esa expresión: vamos a

* Die 26 Ianuarii 2019.

ver qué pasa. Era decidida, supo de qué se trataba y dijo "sí", sin vueltas. Fue algo más, fue algo distinto. Fue el "sí" de quien quiere comprometerse y el que quiere arriesgar, de quien quiere apostarlo todo, sin más seguridad que la certeza de saber que era portadora de una promesa. Y yo les pregunto a cada uno de ustedes. ¿Se sienten portadores de una promesa? ¿Qué promesa tengo en el corazón para llevar adelante? María tendría, sin dudas, una misión difícil, pero las dificultades no eran una razón para decir "no". Seguro que tendría complicaciones, pero no serían las mismas complicaciones que se producen cuando la cobardía nos paraliza por no tener todo claro o asegurado de antemano. ¡María no compró un seguro de vida! ¡María se jugó y por eso es fuerte, por eso es una *influencer*, es la *influencer* de Dios! El "sí" y las ganas de servir fueron más fuertes que las dudas y las dificultades.

Esta tarde también escuchamos cómo el "sí" de María hace eco y se multiplica de generación en generación. Muchos jóvenes a ejemplo de María arriesgan y apuestan, guiados por una promesa. Gracias Erika y Rogelio por el testimonio que nos han regalado. Fueron valientes estos: merecen un aplauso. Gracias. Compartieron sus temores, las dificultades, todo el riesgo vivido ante el nacimiento de Inés. En un momento dijeron: «A los padres, por diversas circunstancias, nos cuesta aceptar la llegada de un bebé con alguna enfermedad o discapacidad», eso es cierto, es comprensible. Pero lo sorprendente fue cuando agregaron: «al nacer nuestra hija decidimos amarla con todo nuestro corazón». Ante su llegada, frente a todos los anuncios y dificultades que aparecían, tomaron una decisión y dijeron como María «hágase», decidieron amarla. Frente a la vida de vuestra hija frágil, indefensa y necesitada la respuesta de ustedes, Erika y Rogelio, fue "sí", y ahí tenemos a Inés. ¡Ustedes se animaron a creer que el mundo no es solo para los fuertes ¡Gracias!

Decir "sí" al Señor, es animarse a abrazar la vida como viene con toda su fragilidad y pequeñez y hasta muchas veces con todas sus contradicciones e insignificancias con el mismo amor con el que nos hablaron Erika y Rogelio. Asumir la vida como viene. Es abrazar nuestra patria, nuestras familias, nuestros amigos tal como son, también con sus fragilidades y pequeñeces. Abrazar la vida se manifiesta también cuando damos la bienvenida a todo lo que no es perfecto, a todo lo que no es puro ni destilado, pero por eso no es menos digno de amor. ¿Acaso alguien por ser discapacitado

o frágil no es digno de amor? Les pregunto: un discapacitado, una persona discapacitada, una persona frágil, ¿es digna de amor? [¡Sí!] No se oye bien... [¡Sí!] Entendieron. Otra pregunta. A ver cómo responden. Alguien por ser extranjero, por haberse equivocado, por estar enfermo o en una prisión ¿es digno de amor? [¡Sííí!] Y así lo hizo Jesús: abrazó al leproso, al ciego, al paralítico, abrazó al fariseo y al pecador. Abrazó al ladrón en la cruz e incluso abrazó y perdonó a quienes lo estaban crucificando.

¿Por qué? Porque *solo lo que se ama puede ser salvado*. Vos no podés salvar una persona, vos no podés salvar una situación, sino la amás. Solo lo que se ama puede ser salvado. ¿Lo repetimos? [juntos] Solo lo que se ama puede ser salvado. Otra vez. [jóvenes: "Solo lo que se ama puede ser salvado"] No olvidemos. Por eso nosotros somos salvados por Jesús, porque nos ama y no puede con su genio. Podemos hacerle las mil y unas, pero nos ama, y nos salva. Porque solo lo que se ama puede ser salvado. Solo lo que se abraza puede ser transformado. El amor del Señor es más grande que todas nuestras contradicciones, que todas nuestras fragilidades y que todas nuestras pequeñeces. Pero es precisamente a través de nuestras contradicciones, fragilidades y pequeñeces como Él quiere escribir esta historia de amor. Abrazó al hijo pródigo, abrazó a Pedro después de las negaciones y nos abraza siempre, siempre, siempre después de nuestras caídas ayudándonos a levantarnos y ponernos de pie. Porque la verdadera caída –atención a esto– *la verdadera caída, la que es capaz de arruinarnos la vida es la de permanecer en el piso y no dejarse ayudar*. Hay un canto alpino muy lindo que van cantando mientras suben la montaña: "En el arte de ascender, la victoria no está en no caer, sino en no permanecer caído". No permanecer caído... La mano para que te alcen. No permanecer caído.

El primer paso es *no tener miedo de recibir la vida como viene, no tener miedo de abrazar la vida como es.* Este es el árbol de la vida que hemos visto hoy.

Gracias Alfredo por tu testimonio y la valentía de compartirlo con todos nosotros. Me impresionó mucho cuando decías: «comencé a trabajar en la construcción hasta que se terminó dicho proyecto. Sin empleo las cosas tomaron otro color: sin colegio, sin ocupación y sin trabajo». Lo resumo en los cuatro "sin" que dejaron nuestra vida sin raíces y se seca: *sin* trabajo, *sin* educación, *sin* comunidad, y *sin* familia. Es decir vidas sin raíces. Sin trabajo, sin educación, sin comunidad, y sin familia Estos cuatro "sin" matan.

Es imposible que alguien crezca si no tiene raíces fuertes que ayuden a estar bien sostenido y agarrado a la tierra. Es fácil "volarse" cuando no hay desde donde agarrarse, de donde sujetarse. Y esta es una pregunta que los mayores estamos obligados a hacernos, los mayores que estamos aquí, es más, es una pregunta que ustedes tendrán que hacernos, ustedes los jóvenes tendrán que hacernos a los mayores y tendremos el deber de respondérsela: ¿qué raíces les estamos dando? ¿Qué cimientos para construirse como personas les estamos facilitando? Es una pregunta para nosotros los mayores. Qué fácil resulta criticar a los jóvenes y pasar el tiempo murmurando si les privamos de oportunidades laborales, educativas y comunitarias desde donde agarrarse y soñar un futuro. Sin educación es difícil soñar futuro, sin trabajo es muy difícil soñar futuro, sin familia y sin comunidad es casi imposible soñar futuro. Porque soñar el futuro es aprender a responder no solo para qué vivo, sino *para quién* vivo, para quién vale la pena gastar mi vida. Y eso lo tenemos que facilitar nosotros, los mayores, dándoles trabajo, educación, comunidad, oportunidades.

Como nos decía Alfredo, cuando uno se descuelga y queda sin trabajo, sin educación, sin comunidad y sin familia al final del día nos sentimos vacíos y terminamos llenando ese vacío con cualquier cosa, con cualquier verdura. Porque ya no sabemos para quién vivir, luchar y amar. A los mayores que están aquí y a los que nos están viendo les pregunto: ¿Qué hacés vos para generar futuro, ganas de futuro en los jóvenes de hoy? ¿Sos capaz de luchar para que tengan educación, para que tenga trabajo, para que tengan familia, para que tengan comunidad? Cada uno de los grandes respondámonos en el corazón.

Recuerdo una vez charlando con unos jóvenes que uno me pregunta: ¿por qué hoy muchos jóvenes no se preguntan sobre si Dios existe o les cuesta creer en Él y les falta tanto compromiso por la vida? Les contesté: Y ustedes, ¿qué piensan sobre esto? Entre las respuestas que surgieron en la conversación me acuerdo de una que me tocó el corazón y tiene que ver con la experiencia que Alfredo compartía: Padre, "es que muchos de ellos sienten que, poco a poco, dejaron de existir para otros, se sienten muchas veces invisibles". Muchos jóvenes sienten que dejaron de existir para otros, para la familia, para la sociedad para la comunidad..., y entonces mucha veces se sienten invisibles. Es la cultura del abandono y de la falta de consideración. No digo todos, pero muchos sienten que no tienen mucho o nada para aportar porque no cuentan con espacios reales desde

donde sentirse convocados. ¿Cómo van a pensar que Dios existe si ellos, estos jóvenes, hace tiempo dejaron de existir para sus hermanos y para la sociedad? Así los estamos empujando a no mirar el futuro. Y a caer en las garras de cualquier droga, de cualquier cosa que los destruye. Podemos preguntarnos: ¿Qué hago yo con los jóvenes que veo? ¿Los critico, o no me interesan? ¿Los ayudo, o no me interesan? ¿Es verdad que para mí dejaron de existir hace tiempo?

Lo sabemos bien, no basta estar todo el día conectado para sentirse reconocido y amado. Sentirse considerado e invitado a algo es más grande que estar "en la red". Significa encontrar espacios en el que puedan con sus manos, con su corazón y con su cabeza sentirse parte de una comunidad más grande que los necesita, y que también ustedes, jóvenes, necesitan.

Y eso los santos lo entendieron bien. Pienso por ejemplo en Don Bosco que no se fue a buscar a los jóvenes a ninguna parte. A ver acá, los que quieren a Don Bosco, un aplauso. Don Bosco no se fue a buscar a los jóvenes a ninguna parte lejana o especial, simplemente aprendió a mirar, a ver todo lo que pasaba a su alrededor en la ciudad con los ojos de Dios y, así, su corazón fue golpeado por cientos de niños, de jóvenes abandonados sin estudio, sin trabajo y sin la mano amiga de una comunidad. Muchos vivían en la misma ciudad, muchos criticaban a esos jóvenes, pero no sabían mirarlos con los ojos de Dios. A los jóvenes hay que mirarlos con los ojos de Dios. Él lo hizo, se animó Don Bosco a dar el primer paso: abrazar la vida como se presenta y, a partir de ahí, no tuvo miedo de dar el segundo paso: crear con ellos una comunidad, una familia donde con trabajo y estudio se sintieran amados. *Darles raíces desde donde sujetarse para que puedan llegar al cielo*. Para que puedan ser alguien en la sociedad. Darles raíces para que se agarren y no los tire abajo el primer viento que viene. Eso hizo Don Bosco, eso hicieron los santos, eso hacen las comunidades que saben mirar a los jóvenes con los ojos de Dios ¿Se animan ustedes los grandes a mirar a los jóvenes con los ojos de Dios? [¡Sí!]

Pienso en muchos lugares de nuestra América Latina que promueven lo que llaman *familia grande hogar de Cristo* que, con el mismo espíritu de otros centros, buscan recibir la vida como viene en su totalidad y complejidad porque saben que el árbol siempre guarda una esperanza: si es cortado, aún puede retoñar, y no dejará de echar renuevos».[1]

[1] *Jb* 14, 7.

Y siempre se puede "retoñar echar renuevos" siempre se puede empezar de nuevo cuando hay una comunidad, calor de hogar donde echar raíces, que brinda la confianza necesaria y prepara el corazón para descubrir un nuevo horizonte: horizonte de hijo amado, buscado, encontrado y entregado a una misión. Por medio de rostros concretos es como el Señor se hace presente. Decir "sí" como María a esta historia de amor es decir "sí" a ser instrumentos para construir, en nuestros barrios, comunidades eclesiales capaces de callejear la ciudad, abrazar y tejer nuevas relaciones. Ser un *"influencer"* en el siglo XXI es ser custodios de las raíces, custodios de todo aquello que impide que nuestra vida se vuelva gaseosa, que nuestra vida se evapore en la nada. Ustedes los mayores sean custodios de todo aquello que nos permita sentirnos parte los unos de los otros. Custodios de todo aquello que nos haga sentir que nos pertenecemos.

Así lo vivió Nirmeen en la JMJ de Cracovia. Se encontró con una comunidad viva, y alegre, que le salió a su encuentro, le dio pertenencia, por lo tanto identidad, y le permitió vivir la alegría que significa ser encontrada por Jesús. Nirmeen le esquivaba a Jesús. Le esquivaba. Tenía sus distancias, hasta que alguien le hizo ver raíces, le dio pertenencia, y esa comunidad la animó a comenzar ese camino que ella nos contó.

Un santo latinoamericano una vez se preguntó: «El progreso de la sociedad, ¿será sólo para llegar a poseer el último auto o adquirir la última técnica del mercado? ¿En eso se resume toda la grandeza del hombre? ¿No hay nada más que vivir para esto?».[2] Yo les pregunto a los jóvenes: ¿Ustedes quieren esta grandeza? O no... [¡No!] Están dudosos. No se oye bien acá...no se oye, ¿Qué pasa?... ["¡No!"] La grandeza non es solamente llegar a poseer el último auto, a adquirir la última técnica del mercado. Ustedes fueron creados para algo más. María lo comprendió y dijo: ¡Hágase! Erika y Rogelio lo comprendieron y dijeron: ¡Hágase! Alfredo lo comprendió y dijo: ¡Hágase! Nirmeen lo comprendió y dijo: ¡Hágase! Los hemos escuchado aquí. Amigos, les pregunto: ¿Están dispuestos a decir que "sí"? ["¡Sí!"] ¡Ahora aprendieron a contestar, ya me gusta más! El evangelio nos enseña que el mundo no será mejor porque haya menos personas enfermas, menos personas débiles, menos personas frágiles o ancianas de quien ocuparse, e incluso no porque haya menos pecadores, no, no será mejor por eso. El

[2] Cf. S. Alberto Hurtado, *Meditación de Semana Santa para jóvenes*, 1946.

mundo será mejor cuando sean más las personas que, como estos amigos que nos han hablado, estén dispuestos y se animen a gestar el mañana y creer en la fuerza transformadora del amor de Dios. A ustedes jóvenes le pregunto: ¿Quieren ser *"influencer"* al estilo de María? [¡Si!"] Ella se animó a decir «hágase». Solo el amor nos vuelve más humanos, no las peleas, no el *bullying*, no el estudio solo: solo el amor nos vuelve más humanos, más plenos, todo el resto son buenos pero vacíos placebos.

Dentro de un momento nos encontraremos con Jesús, Jesús vivo en la Eucaristía. Seguro que van a tener muchas cosas que decirle, muchas cosas que contarle sobre distintas situaciones de sus vidas, de sus familias y de sus países.

Estando frente a Jesús, cara a cara, anímense, no tengan miedo de abrirle el corazón, para que Él renueve el fuego de su amor, que los impulse a abrazar la vida con toda su fragilidad, con toda su pequeñez, pero también con toda su grandeza y su hermosura. Que Jesús los ayude a descubrir la belleza de estar vivos y despiertos. Vivos y despiertos.

No tengan miedo de decirle a Jesús que ustedes también quieren tomar parte en su historia de amor en el mundo, ¡que están para más!

Amigos: Les pido también que en ese cara a cara con Jesús sean buenos, y le pidan por mí para que yo tampoco tenga miedo de abrazar la vida, para que sea capaz de cuidar las raíces y diga como María: ¡Hágase según tu palabra!

VII

Sancta Missa pro Die Mundiali Iuventutis in Campo Sancti Ioannis Pauli II.*

«Todos en la sinagoga tenían los ojos fijos en él. Entonces comenzó a decirles: Hoy se ha cumplido este pasaje de la Escritura que acaban de oír».[1]

Así el evangelio nos presenta el comienzo de la misión pública de Jesús. Lo hace en la sinagoga que lo vio crecer, rodeado de conocidos y vecinos y hasta quizá de alguna de sus "catequistas" de la infancia que le enseñó la ley. Momento importante en la vida del Maestro por el cual, el niño que se formó y creció en el seno de esa comunidad, se ponía de pie, tomaba la palabra para anunciar y poner en acto el sueño de Dios. Una palabra proclamada hasta entonces solo como promesa de futuro, pero que en boca de Jesús solo podía decirse en presente, haciéndose realidad: «Hoy se ha cumplido».

Jesús revela *el ahora de Dios* que sale a nuestro encuentro para convocarnos también a tomar parte en *su ahora de* «llevar la Buena Noticia a los pobres, la liberación a los cautivos y la vista a los ciegos, dar libertad a los oprimidos y proclamar un año de gracia en el Señor».[2] Es el *ahora de Dios* que con Jesús se hace presente, se hace rostro, carne, amor de misericordia que no espera situaciones ideales, situaciones perfectas para su manifestación, ni acepta excusas para su realización. Él es el tiempo de Dios que hace justa y oportuna cada situación y cada espacio. En Jesús se inicia y se hace vida el futuro prometido.

¿Cuándo? Ahora. Pero no todos los que allí lo escucharon se sintieron invitados o convocados. No todos los vecinos de Nazaret estaban preparados para creer en alguien que conocían y habían visto crecer y que los invitaba a poner en acto un sueño tan esperado. Es más, decían: "¿Pero este no es el hijo de José?".[3]

También a nosotros nos puede pasar lo mismo. No siempre creemos que Dios pueda ser tan concreto, tan cotidiano, tan cercano y tan real, y

* Die 27 Ianuarii 2019.

[1] *Lc* 4, 20-21.

[2] Cf. *Lc* 4, 18-19.

[3] Cf. *Lc* 4, 22.

menos aún que se haga tan presente y actúe a través de alguien conocido como puede ser un vecino, un amigo, un familiar. No siempre creemos que el Señor nos pueda invitar a trabajar y a embarrarnos las manos junto a Él en su Reino de forma tan simple pero contundente. Cuesta aceptar que «el amor divino se haga concreto y casi experimentable en la historia con todas sus vicisitudes dolorosas y gloriosas».[4]

Y no son pocas las veces que actuamos como los vecinos de Nazaret, que preferimos un Dios *a la distancia*: lindo, bueno, generoso, bien dibujadito pero distante y, sobre todo, un Dios que no incomode, un Dios "domesticado". Porque un Dios cercano y cotidiano, un Dios amigo y hermano nos pide aprender de cercanías, de cotidianeidad y sobre todo de fraternidad. Él no quiso tener una manifestación angelical o espectacular, sino quiso regalarnos un rostro hermano y amigo, concreto, familiar. Dios es real porque el amor es real, Dios es concreto porque el amor es concreto. Y es precisamente esta «concreción del amor lo que constituye uno de los elementos esenciales de la vida de los cristianos».[5]

Nosotros también podemos correr los mismos riesgos que los vecinos de Nazaret, cuando en nuestras comunidades el Evangelio se quiere hacer vida concreta y comenzamos a decir: "pero estos chicos, ¿no son hijos de María, José, no son hermanos de... son parientes de...? Estos, ¿no son los jovencitos que nosotros ayudamos a crecer...? Que se calle la boca, ¿cómo le vamos a creer? Ese de allá, ¿no era el que siempre rompía los vidrios con su pelota?". Y lo que nació para ser profecía y anuncio del Reino de Dios termina domesticado y empobrecido. Querer domesticar la Palabra de Dios es tentación de todos los días.

E incluso a ustedes, queridos jóvenes, les puede pasar lo mismo cada vez que piensan que su misión, su vocación, que hasta su vida es una promesa pero solo para el futuro y nada tiene que ver con el presente. Como si ser joven fuera sinónimo de sala de espera de quien aguarda el turno de su hora. Y en el "mientras tanto" de esa hora, les inventamos o se inventan un futuro higiénicamente bien empaquetado y sin consecuencias, bien armado y garantizado y con todo "bien asegurado". No queremos ofrecerles a ustedes un futuro de laboratorio. Es la "ficción" de alegría, no la alegría del hoy, del

[4] Benedicto XVI, *Audiencia general*, 28 septiembre 2005.

[5] Cf. Benedicto XVI, *Homilía*, 1 marzo 2006.

concreto, del amor. Y así con esta ficción de la alegría los “tranquilizamos”, los adormecemos para que no hagan ruido, para que no molesten mucho, para que no se pregunten ni nos pregunten, para que no se cuestionen ni nos cuestionen; y en ese “mientras tanto” sus sueños pierden vuelo, se vuelven rastreros, comienzan a dormirse y son “ensoñamientos” pequeños y tristes,[6] tan solo porque consideramos o consideran que todavía no es su *ahora*; que son demasiado jóvenes para involucrarse en soñar y trabajar el mañana. Y así los seguimos procrastinando... Y ¿saben una cosa?, que a muchos jóvenes esto les gusta. Por favor, ayudémosle a que no les guste, a que se rebelen, a que quieran vivir el ahora de Dios.

Uno de los frutos del pasado Sínodo fue la riqueza de poder encontrarnos y, sobre todo, escucharnos. La riqueza de la escucha entre generaciones, la riqueza del intercambio y el valor de reconocer que nos necesitamos, que tenemos que esforzarnos en propiciar canales y espacios en los que involucrarse en soñar y trabajar el mañana ya desde hoy. Pero no aisladamente, sino juntos, creando un espacio en común. Un espacio que no se regala ni lo ganamos en la lotería, sino un espacio por el que también ustedes deben pelear. Ustedes jóvenes deben pelear por su espacio hoy, porque la vida es hoy. Nadie te puede prometer un día del mañana. Tu vida hoy, es hoy. Tu jugarte es hoy. Tu espacio es hoy. ¿Cómo estás respondiendo a esto?

Ustedes, queridos jóvenes, no son el futuro. Nos gusta decir: “Ustedes son el futuro...”. No, son el presente. No son el futuro de Dios, ustedes jóvenes son el *ahora de Dios*. Él los convoca, los llama en sus comunidades, los llama en sus ciudades para ir en búsqueda de sus abuelos, de sus mayores; a ponerse de pie junto a ellos, tomar la palabra y poner en acto el sueño con el que el Señor los soñó.

No mañana, ahora, porque allí , ahora, donde está tu tesoro está también tu corazón;[7] y aquello que los enamore conquistará no solo vuestra imaginación, sino que lo afectará todo. Será lo que los haga levantarse por la mañana y los impulse en las horas de cansancio, lo que les rompa el corazón y lo que les haga llenarse de asombro, de alegría y de gratitud. Sientan que tienen una misión y enamórense, que eso lo decidirá todo.[8] Podremos tener todo, pero, queridos jóvenes, si falta la pasión del amor,

[6] Cf. *Homilía del Domingo de Ramos*, 25 marzo 2018.
[7] Cf. *Mt* 6, 21.
[8] Cf. Pedro Arrupe, S.J., *Nada es más práctico.*

faltará todo. ¡La pasión del amor hoy! ¡Dejemos que el Señor nos enamore y nos lleve hasta el mañana!

Para Jesús no hay un "mientras tanto" sino amor de misericordia que quiere anidar y conquistar el corazón. Él quiere ser nuestro tesoro, porque Jesús no es un "mientras tanto" en la vida o una moda pasajera, es amor de entrega que invita a entregarse.

Es amor concreto, de hoy, cercano, real; es alegría festiva que nace al optar y participar en la pesca milagrosa de la esperanza y la caridad, la solidaridad y la fraternidad frente a tanta mirada paralizada y paralizante por los miedos y la exclusión, la especulación y la manipulación.

Hermanos: El Señor y su misión no son un "mientras tanto" en nuestra vida, un algo pasajero, no son solo una Jornada Mundial de la Juventud, ¡son nuestra vida de hoy y caminando!

Todos estos días de forma especial ha susurrado como música de fondo el *hágase* de María. Ella no solo creyó en Dios y en sus promesas como algo posible, le creyó a Dios, se animó a decir "sí" para participar en este *ahora* del Señor. Sintió que tenía una misión, se enamoró y eso lo decidió todo. Que ustedes sientan que tienen una misión, se dejen enamorar y el Señor decidirá todo.

Y como sucedió en la sinagoga de Nazaret, el Señor, en medio nuestro, sus amigos y conocidos, vuelve a ponerse de pie, a tomar el libro y decirnos: «Hoy se ha cumplido este pasaje de la Escritura que acaban de oír».[9]

Queridos jóvenes, ¿quieren vivir la concreción de su amor? Que vuestro "sí" siga siendo la puerta de ingreso para que el Espíritu Santo nos regale un nuevo Pentecostés, a la Iglesia y al mundo. Que así sea.

[9] *Lc* 4, 21.

ACTA CONGREGATIONUM

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

De celebratione Sancti Pauli VI, papae, in Calendario Romano Generali inscribenda.

DECRETUM

Iesus Christus hominis plenitudo, vivens et operans in Ecclesia, omnes homines invitat ad transfigurantem occursationem cum Eo, qui est «via, veritas et vita» (*Io* 14, 6). Sancti quidem hoc iter confecerunt. Hoc Paulus VI perfecit, exemplum sectans Apostoli cuius nomen assumpsit, in illo temporis vestigio quo Spiritus Sanctus eum selegit tamquam Petri successorem.

Paulus VI (in saeculo: Ioannes Baptista Montini) die 26 mensis septembris anno 1897 in vico Concesio prope Brixiam in Italia natus est. Die 29 mensis maii anno 1920, presbyteratu auctus est. Inde ab anno 1924 in adiuvandis Summis Pontificibus Pio XI et Pio XII incubuit simulque ministerium sacerdotale pro iuvenibus universitariis exercuit. Substitutus Secretariae Status nominatus, tempore secundi totius mundi belli, de Hebraeis persecutis et profugis suscipiendis molitus est. Deinde Pro-Secretarius Status pro Ordinariis Ecclesiae Negotiis factus, pro singulari officio etiam fautores oecumenici motus complures cognovit atque convenit. Archiepiscopus Mediolanensis nominatus diversimode dioecesim coluit. Anno 1958, ad dignitatem Cardinalis Sanctae Romanae Ecclesiae a Sancto Ioanne XXIII evectus est, post cuius mortem, die 21 mensis iunii anno 1963, ad Petri cathedram electus est. In opere a praecessoribus inito alacriter perseverans, praesertim Concilium Vaticanum II perfecit atque incepta innumera inchoavit, quae vividae eius sollicitudinis erga Ecclesiam et mundum eius aetatis fuerunt signum, in quibus memoranda ipsiusmet peregrinantis itinera, apostolici muneris causa suscepta, quae quidem cum ad Christianorum unitatem parandam, tum ad vindicanda primaria hominum iura maximi momenti evaserunt. Item Magisterium pacis summum exercuit, populorum progressionem atque fidei inculturationem promovit, instaurationem denique liturgicam, qua ritus et preces, servata traditione et simul ad nova tempora accommodatione, probavit ita ut Calendarium, Missale, Liturgiam

Horarum, Pontificale et fere totum Rituale pro ritu Romano auctoritate sua promulgaret ad actuosam populi fidelis participationem liturgiae fovendam. Eodem modo celebrationes pontificias ad simpliciorem formam exsequi curavit. Die 6 mensis augusti anno 1978, in Arce Gandulphi, Deo spiritum reddidit, et, iuxta suam dispositionem, humiliter sicut vixerat sepultus est.

Deus, omnium fidelium pastor et rector, curam Ecclesiae suae, peregrinantis in tempora, illis tradit quos Ipse vicarios Filii sui constituit. Ex iis sanctus Paulus VI fulget, qui in se fidem puram sancti Petri et missionalem sedulitatem sancti Pauli iunxit. Conscientia sua se Petrum sentiendi clarescit si meminimus eum, in die 10 iunii 1969, Consilium Oecumenicum Ecclesiarum Genevae visitantem, se obtulisse dicentem: «Mihi nomen est Petrus». Sed ille autem missionem suam, pro qua se electum agnoscebat, ab ipso nomine selecto mutuabat. Tamquam Paulus, vitam suam profudit pro Christi Evangelio, novos fines superans et testimonium Eius afferens in opere nuntiandi et dialogum promovendi, propheta Ecclesiae ad externum convertendae, quae longinquos intuetur et pauperes curat.Ecclesia vero semper fuit amor eius constans, navitas eius primigenia, assidua cogitatio, primum et praecipuum vestigium illius pontificatus: nam volebat Ecclesiam in se ipsam penitus introspicere ad magis magisque opus Evangelii nuntiandi dilatandum.

Vitae sanctitate huius Summi Pontificis perspecta, operibus verbisque testificata, et magno pondere eius ministerii apostolici perpenso pro Ecclesia in toto orbe terrarum diffusa, Summus Pontifex Franciscus, postulationes et desideria populi Dei annuens, celebrationem sancti Pauli VI, papae, die 29 maii, gradu memoriae ad libitum, in Calendarium Romanum inseri decrevit.

Nova igitur memoria cunctis Calendariis Librisque liturgicis pro Missae et Liturgiae Horarum celebratione erit inserenda; textus liturgici adhibendi hoc decreto adnexi, cura Coetuum Episcoporum vertendi, approbandi et post huius Dicasterii confirmationem edendi sunt.

Contrariis quibuslibet minime obstantibus.

Ex aedibus Congregationis de Cultu Divino e Disciplina Sacramentorum die 25 ianuarii 2019, in festo Conversionis S. Pauli, apostoli.

Robertus Card. Sarah
Praefectus

L. ✠ S.

✠ Arturus Roche
Archiepiscopus a Secretis

CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM

MATRITENSIS

Beatificationis seu Declarationis Martyrii Servorum Dei Iosephi Mariae Fernández Sánchez et XXXII Sociorum Sacerdotum et Fratrum Coadiutorum Congregationis Missionis necnon VI Christifidelium Laicorum e Societate Miraculosi Numismatis Beatae Mariae Virginis († 1936)

DECRETUM SUPER MARTYRIO

«Et effundam super domum David et super habitatores Ierusalem spiritum gratiae et precum; et aspicient ad me. Quem confixerunt» (*Zach* 12, 10).

Undequadraginta Servi Dei Iosephus Maria Fernández Sánchez et triginta et duo socii Congregationis Missionis, necnon sex christifideles laici e Societate Miraculosi Numismatis Beatae Mariae Virginis, Spiritu consolationis pleni, oculos suos crucifixum in Dominum converterunt suamque viam usque ad exitum omnino perlustraverunt. Ipsi fuerunt inter innumeras victimas religiosae persecutionis, quae Hispaniam, civili bello flagrante, annis 1936-1939 cruore maculavit.

Systematicis vexationibus persecutores maxime in sacerdotes et religiosos saevierunt, ut christiana praesentia Hispaniae e finibus omnino extingueretur. Haec mala animi inclinatio primis iam ab annis quartae decadis saeculi vicesimi in quibusdam seditiosorum turmis inveniebatur, sed civili in bello acrior facta est et permagnum patrimonium culturale subvertit cum magno discrimine identitatis populi et maxime cum vehementissima caede multorum milium hominum omnino innocentium. Haec omnia scelera *in odium fidei* admissa sunt.

Illis in adiunctis veneno penitus corruptis, clare et sine controversia interfectio vi gesta omnium undequadraginta Servorum Dei constat. Anno 1936, cum tumultus inciperent, ipsi Servi Dei e seditiosis militibus inventi sunt, agniti et deinde deprehensi, multis vexationibus subiecti, armis interfecti. Eorum corpora communi in fossa sepulta sunt, quorundam eorum tamen nec corpora quidem inventa.

Vera ratio mortis eorum, quae sine ullo processu comminata est, in eorum statu christifidelium et consecratorum virorum invenienda est. E testimoniis

collectis eminet eorum profunda serenitas coram martyrio, quod ab iis uti Domini donum acceptum est. Bene conscii se ad mortem ituros esse, singularem fortitudinem et constantiam in sui commendatione divinae voluntati ostenderunt. Ad instar Christi crucifixi eorum extremis verbis veniam persecutoribus dederunt sociisque suis animum invicem confirmaverunt.

Hi Servi Dei sanguinem temporibus ac locis differentibus quamquam proximis eadem in persecutione effuderunt. Hoc in martyrio etiam sex laici e Societate Miraculosi Numismatis Beatae Mariae Virginis implicati sunt. Diri eventus in finibus dioecesis Matritensis contigerunt.

1. Eorum coryphaeus Servus Dei Iosephus Maria Fernández Sánchez existimari potest, qui Oveti in Asturia die 15 mensis Ianuarii anno 1875 natus est. Post novitiatum, anno 1897 vota emisit et die 18 mensis Octobris anno 1898 sacro ordine auctus est. Romae studia sua perfecit et anno 1900, theologiae doctor renuntiatus est. Cum Hispaniam rediisset suae Congregationis magister nominatus est et deinde Superior communitatis Guadalaiarae necnon praedicator et confessarius. Anno 1921 missionarius in Indiam missus est, unde patriam suam post sex annos rediit. Cum civile bellum incepit, Servus Dei vices moderatoris Filiarum Caritatis Hispanicae provinciae exercebat. Die 23 mensis Octobris anno 1936 Pater Iosephus Maria sacram Missam celebravit et religiose hostias consecratas collegit. Statim ipse una cum octo sodalibus communitatis deprehensi et de eorum statu religioso interrogati sunt, deinde vexationibus subiecti et tormentis excruciati, traducti ad locum Matriti dictum *Vallecas* et ibidem focile interfecti sunt.

Alii Servi Dei eiusdem Congregationis ad locum dictum *Canillas* die 21 antecedentis mensis Iulii iam interfecti erant aliique autem variis in locis occisi, scilicet *Matadero, Valdemoro, Paracuellos de Jarana*, qui eorum sanguine illo fero anno perfusi sunt.

Huic gloriosae aciei addendi sunt etiam sex laici, nupti et patresfamilias.

Hic autem est catalogus strenuorum Christi testium secundum locum et tempus uniuscuiusque martyrii.

In loco *Vallecas* die 23 mensis Octobris:

2. P. Rochus Guillén Garcés, natus in pago v. d. *Sarrión* prope Terulium die 21 mensis Maii anno 1879, sacerdos ordinatus est die 17 mensis Ianuarii anno 1904. Sedulus fuit in spiritualiter moderando Sorores Filias Caritatis.

3. P. Benedictus Paradela Novoa, natus in pago *Omoerio* prope Auriam die 22 mensis Octobris anno 1887, sacerdos ordinatus est die 21 mensis

Septembris anno 1916; Matriti tabularius praefectus fuit et director Actorum Congregationis.

4. F. Saturninus Tobar González, natus in loco *Tardajos* prope Burgum die 24 mensis Decembris anno 1858, a militia Congregationem ingressus est anno1888. Benignus ac liberalis fuit diversis in mansionibus.

5. F. Augustinus Nogal Tobar, natus in loco *Tardajos* prope Burgum die 5 mensis Maii anno 1885, ingressus est Congregationem anno 1903. Operam dedit ut missionarius Cubae, Portu Divite ut sacrista et denique Matriti ubi Filias adiuvavit Caritatis. Ad permanendum in hac mansione, non fructum cepit ex discedendi facultate peregre, quae illi faveret si Hispaniam reliquisset.

6. F. Christophorus González Carcedo, natus in loco *Lodoso* prope Burgum die 20 mensis Augusti anno 1913, Congregationem ingressus est anno 1929; sacrista fuit, deinde sarcinator et ultimo ostiarius.

7. F. Caesareus Elexgaray Otazua, natus in pago *Busturia* in Vasconia die 25 mensis Februarii anno 1904, Congregationem ingressus est anno 1932 post militiam. Matriti operam dabat ut coquus.

8. F. Ioannes Núñez Orcajo, natus in loco *Fontioso* apud Burgum die 16 mensis Septembris anno 1882, Congregationem ingressus est anno 1901. Operam dedit aliquibus in scholis et auxilium tulit Superioribus in provincia religiosa administranda.

In loco *Canillas* die 21 mensis Iulii:

9. F. Vincentius Cecilia Gallardo, natus in pago *Cabra* prope Cordubam die 10 mensis Septembris anno 1914, Congregationem ingressus est anno 1935; martyrium eius locum habuit priusquam novitiatum perfectus est.

10. F. Emmanuel Trachiner Montañana, natus in pago *Puzol* apud Valentiam die 21 mensis Novembris anno1915, matre orbatus commissus est Filiabus Caritatis, quae institutionem eius curaverunt. In Congregatione, ubi ingressus erat anno 1935, opus suscepit ut faber lignarius.

Matriti:

11. F. Rochus Catalán Domingo, natus in loco *Aldehuela* prope Terulium die 24 mensis Ianuarii anno 1874, ingressus est Congregationem anno 1898, operam dedit ut olitor Matriti, ubi necatus est die 22 mensis Iulii.

12. P. Iosephus Ibáñez Mayandía, natus in loco *La Puebla de Híjar* prope Terulium die 26 mensis Augusti anno1877, sacerdos ordinatus est

die 1 mensis Iunii anno 1901 et apostolatum egit variis in civitatibus Hispaniae, maxime ut praedicator spiritualium exercitiorum. Necatus est die 27 mensis Iulii.

13. F. Perfectus del Río Páramo, natus in pago *Pedrosa del Río Urbel* prope Burgum die 18 mensis Aprilis anno 1882, Congregationem ingressus est anno 1898, operam egit in Mexico et, in Hispaniam regressus, in multis civitatibus; necatus est die 11 mensis Augusti.

14. F. Stanislaus Páramo Marcos, natus in pago *Pedrosa del Río Urbel* prope Burgum die 7 mensis Maii anno 1885, Congregationem ingressus est anno 1911. Operam dedit in litterarum ludis. Necatus est die 11 mensis Augusti.

15. P. Hilarius Barriocanal Quintana, natus in loco *Quintanavides* prope Burgum die 14 mensis Ianuarii anno 1869, sacerdos ordinatus est mense Martio anno 1895, ministerium egit semper Matriti ut administrator commentarii *Medalla Milagrosa*, magister caeremoniarum et praefectus Basilicae Numismatis Miraculosi. Necatus est die 12 mensis Augusti.

16. P. Iosephus Santos Ortega, natus in pago *Rubé de las Calzadas* prope Burgum die 18 mensis Septembris anno 1882, sacerdos ordinatus est die 9 mensis Augusti anno 1908, iussus novitios formare; postea educationem curavit alumnorum seminarii dioecesani Ovetensis ac Matritensis et apostolatum egit apud Basilicam Virginis a Miraculoso Numismate. Duos habebat fratres sacerdotes e duas sorores Filias Caritatis. Necatus est die 23 mensis Septembris.

17. P. Emmanuel Requejo Pérez, natus in pago *Aranda de Duero* prope Burgum die 10 mensis Novembris anno 1872, sacerdos ordinatus est die 21 mensis Decembris anno 1895, Congregationem ingressus est postquam institutionem egisset in Seminario loci *Burgo* prope Oxomium et in Pontificia Universitate Canariarum. Necatus est die 30 mensis Augusti.

18. P. Eleuterius Castillo Gómez, natus in pago *Marmellar de Arriba* prope Burgum die 18 mensis Octobris anno 1903, ordinatus sacerdos, institutor fuit in Seminario minore et cooperator pastoralis. Necatus est die 3 mensis Octobris.

19. P. Beniaminus Ortega Aranguren, natus in loco *Villalta* prope Burgum die 30 mensis Martii anno 1885, sacerdos ordinatus est die 13 mensis Augusti anno 1911, probatus fuit spiritualis moderator ac confessor; cooperator in administrando commentario *Medalla Milagrosa*. Necatus est die 19 mensis Octobris.

20. F. Bartholomaeus Gelabert Pericás, natus est in loco *Consell* Balearibus in Insulis die 4 mensis Martii anno 1872, Congregationem ingressus est die 14 mensis Augusti anno1898. Operam dedit in pastorali ac assistentiali ministerio. Necatus est die 27 mensis Novembris.

21. P. Theodorus Gómez Cervero, natus in pago *Deza* prope Soriam die 7 mensis Decembris anno 1877, sacerdos ordinatus est die 1 mensis Iunii anno 1901, missionarius fuit in Cuba, operam praestans in scholis, paroeciis et popularibus missionibus. Regressus deinde in Hispaniam, necatus est die 15 mensis Novembris.

22. P. Benedictus Quintano Díez, natus in loco *Lodoso* prope Burgum die 3 mensis Aprilis anno 1861, sacerdos ordinatus est in Cuba die 4 mensis Aprilis anno 1885, institutioni et doctrinae deditus. In Hispania confessor fuit Filiarum Caritatis. Necatus est die 12 mensis Decembris.

23. F. Isidorus Alonso Peña, natus in pago *Zumel* prope Burgum die 15 mensis Maii anno 1859, Congregationem ingressus est anno 1878. Benigne, humiliter et amabiliter operam suam dedit. Necatus est die 14 mensis Decembris.

In loco *Pizo de Abascal* die 23 mensis Septembris:

24. P. Maurilius Tobar González, natus in pago *Tardajos* prope Burgum die 14 mensis Septembris anno 1869, sacerdos ordinatus est die 1 mensis Aprilis anno 1893, missionarius fuit in Cuba et, regressus in Hispaniam, spiritualium exercitiorum praedicator.

25. P. Pontianus Nieto Asensio, natus in pago *Valverde de Campos* prope Vallisoletum die 9 mensis Martii anno 1875, sacerdos ordinatus est anno 1899, notabiles possidebat intellectuales facultates, missionarius fuit in Cuba, Canariis et Mexico, auctor moltorum librorum et director commentariorum *Anales* et *Medalla Milagrosa*.

In loco *Paracuellos*:

26. F. Aegidius Belascoain Ilarragorri, natus in pago *Legarda* Navarrensi in provincia die 1 mensis Septembris anno 1883, Congregationem ingressus est anno 1909 et operam dedit in arte aedificandi etiam in Anglia. Necatus est die 7 mensis Novembris.

27. P. Victorianus Reguero Velasco, natus Vallisoleti die 13 mensis Ianuarii anno 1902, sacerdos ordinatus est die 15 mensis Martii anno 1927. Moderator fuit Societatis Miraculosi Numismatis et cappellanus apud Institutum Filiarum Caritatis. Necatus est die 7 mensis Novembris.

28. P. Laureanus Pérez Carrascal, natus Vallisoleti die 4 mensis Iulii anno 1876, sacerdos ordinatus est die 11 mensis Iunii anno 1903, rector fuit scho-

larum in civitatibus *Murguía*, *Paredes de Nava* et *Andújar*; Matriti erat in numero cappellanorum Filiarum Caritatis. Necatus est die 8 mensis Novembris.

29. F. Petrus Armendáriz Zabaleta, natus in loco *Iracheta* Navarrensi in provincia die 29 mensis Aprilis anno 1877, Congregationem ingressus est anno 1899. In variis domibus Instituti sui operam dedit in re aedificanda ac rustica, cooperans etiam in popularibus missionibus. Necatus est die 28 mensis Novembris.

30. F. Iosephus García Pérez, natus in pago *Lavadores Vigo* apud Pontem Veterem die 6 mensis Ianuarii anno 1915, orbatus patre operam incepit exercere prima iuventute etiam apud Asilum Filiarum Caritatis. Congregationem ingressus est anno 1935. Novitiatu nondum peracto, necatus est die 28 mensis Novembris.

31. P. Petrus Paschalis García Martín, natus in loco *Monteagudo del Castillo* apud Terulium die 6 mensis Iunii anno 1892, sacerdos ordinatus est die 22 mensis Septembris anno 1917, missionarius fuit in India et decem post annos in Hispaniam rediit; operam dabat pro conficiendo Lexico Indicae linguae, cum necatus est die 29 mensis Novembris.

32. F. Ioachimus Zubillaga Echarri, natus in pago *Echeverri* Navarrensi in provincia die 31 mensis Ianuarii anno 1899; exortatus a maiori sorore Filia Caritatis, Congregationem ingressus est anno 1920. Operam dedit ut caementarius variis in communitatibus. Necatus est die 30 mensis Novembris.

33. P. Franciscus Morquillas Fernández, natus in loco *Sarracín* apud Burgum die 16 mensis Iunii anno 1889, sacerdos ordinatus est die 29 mensis Augusti anno 1915, pastorale ministerium egit variis in communitatibus. Necatus est die 30 mensis Novembris.

Aliquot Christifideles Laici a Miraculoso Numismate:

34. Michaël Aguado Camarillo, natus in pago *Humanes* prope Guadalaiaram die 6 mensis Februarii anno 1903, nuptus quattuor habebat filios, operam dabat in horreo pneumaticorum. Necatus est die 27 mensis Novembris in civitate *Paracuellos*.

35. Iustus Ramón Piedrafita, natus Oscae die 28 mensis Maii anno 1896, nuptus sex habebat filios, ianitor erat Matriti. Religiosos adiuvabat et aperte christianam fidem profitebatur. Necatus est Matriti die 23 mensis Augusti.

36. Augustinus Fernández Vázquez, natus in loco *S. Lorenzo de El Escorial* prope Matritum die 25 mensis Ianuarii anno 1895, nuptus sine filiis. Operam dabat ut litterarum gerulus. Necatus est Matriti die 18 mensis Augusti.

37. Philippus Basauri Altube, natus Flaviobrigae in Vasconia die 16 mensis Martii anno 1881, nuptus duas habebat filias; uxorem amisit et cum

filiabus vixit prope Basilicam a Miraculoso Numismate. Necatus est Matriti die 12 mensis Augusti.

38. Iosephus Garvi Calvente, natus Matriti die 1 mensis Ianuarii anno 1881, nuptus unam habebat filiam, operam dabat in textile negotio. Una cum uxore Filias Caritatis adiuvabat et sodalis erat Societatis Marianae earum. Necatus est Matriti die 21 mensis Augusti.

39. Eduardus Campos Vasallo, natus in civitate *Orduña* Biscaya in provincia die 22 mensis Augusti 1884, nuptus sex habebat filios. Officialis Ministerii Operarum Publicarum, prope Basilicam a Miraculoso Numismate habitabat. Necatus est Matriti die 21 mensis Augusti.

Cum fama martyrii Servorum Dei in Ecclesia valde diffusa esset, a die 7 mensis Novembris anno 1960 ad diem 26 mensis Iulii anno 2005 apud Curiam ecclesiasticam Matritensem Inquisitio dioecesana celebrata est, cuius iuridica validitas ab hac Congragatione de Causis Sanctorum per Decretum diei 6 mensis Iunii anno 2008 est approbata. Exarata *Positione,* consuetas secundum normas disceptatum est an Servorum Dei verum fuisset martyrium. Die 4 mensis Februarii anno 2016 Peculiaris Consultorum Theologorum Congressus, positivo cum exitu, celebratus est. Patres Cardinales et Episcopi Ordinaria in Sessione diei 14 mensis Martii anno 2017 congregati, me Angelo Cardinale Amato praesidente, Servos Dei agnoverunt ob eorum fidem in Christum et in Ecclesiam confessam interfectos esse.

De hisce omnibus rebus, referente subscripto Cardinale Praefecto, certior factus, Summus Pontifex Franciscus, vota Congregationis de Causis Sanctorum excipiens rataque habens, hodierno die declaravit: *Constare de martyrio eiusque causa Servorum Dei Iosephi Mariae Fernández Sánchez et XXXII Sociorum, Sacerdotum et Fratrum Coadiutorum Congregationis Missionis, necnon VI Christifidelium Laicorum e Societate Miraculosi Numismatis Beatae Mariae Virginis, in casu et ad effectum de quo agitur.*

Hoc autem decretum publici iuris fieri et in acta Congregationis de Causis Sanctorum Summus Pontifex referri mandavit.

Datum Romae, die 23 mensis Martii a.D. 2017.

Angelus Card. Amato, S.D.B.
Praefectus

L. ✠ S.

✠ Marcellus Bartolucci
Archiep. tit. Mevaniensis, *a Secretis*

ARAUCENSIS

Beatificationis seu Declarationis Martyrii Servi Dei Iesu Aemilii Jaramillo Monsalve ex Instituto Yarumalensi Pro Missionibus ad Exteras Gentes Episcopi Araucensis († 1989)

DECRETUM SUPER MARTYRIO

«Prima ratio evangelizandi est amor Iesu quem accepimus, scilicet experientia nos ab eos servatos esse, quae nos impellit ad eundem amplius amandum» (Franciscus, Adhortatio Apostolica *Evangelii gaudium*, n. 264).

Fidelitas erga Dominum et ministerium proprium, super personalem concursum cum Christo fundata, refulget in vita et in morte Servi Dei Iesu Aemilii Jaramillo Monsalve: ipse Crucis mysterio partem habendo fecundum semen factus est, humi pro fratrum salute procubitum.

Servus Dei Dominicopoli in Columbia die 14 mensis Februarii anno 1916 natus est et sequenti die sacro fonte lustratus. Sua tenui in familia et sine facultatibus, simplici ac sincera fide autem diviti ad humana et christiana praecepta institutus est, iam a pueritia signa sacerdotalis vocationis percepit, adeo ut decimo tertio anno aetatis suae seminarium Missionum ad Exteras Gentes in pago v.d. *Yuramal* ingrederetur. In institutionis cursu ad certiorem maturitatem consilii pervenit etiam ad mentem spiritus missionarii et anno 1936 novitiatum incepit. Die 3 mensis Decembris eiusdem anni vota emisit et die 1 mensis Septembris anno 1940 sacro ordine auctus est.

Primum eius ministerium in paroecia pagi *Sabanalarga* paucis annis exercuit, quia theologiae doctore renuntiato, destinatus est ad institutionem humanam et spiritualem alumnorum Instituti seminarii, cuius et rector factus est; interea, cum esset etiam cappellanus mulierum carceris, operis socius fuit cum sororibus Boni Pastoris. In praedicando et in spirituali moderamine valde navus multos consensus tam inter sacerdotes quam inter laicos consecutus est. Anno 1959 Superior Generalis Instituti pagi *Yarumal* electus est.

Die 11 mensis Novembris anno 1970 Episcopus Vicarius Apostolicus Araucensis nominatus est. Anno 1984 Vicariatus Araucensis dioecesis constitutus est, cuius Servus Dei fuit primus Episcopus. Fines dioecesis amplius dilatati sunt. Enim adiunctae sunt *Planities* dictae *Orientales* et silva dicta *Sarare*, quod munus pastorale Servi Dei valde gravavit.

Eius operae consentaneus fuit magnus pastoralis zelus, quo operatus est difficilibus in adiunctis, vi et iniquitate valde denotatis, in quibus absentia aptarum status institutionum concurrit cum ortu et propagatione acervorum armatorum cuiusdam doctrinae politicae sectatorum. Servus Dei magis se tradidit in Evangelii propagationi, eius cum consecutionibus quoad humana iura et hominum dignitatem maxime pauperum. Valetudinarium dictum *La Esmeralda* fundavit et vehementem operam pastoralem pro gentibus indigenis incepit. Hoc quippe in ambitu eius martyrium admissum est.

Politica adiuncta illius societatis Columbianae videbantur vere discriminantia et persecutoria erga religionem et erga quosvis, qui varia ratione viderentur esse imagines alicuius momentis ipsius religionis. Actiones contra christifideles et contra Ecclesiam cito multiplicabantur et incredibili barbarie perpetrabantur, tam contra constructiones quam contra homines. Praecipue quidam politici motus Caroli Marx doctrina imbuti et extrema interpretatione theologiae liberationis excitati, ex iis maxime ille qui se dicebat *Ejercito de Liberación Nacional*, condicionem terrorismi cum nonnullis casibus inauditae immanitatis perfecerunt.

Servus Dei omnino sciebat suam fidem praedicationemque sufficientem esse causam ut ad mortem perduceretur. Quibusdam obtrectationis incursibus subiectus est, falso crimine accusantibus quod cum militaribus nimis opprimentibus auctoritatibus conniveret et peculatu sibi pecunias status distrahaeret; haec accusationes artificio constitutae ut ante populum eum infamarent et aptam excusationem eius de morte praeberent. Amor tamen in Christum et fides in Ecclesiam in eo umquam defuerunt. Cum coactus sit confligere cum vi doctrinae inhumanae et conscius esset suae voluntatis Christi comitandi in via Crucis, ante carnifices magnam animi vim porrexit nullaque in eo exitatio comperta est, inconcussa fuit suo fidenti in corde commendatio sui ad Dei voluntatem.

Die 2 mensis Octobris cum Servus Dei quasdam paroecias visitaret, deprehensus est et tormentis cruciatus. Cum autem de grege sibi commisso usque ad extremum sollicitus esset, carnificibus petivit ut alios sacerdotes et laicos, qui cum eo essent, liberarent. Crudeliter tandem interfectus est propter suam apostolicam actionem, quae violentis et alienis rebus ac vita lucrantibus intollerans videbatur; nexus enim condicionum, modus agendi et intentiones auctorum istius homicidii clare enituerunt. Eius ratio vivendi omnino ad Christum conformata erat, cuius et passionem usque ad extremum supplicium imitatus est.

Sequenti die eius invento corpore, die 5 mensis Octobris exequiis celebratis, Araucensi in cathedrali exuviae conditae sunt.

Fama martyrii Servi Dei in Ecclesia valde diffusa est, qua re a die 2 mensis Octobris anno 2000 ad diem 29 mensis Iunii anno 2006 prope Curiam ecclesiasticam Araucensem Inquisitio dioecesana celebrata est, cuius iuridica validitas ab hac Congragatione de Causis Sanctorum per Decretum diei 14 mensis Decembris anno 2007 est approbata. Exarata *Positione,* consuetas secundum normas disceptatum est an mors Servi Dei verum fuisset martyrium. Die 11 mensis Maii anno 2017 Peculiaris Consultorum Theologorum Congressus, positivo cum exitu, celebratus est. Patres Cardinales et Episcopi Ordinaria in Sessione diei 4 mensis Iulii anno 2017 congregati, cui egomet Angelus Cardinalis Amato praefui, Servum Dei ob eius fidem in Christum et in Ecclesiam interfectum esse professi sunt.

De hisce omnibus rebus, referente subscripto Cardinale Praefecto, certior factus, Summus Pontifex Franciscus, vota Congregationis de Causis Sanctorum excipiens rataque habens, hodierno die declaravit: *Constare de martyrio eiusque causa Servi Dei Iesu Aemilii Jaramillo Monsalve, ex Instituto Yarumalensi Pro Missionibus ad Exteras Gentes, Episcopi Araucensis, in casu et ad effectum de quo agitur.*

Hoc autem decretum publici iuris fieri et in acta Congregationis de Causis Sanctorum Summus Pontifex referri mandavit.

Datum Romae, die 7 mensis Iulii, a.D. 2017.

ANGELUS CARD. AMATO, S.D.B.
Praefectus

L. ✠ S.

✠ MARCELLUS BARTOLUCCI
Archiep. tit. Mevaniensis, *a Secretis*

FARAFANGENSIS

Beatificationis seu Declarationis Martyrii Servi Dei Luciani Botovasoa Christifidelis Laici et Patrisfamilias ex Tertio Ordine Sancti Francisci († 17.IV.1947)

DECRETUM SUPER MARTYRIO

«Accipietis virtutem, superveniente Sancto Spiritu in vos, et eritis mihi testes et in Ierusalem et in omni Iudaea et Samaria et usque ad ultimum terrae» (*Act* 1, 8).

Cum insurrectio pro status libertate in Madagascaria graviter saeviret et persecutio in christianos ingravesceret, Servus Dei Lucianus Botovasoa singularem interiorem libertatem et animum ostendit. Vir magnae fidei, exemplar educatoris, pater diligentissimus, laicus navus, apostolus reconciliationis et pacis, per orationem et sub Sancti Spiritus impulsu totam suam per vitam Christi testimonium usque ad sanguinis effusionem praebuit.

Servus Dei anno 1908 rurali in pago v. d. *Vohipeno* in regione inter meridiem et orientem solem Madagascariae, in *Fianarontsoa* provincia, ortus est. Novem filiorum maior natu erat e familia, quae illo in loco ad christianam fidem inter primores conversa erat. Pater eius Iosephus Behandry anno 1902 in primis lustrali perfusus est aqua, mater autem Philomena Neviasoa tantum anno 1925 sacro de fonte renata est.

Servus Dei die 15 mensis Aprilis anno 1922 die Paschae sacro fonte lustratus est et ad sacrum convivium primitus accessit. Sequenti anno die 2 mensis Aprilis, feria secunda Octavae Paschae, confirmationem accepit. Die autem 19 mensis Martii anno 1924 patrinus fuit in quodam baptismo, quo gravi munere postea octogies et quinquies functus est.

Anno 1918 apud status scholam studia sua incepit et anno 1920 ingressus est Collegium Sancti Ioseph in pago *Ambozontany*, quod a Societate Iesu regebatur. Expletis studiis, adeptus est diploma iuris docendi et iam a mense Octobri eiusdem anni magister apud ecclesiam paroecialem pagi *Vohipeno* nominatus est, illam claram Societatis Iesu sententiam *Ad maiorem Dei Gloriam* sibi vindicans.

Die 10 mensis Octobris anno 1930 Susannam Soazana uxorem duxit, a qua die 2 mensis Septembris sequentis anni Vincentius a Paulo Hermannus primus ex octo filiorum editus est, quorum tamen quinque tantum superstites fuerunt.

Lucianus non solum magister pagi erat, sed vir admodum navus in operibus paroeciae suae fuit. Educator eximius praeter sermonem loci, scilicet Madagascarensem, etiam Gallicum, Latinum, Anglicum, Germanicum et Sinensem didicit. Artis musicae peritissimus fuit et in cantu aestimabatur, chorum paroeciae moderavit. Athleticis etiam in exercitiis fuit versatus. Ridenti vultu ac hilaritate semper dotatus, generositate et promptitudine erga egenos eminebat.

Anno 1940 Servus Dei cognoverat Regulam Tertii Ordinis Sancti Francisci, quam ut textum studii et meditationis tanto amore assumpsit ut ab ea eius deliberatio in sequela Christi determinaretur, die enim 8 mensis Decembris anno 1944 vestem Tertii Ordinis Sancti Francisci induit. Incepit ergo pauperem vitam degere franciscanam secundum spiritualitatem, summa pietate et ardenti desiderio Evangelium ubiqumque propagandi signatam.

Cotidiana oratio consentanea fuit uniuscuiusque diei, una cum quibusdam nocturnis orationibus et cum eucharistica adoratione, mane ad missam accedebat et Mercurii et Veneris in diebus cibo se abstinebat, veramque ac exemplarem paupertatem custodiebat.

Anno 1943 moderator factus est scholae paroecialis Sancti Iosephi et uti catechista multis conversionibus et baptismatibus favit: tota enim communitas pagi *Vohipeno* eo reapse omnia referebat. Cum anno 1945 foeda quaedam tempestas illum locum vastaverat, Servus Dei auxilium suum cito profudit.

Post secundum mundanum bellum, inter annum 1946 et annum 1947 in Madagascaria desiderium libertatis a dominio Galliae diffusum est. In regione in qua Servus Dei vivebat, anno 1946 rex loci sermone dictus *mpanjaka* factus est Tsimihoño ex familia Ambohimanarivo, qui independentiae fautoribus favebat. Etiam in *Vohipeno* sicut tota fere in insula factiones obbositae violentis litibus conflixerunt. Die 30 mensis Martii anno 1947, in Dominica Palmarum, ecclesiae incensae sunt et incepit persecutio in christianos, qui ut caedem fugirent in silva se receperunt, una cum iis etiam Servus Dei cum familia.

Rex Tsimihoño, cum pagi *Vohipeno* gentes tam catholicam fidem quam alias profitentes, magistrum christianum Lucianum Botovasoa valde vererent, consilium cepit ut eum deprehenderet, cogendo eundem ad pagum redire vel suo iussu vel per minas eiusdem familiae trucidandae.

Servus Dei, bene conscius rei, fratri uxorem liberosque suos commisit et ad pagum *Vohipeno* rediit. Vespere diei 17 mensis Aprilis anno 1947, eius

frater et consobrinus mortis sub minis mandati sunt eum deprehendendi. Deductus regis ad domum sine processu capite damnatus est. Cum ad locum supplicii pervenit genua flexit et, dum pro carnificibus suis exorabat, decollatus est. Eius corpus in fluvium proiectum est.

Quamquam silentia plurima auctoritatum coloniarum coercitiones motuum independentiae fauctorum post se deseruerunt, illis in locis umquam exstincta est memoria Servi Dei, qui illic paupertate vitae, oboedientia et castitate usque ad effusionem sanguinis Christi testimonium perhibuit, eius quippe figura inter plus quam ducentas et septuaginta victimas post illis terribilibus diebus numeratas valde eminuit.

Post varios conatus apud Curiam ecclesiasticam Farafanganensem Inquisitio dioecesana a die 7 mensis Septembris anno 2011 ad diem 17 mensis Aprilis anno 2013 celebrata est, cuius iuridica validitas ab hac Congregatione de Causis Sanctorum per Decretum diei 21 mensis Martii anno 2014 est approbata. Exarata *Positione*, die 1 mensis Martii anno 2016 Consultorum Historicorum Consilium habitum est et die 8 mensis Novembris, positivo cum exitu, Peculiaris Consultorum Theologorum Congressus. Patres Cardinales et Episcopi Ordinaria in Sessione diei 20 mensis Iunii anno 2017, me Angelo Cardinale Amato praesidente, Servum Dei Lucianum Botovasoa ob eius fidem in Christum et in Ecclesiam interfectum esse agnoverunt.

Facta demum de hisce omnibus rebus Summo Pontifici Francisco per subscriptum Cardinalem Praefectum accurata relatione, Sanctitas Sua, vota Congregationis de Causis Sanctorum excipiens rataque habens, hodierno die declaravit: *Constare de martyrio eiusque causa Servi Dei Luciani Botovasoa, Christifidelis Laici et Patrisfamilias, ex Tertio Ordine Sancti Francisci, in casu et ad effectum de quo agitur.*

Hoc autem decretum publici iuris fieri et in acta Congregationis de Causis Sanctorum Summus Pontifex referri mandavit.

Datum Romae, die 4 mensis Maii a.D. 2017.

Angelus Card. Amato, S.D.B.
Praefectus

L. ✠ S.

✠ Marcellus Bartolucci
Archiep. tit. Mevaniensis, *a Secretis*

GARZONENSIS

Beatificationis seu Declarationis Martyrii Servi Dei Petri Mariae Ramírez Ramos Sacerdotis Dioecesani († 10 aprilis 1948)

DECRETUM SUPER MARTYRIO

«Ego quidem volo pro Christo et eius in fide mori. Excellentissimo Domino Episcopo gratus sum quia sine merito me fecit Altissimi Ministrum, Dei sacerdotem et nunc parochum pagi *Armero*, cuius genti sanguinem meum effundere volo. [...] Omnibus, singulari amore e caelo prospiciam».

Haec postrema fuerunt verba quae sacerdos Petrus Maria Ramírez Ramos mane ipsius diei mortis suae conscribere potuit, quoddam fuit testimonium in quo eius spirituale iter, profundam communionem cum Domimo et vehementem pastoralem caritatem, qua populo suo coniungebatur, clare significavit.

Servus Dei in oppido v.d. *Huila a La Plata* in Columbia die 23 mensis Octobris anno 1899 natus est. Eius magna familia firma fide christiana excellebat, qua parvus Petrus iam ab infantia institutus est. Postquam ludum frequentaverat, seminarium ingressus est, cum vocatum sacerdotalem ad vitam se sentiret. Dum tamen suam ad institutionem attenderetur, quoddam tempus meditationis et cunctationis etiam ob valetudinis condicionem supervenit; victa tamen omni mora, sua theologica studia perrexit et die 21 mensis Iunii anno 1931 sacro ordine auctus est.

Primis pastoralibus muneribus functus est uti vices gerens parochi in pago *Chaparral* et deinde uti parochus in pagis *Cunday*, *Fresno* et *Armero*. Magna eius fuit navitas in Evangelio evulgando in societate confusa ac dissimili, quae facile doctrina laicismi imbutebatur, quae magis magisque diffundebatur.

Anno 1948 rerum perturbatio Columbiana, dicta *Bogotazo*, exarsit, quae religiosam in veram persecutionem cito se mutavit. Violentia et horror illo tempore omnino dominaverunt multaque facinora *in odium fidei* patrata sunt, cum saepissimae seditiosis Ecclesiae praesentia impedimentum eorum propositis videretur. Illis quidem in adiunctis historia martyrii Servi Dei accidit. *Armero* enim locus fuit a quo ille aestus creverat, qui fere totam in nationem irrupit et in qua opponebantur novatores communismi doctrinae sectatores et institutionum conservatores.

Servi Dei suppressionem controversiae profanationes et contemptionis facta praecesserunt et comitata sunt, ut metum populo incuterent ac eidem terrorem afferrent. Violenti illi Ecclesiam accusabant quod cum conservatoribus socia esset et adversa ipsi sociali novationi, cum illa ad tranquillitatem, ad prudentiam et ad pacificam rerum solutionem invitabat. Animadvertendum est duos sacerdotes, ab episcopo missos ad munus parochi exercendum, hoc munus illic detrectavisse. Dominus Petrus sua sponte pro hoc munere sese obtulit.

Die 9 mensis Aprilis anno 1948 Servus Dei prope valetudinarium illius oppidi, ut aegrotum visitaret, erat, cum ex Bogota cuiusdam liberalis politici viri occisionis necnon consequentis principii terribilis impetus violentiae primi rumores pervenirent. Turmae facinorosorum eum aggredi conati sunt, ipse tamen in ecclesiam se reparavit. Sorores Eucharisticae de Mercede adiacentis coenobii et quaedam familiae ei auxilium tulerunt ut illa ex regione noctu fugeret, ipse tamen illam condicionem firme recusavit. Haec dixit: «Non datur, Sorores. A meo bono Domino consilium petivi, qui mihi dixit manere!».

Sequenti die, Servus Dei more solito primo mane Missam celebravit, ab aegroto in valetudinario confessionem audivit et captivos in carcere visitavit. Ante meridiem sororibus extremas Hostias consecratas tabernaculi commisit, unam sibi tantum servando. Ipse enim bene sciebat se ad martyrium occursaturum esse. Enim in tempore postmeridiano densus globus hominum liberalis factionis ecclesiam et coenobium profanaverunt petentes ut *arma abdita*, uti dicebant, traderentur. Cum autem comperissent arma deesse, contra Servum Dei saevire statuerunt. Illum deprehensum, inter iniurias et maletractationes usque ad plateam deduxerunt, ibique sine accusatione vel iudicio traditus est concursui multorum milium hominum, quorum non pauci ebrietate flagrantes eum trucidaverunt. Deinde eius corpus profanaverunt et in fossa talari sine veste sineque arca dereliquerunt. Religiosa officia erga corpus impedita sunt, postea tantum et autopsia et christiana sepultura concessa sunt.

Fama martyrii Servi Dei in Ecclesia diffusa est, qua re a die 6 mensis Iunii anno 1993 ad diem 4 mensis Novembris anno 1996 prope Curiam ecclesiasticam Garzonensem Inquisitio dioecesana celebrata est, dum et Rogatoriales Processus in dioecesibus Barranquillensi, Ibaguensi, Neivensi, Carthagenensi in Columbia, Libana-Hondana et Espinalensi celebrarentur,

quorum omnium iuridica validitas ab hac Congregatione de Causis Sanctorum per Decretum diei 1 mensis Martii anno 2002 approbata est. Exarata *Positione*, consuetas secundum normas disceptatum est an mors Servi Dei verum martyrium fuisset. Patres Cardinales et Episcopi Ordinaria in Sessione diei 24 mensis Maii anno 2016 congregati, cui egomet Angelus Cardinalis Amato praefui, Servum Dei ob fidem in Christum et in Ecclesiam interfectum esse professi sunt.

De hisce omnibus rebus, referente subscripto Cardinale Praefecto, certior factus, Summus Pontifex Franciscus, vota Congregationis de Causis Sanctorum excipiens rataque habens, hodierno die declaravit: *Constare de martyrio eiusque causa Servi Dei Petri Mariae Ramírez Ramos, Sacerdotis Dioecesani, in casu et ad effectum de quo agitur*.

Hoc autem decretum publici iuris fieri et in acta Congregationis de Causis Sanctorum Summus Pontifex referri mandavit.

Datum Romae, die 7 mensis Iulii, a.D. 2017.

ANGELUS CARD. AMATO, S.D.B.
Praefectus

L. ✠ S.

✠ MARCELLUS BARTOLUCCI
Archiep. tit. Mevaniensis, *a Secretis*

MEXICANA

Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Antonii Repiso Martínez De Orbe Sacerdotis professi Societatis Iesu Fundatoris Congregationis Sororum a Divino Pastore (1856-1929)

DECRETUM SUPER VIRTUTIBUS

«Ad evangelizandum Christi amor, quem accepimus, prima est causa, experientia nos ab eo servatos esse, nos impellit ut eum amplius amemus» (Franciscus, Adhortatio Apostolica *Evangelii gaudium*, n. 264).

Haec Summi Pontificis Francisci clara verba Servi Dei Antonii Repiso Martínez de Orbe apostolicum spiritum bene delineant, qui suae vitae in decursu humilitate et perseverantia cum Domino Iesu ad communionis plenitudinem pervenit et signum instrumentumque Boni Pastoris caritatis in mundo evadit.

Servus Dei die 8 mensis Februarii anno 1856 in pago v.d. *Venta* Cordubae in Mexico natus est. Vixdum ortus erat, cum eius parentes ad *Miraflores* redierunt, ubi vero consuetum domicilium habebant et ubi Servus Dei crevit et primam scholasticam familiaremque intitutionem habuit. Cum mater mortua esset, reliqua familia ad Mexicopolim commigravit, illic parvus Antonius suam primariam institutionem perfecit et postea, anno 1870, cum signa vocationis ad sacerdotium percepisset, seminarium ingressus est. Expleta ergo canonica institutione, die 20 mensis Martii anno 1881, sacro ordine auctus est.

Suum apostolicum ministerium incepit munere vicarii paroeciae Sanctae Mariae Guadalupensis et deinde in pago v.d. *Pachuca*, in pago *Villa Victoria* et denique in pago Sancti Andreae *Chiautla* ubi scholam paroeciae fundavit. Ab anno 1891 coadiutor fuit prope paroeciam pagi *Xochimilco* in quo scholam et collegium pro iuvenibus mulieribus fundavit.

Anno 1893 statuit ut Societatem Iesu ingrederetur et post novitiatus tempus, die 18 mensis Septembris anno 1895, veluti Iesuita vota emisit. Anno 1897 ad domum pagi *Oaxaca* missus est ibique Congregationem Sororum a Divino Pastore fundavit regulasque eis ad mentem spiritualitatis sancti Ignatii composuit. Apostolatui Orationis et Consociationi Filiarum Mariae favit, praeterea Congregationem Puerorum et Iuvenum Sancti Aloisi

Gonzaga fundavit. Magna sollicitudine navitati sacramentali pastorali se tradidit multasque praesertim horas ad confessiones audiendas adhibuit.

Hoc tempore suo in tergo exiguum vulnus prodiit, quod eum totam per reliquam vitam cruciaturum erat et denique ad mortem eundem perducet. Quinque post annos apostolicae operae in *Oaxaca* ad domum Civitatis Angelorum unum per annum missus est ibique ad missiones rurales attendit: denique ad *Chihuahua* missus est ut munus parochi pagi *Nonovoa* expleret.

Omnibus illis annis pedibus vel equo longissima itinera per serram exegit ut aegrotos visitaret, quamvis eius plagae dolerent, magnae essent longinquitates et loci difficiles condiciones. Alter sacerdos eum comitabatur, tamen cum rerum publicae commutationes concitarent, solus fuit, pericula et difficultates ob religiosas persecutiones illis perturbantibus in rebus evenientia adiit. Postquam parochus fuit prope pagum *Tepotzotlán*, ad Fanum Nostrae Dominae Guadalupensis in Legionem Mexici missus est.

Servi Dei spirituale iter ex perfectionis studio spiritum clare trahebat. Pater Repiso Dei in familiaritate et in constanti Christi sequela sui loci in adiunctis vitam suam degit, necessitatibus se conformando ac sui temporis bonitatem signorum intellegendo. Fidem suam alebat ex fontibus orationis, eucharisticae celebrationis adorationisque necnon ex devotione erga Beatam Virginem, quam praesertim sub titulo Nostrae Dominae Guadalupensis invocabat.

Sacrificii ac paenitentiae sensus ingens in eo fuit. Quamquam ille acer dolor in tergo eum torsit, umquam suum ministerium deseruit, immo vero id vehementius reddidit.

Inter eius virtutes refulgent magna patientia, extraordinaria generositas pastorali in ministerio, quae multiplicibus caritatis in operibus et in exercitio corporalis ac spiritualis misericordiae explicabatur. Officio suo confessionum audiendarum et praedicationi ex pulpito sedule se tradidit, nonnulla spiritualia exercitia tam religiosibus quam laicis composuit popularesque missiones gessit.

Pater Repiso, cum crudelis persecutio contra Ecclesiam saeviret, illa difficilia adiuncta in fidelitate erga Christum et Ecclesiam vixit suumque ministerium est prosecutus, saepe suam vitam in discrimen adducens ut una cum fidelibus suis adstaret. A multis "Apostulus Eucharistiae" dicebatur.

Actionem suam una cum contemplatione apte conciliavit, serenus fuit et urbanus erga omnes, contra, severissimus et durus erga seipsum sem-

per evadit. Nova spei plenus prospicere scivit fermenta, quae in societate diffundebantur et in cotidianis rebus vitae ipse verus fuit *fermentum in moltitudine* secundum evangelicam mentem.

Servus Dei Guanaxuati die 27 mensis Iulii anno 1929 mortuus est.

Fama sanctitatis e die 14 mensis Septembris anno 1992 ad diem 13 mensis Iunii anno 1994 prope Curiam ecclesiasticam Mexicanam Inquisitio dioecesana celebrata est, cuius iuridica validitas ab hac Congregatione de Causis Sanctorum per Decretum diei 5 mensis Maii anno 1995 est approbata. Exarata *Positione*, consuetas secundum normas disceptatum est an Servus Dei heroum in modum virtutes excoluisset. Positivo cum exitu, die 16 mensis Decembris anno 2014, Peculiaris Theologorum Congressus habitus est. Patres Cardinales et Episcopi Ordinaria in Sessione die 21 mensis Februarii anno 2017 congregati, Servum Dei heroicum in gradum virtutes theologales, cardinales et adnexas exercuisse agnoverunt.

Facta demum de hisce omnibus rebus Summo Pontifici Francisco per subscriptum Cardinalem Praefectum accurata relatione, Sanctitas Sua, vota Congregationis de Causis Sanctorum excipiens rataque habens, hodierno die declaravit: *Constare de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate tum in Deum tum in proximum, necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Temperantia et Fortitudine, iisque adnexis, in gradu heroico, Servi Dei Antonii Repiso Martínez de Orbe, Sacerdotis professi Societatis Iesu, Fundatoris Congregationis Sororum a Divino Pastore, in casu et ad effectum de quo agitur.*

Hoc autem decretum publici iuris fieri et in acta Congregationis de Causis Sanctorum Summus Pontifex referri mandavit.

Datum Romae, die 27 mensis Februarii, a.D. 2017.

Angelus Card. Amato, S.D.B.
Praefectus

L. ✠ S.

✠ Marcellus Bartolucci
Archiep. tit. Mevaniensis, *a Secretis*

NEAPOLITANA

Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Mariae Crucifixae a Divino Amore (in saeculo: Mariae Gargani) Fundatricis Congregationis Apostolarum a Sacro Corde (1892-1973)

DECRETUM SUPER VIRTUTIBUS

«Sciamus nosmet ipsas immolari ad Dei gloriam, incommoda sustinendo omnesque iacturas faciendo, nosmet illis incommodis ministeriis accomodando, ad quae mandatae erimus pro auxilio animarum discriminatarum et cum quibus veritatis panem quoque frangemus».

Haec verba, circulari in epistula anno 1948 eius Instituti sororibus conscripta, spiritualem naturam ac vehementem zelum omnino consentaneos Servae Dei Mariae Crucifixae a Divino Amore (in saeculo: Mariae Gargani) clare ostendunt. Fulta ac bene fundata Christi Cordis in caritate, ea valuit aggredi ambitus incommodos et indigentes, ut perficeret suum munus Evangelii propagandi et humanae dignitatis provehendae, secundum illam vocationem, ad quam a Domino se vocatam semper existimabat.

Serva Dei Morrae De Sanctis, olim Morrae Hirpinae, iuxta Abellinum die 23 mensis Decembris anno 1892, octava et ultima filia honestae familiae loci, nata est. Maria domi a patre et a sororibus suis iam magistris instituta est, eodem tempore in ea ortus est etiam religiosus vehemens afflatus. Abellini postea studia sua perrexit et diploma magistrae anno 1913 adepta est, cuius munus sustinuit apud pagum Sancti Marci ad Catulam iuxta Fodiam, ubi soror eius nupta vitam degebat. Postea magistra fuit etiam apud pagum Vulturariae Apulae in Fodiana provincia et deinde etiam Neapoli.

Interea iam ab adulescentia ea totam suam vitam in apostolatum tradidit, maxime in locis magis incommodis et religiosae, culturalis et socialis consolationis carentibus, omnium cum admiratione. In pago Sancti Marci ad Catulam ingressa est in coetum animarum consecratarum dictum *"Mystica Bethania"*, quae apud capuccinorum coenobium perfectionem evangelicam vehementer concupiscebant, sub spirituali moderatione Patris Augustini a Sancto Marco in Lamis, qui illo tempore etiam Sancti Pii de Petrelcina spiritualis moderator erat. Maria Gargani anno 1915 ad Sanctum Capuccinum producta est, qui eam inter spirituales filias recepit (Pater Pius sexaginta et septem epistulas ipsae Servae Dei scripsit). Ipse Pater Pius dissuasit

eam ne quempiam religiosum Ordinem ingrederet ut suum desiderium vitae consecratae ad effectum perduceret, sed potius exhortatus est ut maturando Dei voluntatem aptius agnosceret.

Tempore confirmato, Maria Patri Pio confidavit coetum puellarum se constituturum esse ad operam dandam illis in locis sacerdotibus carentibus vel ubi sacerdotes non sufficiunt. Hac re, illius Sancti Capuccini consilio, una cum quibusdam sociis in domicilium elexit quaedam conclavia rimosa Sanctuarii Sanctissimae Sanitatis Vulturariae Apulae. Hoc ex coetu die 21 mensis Aprilis 1936 Congregatio Apostolarum a Sacro Corde orta est. Cum autem religiosam professionem emisit, fundatrix nomen Mariae Crucifixae a Divino Amore sumpsit.

Apostolatus in paroeciis, institutio catechetica, bonarum publicationum diffusio, institutio ludorum pro pueris et scholarum ad operam instruentium pro puellis adulescentulis, ricreatoria, haec omnia fuerunt praecipui ambitus novae communitatis religiosae, quae eo augebatur ut novae domus in Campania, Apulia, Molisina regione, Latio et Sicilia aperirentur.

Praeter e multis testimoniis etiam ex autobiographia et supradictis epistulis Mariae Gargani eius spiritualis delineatio exstat, quae omnino ad Dei voluntatem assequendam et ad perfectionem per Christi sequelam clare disposita videtur.

Eius magnus fervor eam non avertit a contemplatione Sacri Iesu Cordis eiusque misericordiae. Ea ad fastigium perfectionis ascendit constanti ac cotidiano studio mystica Crucis meditatione, quam suis filiis nisa est communicare. Eius interior vita magis magisque corroborata est, in oratione ac in contemplatione incumbendo, eam ad maturitatem perveniens quae clare exprimitur in absoluta sui Domino oblatione una cum magna humanitate et generositate in ministerio, sui temporis necessitatibus satisfaciendo, tradendo se in cura infirmiorum et omnium dignitati favendo.

Magna laetitia, inconcussa spes, limpida munditia, persuasa humilitas omnes eius electiones comitabantur. Mater Gargani serena et sincera, aequa in iudiciis et in propensionibus, intuitiva ac profunda, aperta novis Spiritus, generosa omnibus in adiunctis et cum constantia et congruentia Domino et fratribus testimonium perhibuit.

Annis et labore consumpta Serva Dei Neapoli die 23 mensis Maii anno 1973 mortalem vitam deseruit.

Fama sanctitatis perdurante, a die 5 mensis Decembris anno 1988 ad diem 16 mensis Maii anno 2002 apud Curiam Archiepiscopalem Neapolitanam Inquisitio dioecesana celebrata est, dum et Inquisitio Rogatorialis apud Curiam dioecesanam Lucerinam-Troianam habebatur, quorum omnium iuridica validitas ab hac Congregatione de Causis Sanctorum per Decretum diei 21 mensis Martii anno 2003 est approbata. Exarata *Positione*, consuetas secundum normas disceptatum est an heroum in modum Serva Dei virtutes excoluisset. Positivo cum exitu die 29 mensis Novembris anno 2016 Theologorum Consultorum Peculiaris Congressus habitus est. Patres Cardinales et Episcopi Ordinaria in sessione diei 20 mensis Iunii anno 2017, cui egomet ipse Angelus Cardinalis Amato praefui, Servam Dei theologales, cardinales eisque adnexas virtutes heroicum in gradum excoluisse professi sunt.

Facta demum de hisce omnibus rebus Summo Pontifici Francisco per subscriptum Cardinalem Praefectum accurata relatione, Sanctitas Sua, vota Congregationis de Causis Sanctorum excipiens rataque habens, hodierno die declaravit: *Constare de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate tum in Deum tum in proximum, necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Temperantia et Fortitudine, iisque adnexis, in gradu heroico, Servae Dei Mariae Crucifixae a Divino Amore* (*in saeculo: Mariae Gargani*)*, Fundatricis Congregationis Apostolarum a Sacro Corde, in casu et ad effectum de quo agitur.*

Hoc autem decretum publici iuris fieri et in acta Congregationis de Causis Sanctorum Summus Pontifex referri mandavit.

Datum Romae, die 7 mensis Iulii a.D. 2017.

ANGELUS CARD. AMATO, S.D.B.
Praefectus

L. ✠ S.

✠ MARCELLUS BARTOLUCCI
Archiep. tit. Mevaniensis, *a Secretis*

BERGOMENSIS

Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Mariae Elisabethae Mazza Chrifidelis Laicae Fundatricis Parvularum Apostolarum a Schola Christiana (1889-1950)

DECRETUM SUPER VIRTUTIBUS

« Utinam, Iesu, te amari faciam, utinam cum te faciam cognoscere Patrem, eundem amari, eodem parere, eundem vereri.... Utinam omnibus laetitiam praebeam dolores mihi retinendo! ».

Haec verba a Serva Dei Maria Elisabetha Mazza scripta ostendunt eius missionarium afflatum mundo testimonium offerendi Dei amorem, qui eius in vita ad effectum singulari modo pervenit in "diaconia" iuvenum institutionis, quae ab ea uti praecipua vocatio accepta est.

Serva Dei Martinengi, in Bergomensis dioecesis finibus, die 21 mensis Ianuarii anno 1886, decima filia Caroli et Augustinae Bortogna, nata est et sequenti die sacro fonte lustrata. Anno 1894 interiori dolore propter immaturum matris excessum valde conturbata est, qui tamen puerilem eius lenem risum eripere non valuit. Anno 1895 sacram Confirmationem accepit et primitus ad eucharisticam mensam admissa est; ex tunc Iesum cognovit uti totius suae vitae fundamentum eumque sponsum maxime amandum elegit.

In educandatu monasterii Sancti Benedicti Bergomi inter annum 1901 et annum 1903, dum magna cum utilitate suam institutionem perfecit, Maria Elisabetha silentium, orationem, meditationem vitae religiosae consentanea degustavit et ad vehementem fidei experientiam se appropinquavit. Eius in corde exsurrexit prorumpens desiderium sancta evadendi, quod eam umquam eius in vita reliquit, ut scripsit suo in diurno memoriali libello: « Iesu, sancta esse volo, hoc volo ut te delectem et ut summo tuo amori respondeam, ut denique te mea maxima exiguitate celebrem ». Eius confessoris permissu votum temporarium castitatis emisit et Mornicum commigravit, ibique actuose paroeciae vitae particeps fuit, Congregationi Mariae Filiarum se conscripsit et die 3 mensis Maii anno 1904 in festo Inventionis Sanctae Crucis vestem Tertii Ordinis Sancti Francisci induit, nomen Mariae Crucifixae sumens.

Cum primi ludi diploma et magisterium christianae doctrinae adepta sit, ab anno 1911 magistra ludi nominata est, omnibus ab alumnis et collegis dilectissima, Serva Dei institutionem veram missionem christianam ad

hominis integram promotionem existimabat, scholam locum praecipuum sui apostolatus reputabat esse, quae omnia sic compendiantur: christiane docere, christianam societatem instituere, Deo gloriam tribuere. Haec erant illa incunabula primae consociationis religiosae magistrarum ludi consecratarum, quae sua missione in scholis fungebantur, una cum laicis magistris sine tamen ullo discriminis signo praeter spirituale eorum ministerium, scilicet Iesum eiusdem Evangelium in scholis rei publicae divulgare, quae saepissimae contentionibus contra Ecclesiam vel etiam atheis propositis lacerabatur.

In Nativitate Domini anni 1920 Serva Dei privata vota paupertatis, castitatis et oboedientiae emisit nomenque Mariae Crucifixae a Divino Corde Iesu Crucifixi accepit. Die 28 mensis Iulii anno 1925 primae tres magistrae, quarum et Maria Elisabetha, communem vitam degere inceperunt. Cum devotissima erga Beatam Mariam Virginem semper evaderet, Assumptam elegit ut praecipuam patronam illius operae, quia hoc in mysterio Mariae felicem conclusionem ei videbatur invenire abditae et oblationis vitae, soli Deo cognitae, compendium humilitatis, deditionis, integritatis et navitatis, ab ea valde dilectae. Anno 1936 opera Parvularum Apostolarum a Schola Christiana uti Pia Consociatio iure dioecesano est approbata.

Serva Dei una cum sodalibus suis laica veste fere eleganti, suam religiosam consecrationem, summo amore evangelicae paupertatis, pura integritate, absoluta oboedientia superiorum voluntatibus adivit. Sacerdotes colebat, enim eos institutores summos censebat. Humanis ac spiritualibus virtutibus eminens, Superiorissa Generalis continenter ter nominata est. Erga consorores caritatem primum exercuit, quarum humanae et spirituali institutioni prospexit. Eandem caritatem erga alumnos, collegas et victimas inopiae a bello exortae excoluit. Cum Maria Elisabetha testimonium fidei in vita sociali praebere voluisset, consociationibus, profugorum receptioni necnon variis socialibus ac politicis christianis institutionibus studuit. In omnibus prudentissima et aequa evadit.

Fundamentum totius eius interioris vitae fuit votum adhaesionis Dei voluntati, quo se obstringebatur Dei voluntatem amore ac promptitudine omnino excipere. Fructum magnae fiduciae in Dei bonitate ac fidelitate necnon certae spei eius omnium adimplementorum sibi percepit. Crucis sapientia pervasa ac memor sui nominis sororis Tertii Ordinis Sancti Francisci, Serva Dei desiderium vehementissimum se Iesu passioni coniungendi cognovit, eo ut vitae consentaneos corporis et animi dolores, qui in annis

eam convenerant, eam purgarent et ad occursum cum Sponso instruerent. Convoluta rebus in socialibus, oeconomicis, politicis, et culturalibus sui temporis, nihil aliud nisi Christi Regnum in mundum dilatandum persecuta est.

Cum eius valetudo in peius ingravesceret, die 15 mensis Augusti anno 1950 infirmorum unctionem petivit, erat illa dies magnae laetitiae et animi motus ob instantem dogmaticam definitionem Assumptionis Mariae Virginis in caelum. Mane diei 29 mensis Augusti, postquam recepit visitationem amicum dominum Roncalli, qui postea factus est Sanctus Ioannes XXIII, animam suam efflavit.

Diuturna de fama sanctitatis, quae in vita Servam Dei circumstetit, ab anno 1989 ad annum 1992 apud Curiam ecclesiasticam Bergomensem Inquisitio dioecesana celebrata est, cuius validitas ab hac Congregatione de Causis Sanctorum per Decretum diei 12 mensis Februarii anno 1994 est approbata. Exarata *Positione*, consuetas secundum normas disceptatum est an Serva Dei heroum in modum virtutes excoluisset. Die 12 mensis Maii anno 2016 Consultorum Theologorum Congressus prospero cum exitu locum habuit. Patres Cardinales et Episcopi Ordinaria in Sessione diei 4 mensis Iulii anno 2017 congregati, cui egomet Angelus Cardinalis Amato praefui, professi sunt Servam Dei virtutes theologales, cardinales iisque adnexas in modum heroum exercuisse.

Facta demum de hisce omnibus rebus Summo Pontifici Francisco per subscriptum Cardinalem Praefectum accurata relatione, Sanctitas Sua, vota Congregationis de Causis Sanctorum excipiens rataque habens, hodierno die declaravit: *Constare de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate tum in Deum tum in proximum, necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Temperantia et Fortitudine, iisque adnexis, in gradu heroico, Servae Dei Mariae Elisabethae Mazza, Christifidelis Laicae, Fundatricis Parvularum Apostolarum a Schola Christiana, in casu et ad effectum de quo agitur.*

Hoc autem decretum publici iuris fieri et in acta Congregationis de Causis Sanctorum Summus Pontifex referri mandavit.

Datum Romae, die 7 mensis Iulii a.D. 2017.

Angelus Card. Amato, S.D.B.
Praefectus

L. ✠ S.

✠ Marcellus Bartolucci
Archiep. tit. Mevaniensis, *a Secretis*

DE AGUAS CALIENTES

Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Iosephi a Iesu López y González Episcopi de Aguas Calientes Fundatoris Congregationis Sororum Catholicarum Magistrarum a Sacro Corde Iesu (1872-1950)

DECRETUM SUPER VIRTUTIBUS

«Evangelii gaudium cor et totam vitam Iesu occurrentium perfundit» (Franciscus, Adhortatio Apostolica *Evangelii gaudium*, 1).

Principium Summi Pontificis Francisci Apostolicae Adhortationis Servi Dei Iosephi a Iesu López y González humanam ac spiritualem peregrinationem efficaciter significat. Ipse enim in laeta boni nuntii divulgatione rationem totius suae vocationis, suorum propositorum perfectionem, fundamentum generosae ac constantis actionis in fratrum ministerio invenit.

Servus Dei in praedio v. d. *El Cotón* apud urbem *Aquas Calientes* Mexici die 16 mensis Octobris anno 1872 natus est. Eius agricolarum familia secundum humana et christiana praecepta eum instituit. Illis in adiunctis vocatio ad sacerdotium in lucem prodiit, quae, parentibus fulcientibus, ab eo constantia ac ardore exculta est. Ut filius ad hanc institutionem attenderet, tota familia sedem in agros urbis *Aquas Calientes* mutavit. Servus Dei enim seminarium illius loci frequentavit et deinde illud loci dicti *Zacatecas* et studia sua Guadalaiarae perfecit. Illis annis patre orbatus est. Die 30 mensis Novembris anno 1897 sacro ordine auctus est.

Primum quibusdam in paroeciis munere ministri sacris functus est, in hoc suis facultatibus ac virtutibus adeo eminuit ut suis a superioribus ad maiora munera gradatim mandaretur.

Temporibus illis in quibus Servus Dei vitam degebat et operam suam explebat, Mexici Ecclesia summo in discrimine erat, civilibus enim ab auctoritatibus religionis causa revera vexata est. Summus Pontifex Pius XI eum nominavit Episcopum titularem Dadimensem et Auxiliarem de *Aguas Calientes*, cuius dioecesis Episcopus anno 1930 factus est. Suam industriam multiplicavit ut societatis et Ecclesiae corpus politicis a destitutionibus ac vulneribus reficeret. Aedificia sacris ex aedibus ad seminaria quoque fere ubicumque collapsa iacebant: Servus Dei amplius non haesitavit, sed humili constantia, summa industria operam suam eorundem restitutioni dedit.

Singularis cura ab eo seminarii alumnis atque suis sacerdotibus reservata est, laicos autem non praetermisit, sed eorum pastoralibus operibus favit. Insignis fuit etiam eius navitas in puerorum ac iuvenum institutione, hunc ad finem Congregationem Sororum Catholicarum Magistrarum a Sacro Corde Iesu fundavit, quibus praeter hoc instituendi munus etiam curam pauperum commendavit. Quarum nonnullae fundationes in quibusdam Mexicanis oppidis secutae sunt, maxime illis in locis praeter modum incolis frequentibus. Ut Ecclesiae praesentiam in societate validiorem efficeret, operariorum ac agricolarum consociationes, scholas et mensas parsimoniae instituit.

Servus Dei sine ulla dubitatione praestantissima fide eminuit. Haec dispositio in familia accepta totam per vitam eundem et impulit et fulsit. Dei voluntatem assequi et viam a Iesu Christo signatam lustrare eius verum fuit propositum, quod ad effectum fideliter perduxit maxime in sacerdotali ministerio exercendo quod exstraordinaria industria gessit. Eius pastoralem diligentiam super amorem in Deum populumque fundatam, semper ad exemplum Christi Boni Pastoris habuit. Diligentissimus fuit in praedicatione Evangelii, cui semper fidelis fuit et quod omnibus rebus modisque divulgavit. Sine mora confessiones audivit.

Captus semper vere fuit amore Christi praesentiae in Eucharistia et filii dilectione Virginis Mariae devotus evasit. Pastorali diligentia ad vocationum curam incubuit multosque sacerdotes se ipso institutos ordinavit. Pauperibus et aegrotis artissimus fuit et in eisdem Christi imaginem dolentis conspicere valuit.

Historicis in adiunctis eius ministerii multa gravia vulnera perpetrata sunt, quibus Servus Dei prudentia, fortitudine, perspicuitate, dialogo, serenitate et sedulitate respondit. Eius cor omnibus sive egentibus sive divitibus, sive sapientibus sive indoctis semper pandebatur, qui in eo magistrum et patrem agnoverunt.

Servus Dei iam pridem diabete laborabat, cum die 11 mensis Novembris anno 1950 Mexicopoli pie in Domino obdormivit.

Ob famam sanctitatis a mense Novembri anno 1996 ad diem 23 mensis Decembris anno 1997 apud Curiam ecclesiasticam de *Aguas Calientes* Inquisitio dioecesana celebrata est, cuius iuridica validitas ab hac Congregatione de Causis Sanctorum per Decretum diei 24 mensis Martii anno 1999 est approbata. Exarata *Positione*, consuetas secundum normas disceptatum est an Servus Dei heroum in modum virtutes excoluisset. Positivo cum exitu, die

12 mensis Ianuarii anno 2016, Peculiaris Theologorum Congressus habitus est. Patres Cardinales et Episcopi in Ordinaria Sessione die 16 mensis Mai anno 2017 congregati, me Angelo Cardinale Amato praesidente, Servum Dei virtutes theologales, cardinales et adnexas heroicum in modum excoluisse agnoverunt.

Facta demum de hisce omnibus rebus Summo Pontifici Francisco per subscriptum Cardinalem Praefectum accurata relatione, Sanctitas Sua, vota Congregationis de Causis Sanctorum excipiens rataque habens, hodierno die declaravit*: Constare de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate tum in Deum tum in proximum, necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Temperantia et Fortitudine, iisque adnexis, in gradu heroico, Iosephi a Iesu López y González, Episcopi de Aguas Calientes et Fundatoris Congregationis Sororum Catholicarum Magistrarum a Sacro Corde Iesu, in casu et ad effectum de quo agitur.*

Hoc autem decretum publici iuris fieri et in acta Congregationis de Causis Sanctorum Summus Pontifex referri mandavit.

Datum Romae, die 16 mensis Iunii, a.D. 2017.

Angelus Card. Amato, S.D.B.
Praefectus

L. ✠ S.

✠ Marcellus Bartolucci
Archiep. tit. Mevaniensis, *a Secretis*

CONGREGATIO PRO EPISCOPIS

PROVISIO ECCLESIARUM

Latis decretis a Congregatione pro Episcopis, Sanctissimus Dominus Franciscus Pp., per Apostolicas sub plumbo Litteras, iis quae sequuntur Ecclesiis sacros praefecit Praesules:

die 7 Ianuarii 2019. — Cathedrali Ecclesiae Sancti Iosephi de Antiquonia R.D. Marvyn A. Maceda, e clero dioecesis Navalensis, hactenus in eadem dioecesi Directorem Commissionis pro Clero.

die 9 Ianuarii. — Cathedrali Ecclesiae Unionensi a Victoria R.D. Valtherum Georgium Pinto, e clero archidioecesis Marianensis, ibique hactenus paroeciae *Sancti Ioseph Opificis,* in civitate vulgo dicta Barbacena, Parochum.

die 12 Ianuarii. — Cathedrali Ecclesiae Funchalensi Exc.mum P.D. Nonium Blasium da Silva Martins, hactenus Episcopum titularem Elvensem et Auxiliarem Ecclesiae Patriarchalis Lisbonensis.

die 13 Ianuarii. — Cathedrali Ecclesiae Aureatensi-Guaduensi, R.D. Hency Martínez Vargas, e clero dioecesis Malagensis-Soatensis, hactenus ibique Vicarium Generalem.

die 17 Ianuarii. — Cathedrali Ecclesiae Mimatensi R. D. Benedictum Bertrand, e clero dioecesis Nannetensis, ibique hactenus Vicarium Generalem.

die 19 Ianuarii. — Archiepiscopali Ecclesiae Lucensi, Exc.mum P.D. Paulum Giulietti, hactenus Episcopum titularem Himerensem necnon Auxiliarem Perusinum-Civitatis Plebis.

die 22 Ianuarii. — Titulari Episcopali Ecclesiae Capsensi R.D. Villelmum L. Muhmy, e clero archidioecesis Neo-Eboracensis, ibique hactenus administratorem paroeciae *Pretiosissimi Sanguinis* in oppido vulgo Walden, quem constituit Auxiliarem Ordinariatus Militaris Civitatum Foederatarum Americae Septentrionalis.

die 22 Ianuarii 2019. — Titulari Episcopali Ecclesiae Arsacalitanae R.D. Iosephum L. Coffey, e clero archidioecesis Philadelphiensis Latinorum, hactenus Cappellanum Militarem in dicione vulgo *United States Navy* exercitus Civitatum Foederatarum Americae Septentrionalis, quem constituit Auxiliarem Ordinariatus Militaris Civitatum Foederatarum Americae Septentrionalis.

die 23 Ianuarii. — Titulari episcopali Ecclesiae Castellominoritanae R.D. Iosephum Benedictum Cardoso, e clero dioecesis Itapetiningensis, ibique hactenus Vicarium Generalem et paroeciae *Sancti Rochi* Parochum, quem deputavit Auxiliarem archidioecesis Sancti Pauli in Brasilia.

die 25 Ianuarii. — Metropolitanae Ecclesiae Tlalnepantlanae Exc.mum P.D. Iosephum Antonium Fernández Hurtado, hactenus Archiepiscopum Metropolitanum Durangensem.

— Metropolitanae Ecclesiae Limanae Exc.mum P.D. Carolum Castillo Mattasoglio, e clero eiusdem archidioecesis, hactenus Theologiae Professorem apud Pontificiam Universitatem Catholicam Peruviae.

die 29 Ianuarii. — Cathedrali Ecclesis Cabimensi, Exc.mum P.D. Angelum Franciscum Caraballo Fermín, hactenus Episcopum titularem Dagnensem et Auxiliarem archidioecesis Maracaibensis.

die 31 Ianuarii. — Cathedrali Ecclesiae Columbensi Exc.mum P.D. Robertum Ioannem Brennan, hactenus Episcopum titularem Herdonitanum et Auxiliarem dioecesis Petropolitanae in Insula Longa.

DIARIUM ROMANAE CURIAE

Sua Santità il Papa Francesco ha ricevuto in Udienza:

Giovedì, 17 gennaio, S.E. il Sig. THORBJØRN JAGLAND, Segretario Generale del Consiglio d'Europa;

Lunedì, 21 gennaio, S.E. il Sig. ABIY AHMED, Primo Ministro della Repubblica Democratica Federale di Etiopia;

Giovedì, 31 gennaio, S.E. il Sig. ALI BIN SAMIKH AL MARRI, Ministro di Stato e Presidente del Comitato Nazione dei Diritti Umani del Qatar.

Il Santo Padre ha compiuto un Viaggio Apostolico a Panamá in occasione della XXXIV Giornata Mondiale della Gioventù, nei giorni 23-28 gennaio.

SEGRETERIA DI STATO

NOMINE

Con Biglietti della Segreteria di Stato il Santo Padre Francesco ha nominato o confermato:

21 settembre 2018 L'Em.mo Sig. Card. Mauro Piacenza, *Penitenziere Maggiore «donec aliter provideatur».*

5 dicembre » L'Ill.mo Dott. Paolo Vian, finora *Scriptor latinus* e Direttore del Dipartimento dei Manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vice Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano «ad quinquennium».*

16 » » L'Ecc.mo Mons. Michel Aupetit, Arcivescovo di Paris, *Membro della Congregazione per i Vescovi «ad quinquennium».*
Gli Em.mi Sig.ri: Card. Joào Braz de Aviz, Card. Francisco Robles Ortega, Card. Kurt Koch e Card. Stanislaw Rylko; e l'Ecc.mo Mons. Felix Genn, *Membri del medesimo Dicastero «in aliud quinquennium».*
Gli Em.mi Sig.ri: Card. Rubén Salazar Gómez, Card. Donald William Wuerl; e l'Ecc.mo Mons. Claudio Maria Celli, *Membri del medesimo Dicastero «usque ad octogesimum annum».*

18 » » I Rev.di: Sac. Salvatore Loiero, Docente di Teologia presso l'Università di Friburgo, Sac. Mauro Mantovani, S.D.B., Rettore della Pontificia Università Salesiana e Presidente della CRUPR, P. Đình Anh Nhue Nguyén, O.F.M.Conv., Preside della Pontificia Facoltà Teologica San Bonaventura; la Rev.da Sr. Mary Melone, S.F.A., Rettore della Pontificia Università *Antonianum;* le Ill.me Sig.re: Dott.ssa Isabel Capeloa Gil, Presidente della FIUC, Dott.ssa Caty Duykaerts, Direttrice dell'AEQES, Dott.ssa Fiona Hunter, Direttore Associato presso il CHEI-Università Cattolica di Milano, *Membri del Consiglio Scientifico dell'Agenzia della Santa Sede per la Valutazione e la Promozione della qualità delle Università e Facoltà Ecclesiastiche (AVEPRO), «ad quinquennium».*
I Rev.di: Sac. Sławomir Nowosad, P. Gabino Uríbarri Bilbao, S.I.; gli Ill.mi: Prof. Peter Jonkers, Prof.ssa Sigrid Müller, Dott.ssa Emanuela Stefani, *Membri del medesimo Consiglio Scientifico, «in aliud quinquennium»*; l'Ill.mo Prof. John L. Davies, *Membro del medesimo Consiglio Scientifico «usque ad octogesimum annum».*

8 gennaio 2019 L'Ill.mo Dott. Mauro Villarini, finora Responsabile di settore nell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica, *Capo Ufficio presso il medesimo Dicastero.*

14 gennaio 2019 L'Ill.mo Prof. Cesare Mirabelli, *Consigliere Generale dello Stato della Città del Vaticano, fino al compimento dell'ottantesimo anno di età*; l'Ill.mo Prof. Vincenzo Buonomo, *Consigliere dello Stato della Città del Vaticano per un altro quinquennio*.

NECROLOGIO

5 gennaio 2019 Mons. Sergio Otoniel Contreras Navia, Vescovo em. di Temuco (*Cile*).

8 » » Mons. Armando Bortolaso, S.D.B., Vescovo tit. di Rafanea, già Vicario Apostolico di Alep (*Siria*).

» » » Mons. José Belvino Do Nascimento, Vescovo em. di Divinópolis (*Brasile*).

» » » Mons. Giorgio Zur, Arcivescovo tit. di Sesta, Nunzio Apostolico.

9 » » Mons. Joseph Lawson Howze, Vescovo em. di Biloxi (*Stati Uniti d'America*).

11 » » Mons. Rafael Arcadio Bernal Supelano, C.SS.R., Vescovo em. di Líbano-Honda (*Colombia*).

» » » Mons. Charles Soreng, S.I., Vescovo em. di Hazaribag (*India*).

12 » » Mons. Christian Blouin, C.M.M., Vescovo em. di Lae (*Papua Nuova Guinea*).

13 » » Mons. Roberto Cáceres, Vescovo em. di Melo (*Uruguay*).

14 » » Mons. Gonzalo Ramiro del Castillo Crespo, O.C.D., Vescovo Ordinario Militare em. per la Bolivia.

22 » » Mons. John Mortimer Smith, Vescovo em. di Trenton (*Stati Uniti d'America*).

24 » » S. Em.za. il Sig. Card. Fernando Sebastián Aguilar, C.M.F., del Titolo di S. Angela Merici, Arcivescovo em. di Pamplona y Tudela (*Spagna*).

25 » » Mons. Jacques Berthelet, C.S.V., Vescovo em. di Saint-Jean–Longueuil (*Canada*).

» » » Mons. Vigilio Mario Olmi, Vescovo tit. di Gunugo, già Ausiliare di Brescia (*Italia*).

» » » Mons. Boniface Tshosa Setlalekgosi, Vescovo em. di Gaborone (*Botswana*).

» » » Mons Jaume Traserra Cunillera, Vescovo em. di Solsona (*Spagna*).